CESARE MILANESE

PRINCIPI GENERALI DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

Una ricerca sulle leggi della battaglia,
un manuale di strategia della rivoluzione

FELTRINELLI

CESARE MILANESE

PRINCIPI GENERALI DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

SIAE

FELTRINELLI

BIBLIOTECA COMVNALE - MILANO
OPORTET EVM STVDVISSE
EX LIBRIS
H coll H12-20
HCOLL 412-20 001

Prima edizione: novembre 1970

Copyright by
©
Giangiacomo Feltrinelli Editore
Milano

Alla memoria
del Maresciallo
Michail Tuchačevskij

Premessa

Intento del presente lavoro è quello di dar evidenza ad alcune idee complessive che reggono l'essenza della guerra rivoluzionaria: si tratta di princípi generali che non possono essere considerati né esclusivamente politici, né esclusivamente militari, ma nei quali l'elemento politico e l'elemento militare coesistono strettamente. Il loro studio complessivo, però, si colloca interamente nell'ambito della teoria militare. Sono concetti che vanno riferiti alla *Gesamtstrategie*: la "strategia globale"; e riguardano l'arte del governo della rivoluzione vista nel suo insieme. E pertanto, l'esame analitico che viene condotto su di essi non può portare alla formulazione di un sistema di regole: non può portare, cioè, alla dottrina.

Dottrina che, invece, si sarebbe costretti a discutere in un eventuale studio rivolto ai problemi della "strategia specifica." La quale, essendo determinata precipuamente dal compito della elaborazione diretta dei piani e della condotta della campagna, ha il suo punto di vista entro una concezione nella quale prevalgono le componenti tecniche e di puro mestiere.[1]

Pertanto, la condizione su cui fondiamo la base per poter discutere è questa: tali princípi generali possono essere elaborati e determinati indipendentemente dall'analisi specifica e dallo studio diretto delle battaglie e dei combattimenti quali si sono svolti nelle rivoluzioni concrete. Giacché tutte le battaglie

e tutti i combattimenti, di qualunque tipo di guerra, considerati sul piano strettamente operativo (quello determinato e compreso dalla sfera delle discipline tattiche), sono regolati da leggi e da tecniche completamente autonome. In altre parole: non esistono i modelli delle battaglie rivoluzionarie, mentre esistono i modelli della strategia rivoluzionaria. Sono questi ultimi e solamente questi, ora, che ci interessano.

Infatti, il critico militare che volesse esaminare troppo da vicino la guerra rivoluzionaria, dovendo egli descriverla da un punto di vista strettamente militare (che è il punto di vista entro il quale il nostro studio si mantiene), finirebbe con il ridursi a una descrizione puramente tecnica del fenomeno. Lavoro monumentale, certo; e di notevole portata sotto il profilo storico e il profilo filologico. Ma per quanto concerne la portata teorica, il critico, alla fine della sua analisi classificatoria, si accorgerebbe di aver dato luogo sempre a una sola verifica: quella dell'universalità dell'assioma, secondo il quale le leggi regolatrici del combattimento di una guerra rivoluzionaria sono le leggi regolatrici di un qualunque combattimento di una qualunque guerra convenzionale. Egli verrebbe a sapere che nel fenomeno guerra e nel fenomeno rivoluzione agiscono sempre le medesime leggi; leggi che richiedono, nell'un caso come nell'altro, il medesimo grado di attitudine, di capacità e di mestiere.

La rivoluzione non possiede una dottrina tattica specifica o un'arte militare specifica; e questo non perché essa manchi di una sua concezione militare; ma perché, in quanto fenomeno puro, la guerra rivoluzionaria non è che la guerra portata al massimo delle possibilità del proprio compimento. La rivoluzione è la guerra. Pertanto una dottrina militare della rivoluzione non può esistere. Esiste invece una teoria militare della rivoluzione, ma, come si è detto, esclusivamente a livello della *Gesamtstrategie*.

A questo punto la questione deve essere posta

come ricerca dell'idea originaria della rivoluzione vista nella sua "forma assoluta," avendo di fronte, quale termine di confronto, le "forme reali" delle varie rivoluzioni come si sono venute attuando storicamente.

L'argomentazione appartiene al Clausewitz. Egli ritiene indispensabile, ai fini dell'indagine dell'essenza della guerra, stabilire la distinzione tra "guerra assoluta" e "guerra reale." Il Clausewitz, nel secondo capitolo del libro ottavo di *Della Guerra*, rileva come nella "guerra reale" il principio di ostilità non ha mai modo di esplicarsi fino alle estreme conseguenze e non ha mai raggiunto veramente la compiutezza. Il principio di ostilità, applicato al suo esponente, l'uomo, e a tutte le circostanze che intervengono nella guerra, subisce arresti e mitigazioni per cause inerenti al meccanismo che lo traduce in atto.

Queste modificazioni al percorso perfetto della guerra (è sempre il Clausewitz che lo dice) costituirebbero una parete che impedisce al principio di ostilità di giungere alle conseguenze estreme. Questa parete si compone del gran numero di cose, energie e interessi che la guerra tocca nella vita dello Stato.

Attraverso le circonvoluzioni innumerevoli di questo dedalo, la conseguenza logica non può perseguirsi come lungo il filo diretto di qualche deduzione. In questi meandri la "conseguenza logica" smarrisce il suo naturale percorso a causa degli impedimenti costituiti dalla massa delle cose inerenti alla guerra. È una massa che si oppone al corso perfetto con la sua grande forza d'inerzia e che costituisce una pesante condizione di attriti, fino a generare l'arresto. Tra la logica della guerra e la massa inerziale che ne ostacola la perfezione sorge un radicale contrasto. Questa inconseguenza è la causa per cui la guerra diviene tutt'altra cosa da quello che dovrebbe essere secondo il suo concetto fondamentale: diviene un prodotto bastardo, una sostanza priva di intima coesione. Quest'è la guerra, quale

noi la vediamo quasi sempre in pratica. È la "guerra reale."

Tuttavia, sostiene il Clausewitz, è dovere della teoria partire dal concetto-base della forma assoluta della guerra, quale punto di direzione generale, affinché coloro i quali vogliono apprendere qualcosa della teoria si abituino a non perdere mai di vista questa forma, a considerarla come la sola originaria di tutte le loro speranze e timori, e si avvicinino ad essa quando *si può* e quando *è necessario.*

È naturale che la metodologia clausewitziana trasportata sul terreno d'indagine della rivoluzione comporti la distinzione tra "rivoluzione reale" e "rivoluzione assoluta." Dopo di che si tratta di esaminare le condizioni e le forme che si manifestano nell'azione rivoluzionaria al di fuori della materia offerta dal combattimento concreto.

E cosí, come il Clausewitz ha trovato in Napoleone lo spirito che ha prontamente elevato la guerra (per quello che *si poteva*) alla sua forma assoluta, sarebbe lecito ritenere che nella storia delle rivoluzioni del secolo XX (il secolo delle rivoluzioni socialiste) ci sia stata una "rivoluzione reale" che piú di ogni altra sia riuscita ad avvicinarsi al modello della "rivoluzione assoluta." E dal momento che le leggi di un fenomeno si manifestano con maggior evidenza nell'atto della nascita del fenomeno stesso, è buona regola ricondursi alle condizioni iniziali del sistema. Si è allora necessariamente portati a fare riferimento alla rivoluzione sovietica, la cui strategia chiarisce tutte le strategie delle rivoluzioni successive. Essa è la piú *chiara,* viene per prima e le contiene tutte: compresa la rivoluzione cinese, che l'ha completata su scala mondiale e che tende a superarne i limiti.

Pertanto non si tratterà di passare in esame le diverse rivoluzioni socialiste, perché non è nostro compito fare della casistica o della filologia. Sul piano strettamente militare, tutte le rivoluzioni che sono seguite alla rivoluzione sovietica non sono affatto

delle "guerre" nuove e autonome; esse sono ripetizioni e prosecuzioni del "fatto d'armi" originario: sono "campagne" della stessa rivoluzione. Esse non sono portatrici di un modello generale nuovo e diverso. Le loro diversità riguardano, se mai, la *materia* e il senso politico, ma per quanto riguarda le leggi formali generali esse vanno ricondotte sempre allo stesso punto di riferimento: la rivoluzione d'ottobre. Questa pertanto ci appare come la piú vicina a quella "forma assoluta" di rivoluzione, a quella idea di rivoluzione "che è presente in tutte le rivoluzioni e che è piú vera di ciascuna di esse."

La rivoluzione nel contesto della razionalità clausewitziana dev'essere definita come il punto culminante del fenomeno guerra, quando questa, nella corsa per l'attuazione della sua forma assoluta, "travolge tutto sotto l'impeto della sua energia frantumatrice." La rivoluzione viene pertanto ad essere apportatrice della forma della guerra perfetta. E non potrebbe essere altrimenti, perché la rivoluzione è ciò che mira a un risultato assoluto; essa è la guerra che non tiene a freno la propria potenza in quanto è mossa da una volontà politica che asseconda alla perfezione la necessità dell'ascesa agli estremi, che è nella logica stessa della guerra. E mentre una politica che prescinde dalla volontà rivoluzionaria, quando ricorre alla guerra, evita tutte le conclusioni rigorose che l'essenza di questa comporterebbe, la rivoluzione accetta fino in fondo tali conclusioni e tale essenza.

Allora, il fine di questo studio è il discorso teorico, inteso a determinare (per quanto possano essere determinabili) i princípi generali della guerra rivoluzionaria a livello della "strategia globale." È la compilazione di un manuale che dovrebbe valere come rassegna delle questioni che il condottiero della rivoluzione deve comunque e *sempre* tenere in vista sopra l'arco di tutti quanti i suoi calcoli. Si tratta di questioni che per lo piú vengono risolte da quella facoltà particolare, che, secondo il Clausewitz, è pro-

pria e soltanto del condottiero degno di questo nome; è la geniale facoltà che egli chiama il colpo d'occhio sicuro sull'insieme, "ciò che conferisce alle idee un senso piú netto, una direzione piú precisa, un carattere applicativo piú immediato."

Quindi, piú che un vero trattato, la presente ricerca deve essere intesa come una *esposizione tecnica* della teoria militare della rivoluzione (non una esposizione "politica"), rigorosamente ristretta in una forma argomentativa che intende presentarsi come dialogo col condottiero. E trattandosi di una esposizione tecnica ne segue le regole; due soprattutto: quella del carattere manualistico e quella del carattere abbreviato. Infatti, come ogni vero manuale, questo lavoro, sotto il profilo della comodità del metodo, è stato concepito e scritto con i criteri propri delle sinossi militari: "come se" dovesse risultare verificabile e utile in sede operativa.

Un altro criterio adottato, in senso piú generale, e che serve da costante punto di riferimento, si richiama al seguente principio del Clausewitz:

Ogni epoca ha le sue proprie forme di guerra, le sue condizioni restrittive, i suoi pregiudizi. Ogni epoca dovrebbe dunque avere anche la sua teoria speciale della guerra, anche se si fosse stati disposti in tutti i tempi a concretarla secondo criteri puramente razionali. Dobbiamo dunque giudicare gli avvenimenti di ciascun tempo in base alle loro caratteristiche; e solo chi sappia riportarsi con la mente alle concezioni speciali d'ogni epoca, mediante un giusto colpo d'occhio anziché con un affannoso studio di tutti i particolari, sarà in grado di comprendere l'operato dei condottieri di ciascuna epoca e di apprezzarli. Ma questa condotta di guerra, che si modifica secondo le particolari condizioni degli Stati e delle loro forze militari, deve tuttavia contenere in sé qualche cosa di carattere generale, interessante soprattutto la teoria.[2] [*Della guerra*, Mondadori, 1970, l. VIII, cap. III, p. 794.]

Note

[1] Ai fini di una miglior comprensione dei concetti di strategia globale e di strategia specifica tornano opportune le definizioni di Friedrich Oscar Ruge, *Politica e Strategia*, Sansoni, 1969, pp. 24-26: "Benché Clausewitz nella sua opera si sia occupato principalmente della strategia militare (e della tattica), da queste e da altre espressioni risulta chiaro che egli conosce una strategia superiore che intende soprattutto in senso politico. Ciò si rileva in modo chiarissimo nella seguente formulazione classica: 'Il primo, il piú grandioso, il piú decisivo atto del giudizio che l'uomo di Stato e condottiero compia è che egli vede giustamente la guerra che intraprende sotto questo profilo (vale a dire come strumento politico), che non la considera qualcosa né la trasforma in qualcosa che non rientra nella natura degli avvenimenti. Questo è dunque il primo, e quello che ha maggior portata, tra tutti i problemi strategici.' In complesso troviamo in Clausewitz: una strategia 'superiore' nell'ambito dell'arte del governo [strategia globale; *N.d.R.*]; una strategia che elabora i piani della campagna [strategia specifica; *N.d.R.*]; la condotta della campagna stessa, con le battaglie da essa previste [strategia specifica con determinazione degli obbiettivi parziali, da cui il nome di strategia parziale; *N.d.R.*]; la progettazione e l'esecuzione dei movimenti sul campo di battaglia [sempre strategia specifica, ma relativa alla sfera della grande tattica, entro la quale essa si articola e si risolve; *N.d.R.*].

"Il suo contemporaneo Jomini, nel *Compendio di arte della guerra*, dà il seguente ordine sistematico: '... sembra che di fatto l'arte della guerra sia formata da sei rami nettamente distinti: il primo è la politica della guerra [strategia globale; *N.d.R.*]; il secondo è la strategia, ossia l'arte di guidare le masse sul teatro di operazioni [strategia specifica; *N.d.R.*]; il terzo è la tattica superiore delle battaglie e dei combattimenti [area della grande tattica, il cui ragionamento è in stretta connessione con gli obbiettivi stabiliti dalla strategia specifica; *N.d.R.*]; il quarto è la logistica, ossia l'attuazione pratica dell'arte di mettere gli eserciti in movimento; il quinto è la tecnica, l'attacco e la difesa dei luoghi fortificati; il sesto è la tattica inferiore. Si potrebbe aggiungere ancora la filosofia della guerra o la sua parte etica, ma sembra piú opportuno associarla alla politica in un unico capitolo.'

"Per politica di guerra egli intende i casi secondo i quali 'un uomo di Stato deve giudicare se una guerra è conveniente, opportuna o indispensabile, e secondo i quali deve giudicare le varie disposizioni necessarie per raggiungere lo scopo prefisso.' La grande tattica è per lui 'l'arte di progettare e di condurre bene le battaglie.' In tal modo essa corrisponde pressappoco a ciò che nel linguaggio militare tedesco viene chiamato 'operazioni.' La logistica e la tecnica militare hanno per cosí dire una posizione marginale e vengono intese in tal senso anche da Jomini. In complesso, da Clausewitz e Jomini risulta una quadruplice ripartizione circa di questo tenore: *arte di governo* o politica della guerra [strategia globale; *N.d.R.*]; *strategia*, considerata dal punto di vista militare [strategia specifica; *N.d.R.*]; *operazioni* (verso il campo di battaglia); *tattica* (sul campo di battaglia).

"L'arte di governo deve quindi elaborare anche una strategia, cosa che Jomini ha chiamato 'politica della guerra.' Nell'uso parlato inglese è stata introdotta l'espressione *grand strategy*, che occasional-

mente viene chiamata anche *national strategy* o *national policy*; essa viene elaborata e condotta dall'uomo politico. La migliore espressione tedesca al riguardo è *Gesamtstrategie* (strategia globale). Si incontra anche *Totale Strategie* (strategia totale), modellata su quella francese, *stratégie totale*.

"Viene poi, al gradino successivo, la strategia parziale (la strategia specifica), chiamata genericamente soltanto 'strategia.' La piú comune è la strategia militare, compito del condottiero, che la deve coordinare con l'uomo di governo per inserirla nella strategia globale. Ma esiste tutta una serie di altre strategie parziali. Seguono tra queste le operazioni, la 'grande tattica' di Jomini (si potrebbe anche chiamarla 'piccola strategia,' ma genererebbe degli equivoci), che comprendono i piani e i movimenti sui singoli teatri operativi o sui singoli campi di battaglia, strettamente nell'ambito della strategia militare. La tattica mantiene il suo significato per i movimenti sul campo di battaglia."

In altra parte del suo libro [*Ibid.*, pp. 114-15] il Ruge, pur non riuscendo a liberarsi da una certa genericità, costruisce un discorso di collegamento e di sintesi dei suoi concetti (rapporto tra strategia globale e strategia specifica).

"In origine strategia significava l'arte di ideare piani per operazioni militari e di tradurli in pratica. Ai nostri giorni si è trasformata in un concetto polivalente, che include i procedimenti atti a raggiungere gli obbiettivi politici e di altro genere per molteplici vie. La stampa riporta quotidianamente esempi tratti dai diversi settori e la letteratura sulle varie strategie si moltiplica a vista d'occhio.

"La maggior parte degli autori è concorde nel riconoscere che esiste un gran numero di strategie e che è opportuno che esse non vengano progettate ed attuate in dipendenza l'una dall'altra, ma siano armonicamente fuse in una strategia globale. Questa è per cosí dire come un'orchestra, nella quale le strategie parziali rappresentano i singoli strumenti. Come un grande musicista, l'uomo di Stato compone il brano concertistico della sua politica ed assegna a ciascuno strumento la parte che ritiene necessaria per l'effetto d'insieme. Al pari di taluni compositori, egli dirige in persona anche l'esecuzione, facendo risaltare maggiormente alcune voci e mettendone altre in seconda linea. Solo raramente gli è concesso di concludere l'esecuzione con un gran finale ad effetto. Il suo concerto procede ininterrotto ed egli deve continuamente rinnovare la composizione e la direzione. Ciò richiede molto dalle sue forze ed egli ha bisogno all'uopo di un'orchestra particolarmente bene affiatata. Nella realtà politica non sempre ne può disporre e le stonature ne sono la conseguenza."

Il Ruge parte con ottime definizioni classificatorie, ma non è altrettanto coerente nello sviluppo dei concetti. Per voler essere esplicativo egli finisce con l'andar fuori del ragionamento teorico, dal momento che la strategia globale è da lui concepita soprattutto come il momento in cui vengono fissati gli obbiettivi generali di una politica e di una guerra. Questo è vero, ma solo come conseguenza ed in seconda istanza. In prima istanza, invece, la funzione della strategia globale consiste soprattutto nel saper dare rilevanza ai princípi formali generali che presiedono comunque a tutte le operazioni di guerra dal principio alla fine.

Pertanto la strategia globale consisterà nella costruzione e organizzazione di un sistema teorico capace di far emergere una concezione generale attraverso la quale tutta la realtà deve essere vissuta e giudicata. Le determinazioni degli obbiettivi, fine (*Zweck*) e scopo

(*Ziel*) della guerra, sono la conseguenza di questa concezione generale. Nella guerra rivoluzionaria, ad esempio, lo studio e l'assimilazione dei princípi contenuti nel saggio di Mao Tse-tung, *Sulla contraddizione*, costituiscono un problema tipico della sfera della strategia globale. Questi princípi, infatti, sono molto di piú di una sistematica serie di norme: sono una concezione generale valida per ogni aspetto della realtà. Invece, l'applicazione dei princípi della teoria della contraddizione ad una situazione concreta (quando si passa all'analisi concreta della situazione concreta: caposaldo del leninismo) si presenta come un problema tipico della sfera della strategia specifica.

Quindi, a fondamento della strategia globale esiste un discorso di definizione dei princípi generali della guerra; e sono questi princípi che con la loro presenza ne stabiliscono la natura. Con ciò si vuol dire che è la presenza reale dei princípi generali della guerra rivoluzionaria, quali vengono definiti in sede di strategia globale, a far sí che un conflitto possa essere definito come guerra rivoluzionaria. Allora si dovrà dire che la strategia globale consiste in un'attività rivolta all'identificazione dell'*essenza* del fenomeno guerra; mentre la strategia specifica consiste in un'attività rivolta all'identificazione della *struttura* del conflitto nei suoi termini operativi: è la determinazione del piano di guerra.

Pertanto la questione delle questioni per il condottiero, nella fase della strategia specifica, è quella di far sí che le proprietà generali della guerra (materia della strategia globale) restino continuamente presenti e dominanti in modo che i fatti risultino sempre razionali e conseguenti. È questo il compito della teoria di fronte al piano di guerra. Scrive il Clausewitz: "La teoria deve dirigere un fascio di luce sulla massa degli elementi sí da consentire all'intelligenza di orientarsi facilmente in essa. La teoria deve sradicare l'erbaccia, che l'errore ha fatto nascere ovunque; deve chiarire e rendere evidenti i rapporti che gli oggetti hanno fra loro, e sceverare l'essenziale dal secondario. Quando le idee convergono spontaneamente verso uno di questi fari della verità che noi denominiamo princípi fondamentali, quando seguono in modo naturale la linea che costituisce la regola, la teoria ne enuncerà le formule." [*Della guerra*, cit., l. VIII, cap. I, p. 773.]

Tuttavia questa "linea che costituisce regola" può essere sempre scavalcata e smentita dalla *potenza delle circostanze*, il cui primo effetto è il sovvertimento della regola. E tutto ciò è dovuto alla natura della cosa: la guerra. Da questo fatto sorge la vera qualità del condottiero: quella di saper mantenere il piano di guerra nel rispetto dei princípi generali che costituiscono l'essenza di quella stessa guerra, pur dovendo obbedire agli imperativi che vengono posti dalla potenza delle circostanze. Completa meglio il concetto un'asserzione del Clausewitz: "Dobbiamo dunque dire che l'obbiettivo che si propone chi intraprende una guerra e i mezzi che impiega dipendono bensí *dai particolari inerenti alla sua situazione*; ma in pari tempo, essi *avranno in sé l'impronta del carattere dell'epoca e delle concezioni generali relative e rimangono pur sempre subordinati alle condizioni generali che debbono essere tratte dall'essenza della guerra.*" [*Op. cit.*, l. VIII, cap. III, p. 795.]

Allora le operazioni del concepire e rendere effettuale il piano di guerra sono i due compiti della strategia specifica, che sviluppa questo suo duplice percorso nei termini di una discussione *critica*. Nell'ambito di questa indagine critica il condottiero opera ai fini della trasformazione degli elementi in campo; in questo senso egli è un

esecutore dello spirito dialettico. Tuttavia la sua dialettica deve impedire che la trasformazione degli elementi avvenga fuori del piano dell'effettualità. Molto a proposito il Clausewitz sostiene che ogni trasformazione deve saper rientrare nell'ambito richiesto dalla natura dell'avvenimento. La guerra richiede un'attitudine mentale capace del massimo di semplificazione del sapere; nei suoi termini ultimi la condotta della guerra si riduce a pochi elementi semplici. Tuttavia, dice il Clausewitz, questa semplicità non basta per rendere la guerra facile. Il fatto è che la tendenza a una valutazione non effettuale delle grandezze in campo è una minaccia costante. Solo una mente dotata di una logica superiore è in grado di far fronte a questa minaccia deviante. Il condottiero deve essere in grado di saper mantenere la coerenza interna del sistema delle grandezze, che nel corso della guerra mutano continuamente di valore e di posizione. Pertanto il condottiero sarà costretto a sua volta a riformulare la definizione dei valori che egli stesso, per una parte, e le circostanze, non dipendenti da lui, per un'altra parte, hanno spostato di base e di livello. Tutti gli elementi che concorrono a costruire una guerra devono essere considerati come forze, ma tutti questi elementi sono sottoposti a un processo continuo di passaggio dal piano strategico al piano tattico. Momento tattico e momento strategico interagiscono e si alternano intorno allo stesso elemento o gruppo di elementi; in questo modo ogni cosa in guerra muta continuamente la propria funzione e il proprio valore.

Ciò che importa è che il suddetto mutamento non comporti una perdita di effettualità. Vediamo meglio il concetto; tutti gli elementi che concorrono in guerra si devono considerare come forze; allora per effettualità si intende l'attitudine di queste forze ad essere calcolate in situazioni date come forze fisiche determinate, tali da poter essere valutate da un calcolo che esige la precisione. Queste forze fisiche, sotto la spinta della dinamica della guerra, si presentano ora come grandezze indeterminate, ora come grandezze determinate; il condottiero deve saper coglierle e adoperarle nel loro momento di determinazione, perché è in questo momento che esse valgono ai fini di una causalità che agisce in modo diretto e soprattutto controllato. La trasformazione operativa delle grandezze indeterminate in grandezze determinate costituisce l'evento interno della strategia specifica; sono le categorie interne della battaglia, lo spazio e il tempo, che collocano quelle forze in rapporti misurabili. Non a caso il Clausewitz aveva come dottrina di riferimento la logica kantiana; oggi, probabilmente, tornerebbe opportuna la teoria della relatività. Ma questa è un'altra questione, che va trattata altrove. Così come vanno trattati altrove tutti i valori e gli elementi che costituiscono il sistema della strategia specifica. Per designare questi elementi vengono usati dei termini ben precisi; ci limitiamo a nominarne qualcuno: fine (*Zweck*), scopo (*Ziel*), teatro di operazioni, punto di riferimento, punto di vista, base, determinazione dell'obbiettivo, determinazione dello *Schwerpunkt*, evento, decisione, manovra, strategia indiretta... E ci fermiamo a questo semplice accenno, giacché non riteniamo necessario, ai fini della definizione dell'essenza della guerra rivoluzionaria, affrontare tutta una lunghissima litania.

Come si è detto, il presente studio si mantiene al di qua della discussione di tutto questo sistema (che tuttavia si sottintende) non solo perché un vero discorso sulla strategia specifica è possibile esclusivamente come critica di un ben preciso piano di guerra, ma anche perché (lo ripetiamo) non sono mai le forme della strategia

specifica che qualificano l'essenza di una guerra. È la presenza in campo dei princípi generali della strategia globale che decide dell'essenza. È la presenza dei princípi generali della guerra rivoluzionaria che fa sí che una guerra sia classificabile come guerra rivoluzionaria.

E ai fini di un maggior chiarimento di distinzione tra strategia globale e strategia specifica sarà opportuno fare ancora ricorso, a titolo esemplificativo, alla teoria della contraddizione di Mao Tse-tung. Se abbiamo definito la strategia specifica come l'attività che dirige le forze in quanto calcolo come realtà materiali, cioè come cause fisiche, diremmo che nel fenomeno guerra la strategia specifica presiede all'attività che mette in atto la dinamica delle cause esterne. E per riscontro diremmo che la strategia globale presiede all'attività che mette in atto la dialettica delle cause interne. Scrive Mao Tse-tung: "Secondo la dialettica materialistica, le cause esterne sono la condizione delle trasformazioni e le cause interne ne sono la base; le cause esterne operano attraverso quelle interne." [*Sulla contraddizione*, Casa Editrice in lingue estere, Pechino, 1968, p. 9.] Allora, nell'arte militare, i princípi generali della strategia globale costituirebbero la *base* delle trasformazioni della guerra, mentre le leggi, le regole e le norme della strategia specifica ne costituirebbero le *condizioni*. Ancora Mao Tse-tung: "In una battaglia tra due eserciti, uno finisce col vincere e l'altro con l'essere sconfitto; ciò è determinato da cause interne. La vittoria è il risultato della potenza dell'esercito o della competenza del suo comando, e la sconfitta il risultato della debolezza dell'esercito o degli errori commessi dal suo comando; le cause esterne operano attraverso quelle interne." [*Ibid.*, p. 10.] Nel nostro contesto diremmo che le leggi della strategia specifica operano attraverso i princípi della strategia globale.

[2] Nel passo citato del Clausewitz compaiono due frasi: "ogni epoca ha le sue proprie forme di guerra" e "ogni epoca dovrebbe dunque avere anche la sua teoria speciale della guerra." Esiste quindi una teoria speciale della guerra rivoluzionaria. Questa, tuttavia, non è mai stata interamente codificata e formulata; risulta, anzi, che essa non è mai stata specificatamente discussa. Prendiamo come testimonianza di questo dato di fatto uno scritto del cecoslovacco Karel Kara, studioso ufficiale della teoria marxista della guerra e della pace. Si veda il suo saggio in Franco Fornari, *Dissacrazione della guerra*, Feltrinelli, 1969. Lo scritto del Kara è del 1968; ne riportiamo alcuni passi:

"In questo articolo cercherò di delineare il punto di vista marxista sulla guerra e sulla pace... Questo progetto non mi sembra superfluo, *inter alia*, sia perché finora non esiste uno studio che compia una rassegna esauriente di tale teoria sulla guerra e sulla pace, sia perché soltanto pochissimi autori, a prescindere dal loro approccio soggettivo, trattano questi problemi con un grado di obiettività tale da dare una qualsiasi idea valida dell'essenza dei concetti marxisti di guerra e di pace, e tale da stabilire quando questi concetti coincidano con i concetti non-marxisti e quando invece differiscano.

"... Finora il marxismo non ha dato una definizione adeguata della guerra e della pace e ciò deriva fra l'altro dalla circostanza che la letteratura marxista impiega il termine 'guerra' in un senso piú ristretto del termine 'pace.' Questa indeterminatezza è forse dovuta al fatto che la maggior parte degli studi marxisti su questo tema erano orientati principalmente all'esame della guerra, non cercando di risolvere i due problemi della guerra e della pace in una unità dialettica. Attualmente viene dedicata molta attenzione a diversi

aspetti del problema della coesistenza pacifica, ma anche qui l'argomento non è esaminato o trattato nel contesto di una teoria globale della guerra o della pace. Tale determinatezza concettuale è probabilmente dovuta anche al fatto che non esiste, almeno per quanto io sappia, uno studio che tratti la teoria marxista della guerra e della pace in tutta la sua versatilità.

"... Il marxismo generalmente concepisce la guerra come una forma speciale di violenza politica che si verifica fra Stati, nazioni o classi. Oltre a questa definizione, basata su un concetto di Lenin, esiste anche la definizione di Engels, che è più ampia. Ritengo che entrambe queste definizioni abbiano la loro giustificazione in quanto riflettono un aspetto specifico del problema.

"La guerra nel senso *più vasto* del termine è, secondo Engels, una lotta armata fra società globali (clan, tribú e Stati); è inoltre una lotta armata fra classi sociali (guerra civile), è la lotta armata sferrata da una nazione (o da nazioni) sottoposta contro uno Stato che tenta di impedirne lo sviluppo indipendente. L'origine della guerra in questo senso risale agli inizi dell'umanità.

"... Lo sviluppo verso una società divisa in classi non si produsse però secondo uno schema omogeneo per tutti i clan e le tribú, di conseguenza per un certo periodo si ebbero guerre non solo tra esse ma anche fra società globali di tipo classista, cioè fra Stati. Le guerre in una società classista, che sono tali nel senso proprio della parola, sono certo un elemento del concetto nel suo senso piú ampio.

"La guerra in senso stretto (in senso proprio) è legata all'esistenza di classi e di Stati. In questo senso la guerra e la pace sono due aspetti di una politica perseguita dagli Stati nei rapporti fra loro. Sostanzialmente si tratta di un problema di rapporti internazionali, ma il marxismo ritiene che sia falso analizzare meccanicamente la politica estera isolandola da quella interna. Esso concepisce questi due fenomeni come una unità organica con la politica dello Stato stesso. La politica interna e la politica estera sono parti della politica generale adottata dalla classe dominante dello Stato. La guerra intesa in questo senso è una forma speciale di violenza politica. E un atto di violenza armata da parte di uno Stato o di piú Stati, intesa ad assoggettare un altro Stato (o Stati) alla sua volontà. Nella sua essenza la guerra è una lotta armata intrapresa per speciali obbiettivi politici ed è perciò una continuazione della politica con mezzi diversi, cioè estremamente violenti. La guerra, dice Lenin, è una componente del tutto e questo tutto è la politica; non è fine a se stessa, ma è uno strumento della politica..."

Il Kara dice delle cose molto esatte, il suo discorso però non esce dalla citazione antologica e non ha di mira un discorso di sistematizzazione. Ma il vero limite della esposizione del Kara è costituito dalla genericità. La sua definizione della guerra, che rispecchia la posizione ufficiale del marxismo in materia, è una definizione politica; manca della componente militare: quindi non è una teoria della guerra rivoluzionaria.

Tutti sono d'accordo sul fatto che la guerra non si discute solo militarmente, ma non si vede come un discorso completo sulla guerra possa prescindere del tutto dalla componente militare. E i limiti dell'argomentazione del Kara non sono i suoi limiti, ma quelli dovuti a una mancanza di un vero corpo di dottrine della guerra rivoluzionaria. Il Kara, infatti, rileva giustamente che non esiste uno studio che tratti la teoria marxista della guerra; precisiamo: non esiste una teoria della guerra rivoluzionaria formulata in termini militari.

Con il presente studio si è inteso intervenire proprio su questa

macroscopica lacuna. Naturalmente non si ha la pretesa di soddisfare completamente al compito. Il nostro scopo intende solo dare un'indicazione sul tipo di problematica necessaria per arrivare alla formulazione di una teoria della guerra rivoluzionaria. Questo studio, per parte sua, non può non essere incompleto. E spieghiamo anche il perché.

Una sistematica teoria della guerra (rivoluzionaria o non) presuppone uno studio che si sviluppa su due livelli di ricerca.

1. Il livello di indagine che tende alla determinazione del calcolo strategico. Il fine di questa indagine è la costruzione concettuale del sistema della guerra intrapresa, vista nella sua globalità. Si tratta, appunto, del sistema teorico come viene studiato nell'ambito della strategia globale.

2. Il livello di indagine che ha come scopo il problema del portare a termine il calcolo strategico. E questa la fase dell'analisi operativa, cioè della discussione specifica su un piano di guerra specifico. Si tratta, infatti, delle questioni inerenti la strategia specifica.

Questo secondo grado di discussione è possibile soltanto in riferimento a una particolare situazione di guerra. Ed è un'indagine rivolta verso l'insieme delle interazioni. Un simile lavoro può essere condotto solo da un collettivo di specialisti. Mancando questa discussione collettiva mancano i presupposti per costruire un trattato completo. Tuttavia siamo in grado di dare una indicazione metodologica. La discussione critica, come si deve svolgere in sede di strategia specifica, ha la necessità di convergere verso una sintesi. Il controllo dei rapporti è infatti un atto di sintesi; è da quest'atto che diramano le direttive e gli ordini delle operazioni. Ma tale sintesi non può avvenire che sulla base del rispetto dei princípi generali (livello della *Gesamtstrategie*) in quanto sono questi princípi i veri regolatori dei rapporti di interazione.

CAPITOLO PRIMO

La rivoluzione come sistema chiuso della guerra

È piú che nota la definizione del Clausewitz: "*La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi.*" (*Della guerra*, Libro I, par. 24). Una formulazione che viene usata in genere come citazione e che è pochissimo intesa, invece, come criterio operativo. A volte, anzi, essa viene indicata come una massima generica, a volte come una norma di "saggezza"; e comunque se ne fa un uso sempre troppo semplificato. Vediamola allora nei suoi termini piú precisi, in tutta la sua estensione di "principio."

Dice il Clausewitz:

> La guerra non è dunque soltanto un atto politico, ma un vero *strumento* della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi. Quindi, quanto alla guerra rimane di proprio non si riferisce che alla natura particolare dei suoi mezzi. L'arte della guerra può esigere, in linea di massima, che le tendenze e i disegni della politica non vengano a trovarsi in contraddizione con tali mezzi, e il comandante in capo può esigerlo in ogni caso. Tale condizione non è certo lieve: ma qualunque sia, anche in casi particolari, la sua reazione sui disegni politici, essa non può andare al di là di una semplice modificazione dei medesimi, perché il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo, e un mezzo senza scopo non può mai concepirsi. [*Della guerra*, cit., l. I, par. 24, p. 38.]

La definizione pertanto non appare cosí perentoriamente definita come a prima vista può sembrare, anzi, nello stesso testo del Clausewitz, essa non ap-

pare nemmeno come definitiva; e questo proprio perché la concezione clausewitziana può dar luogo, in proposito, a due interpretazioni contrastanti. Se da una parte si impone il principio della *separazione* tra le nozioni di guerra e di politica: mezzo e fine, momenti successivi nei quali ora prevale la decisione portata dalla battaglia, ora prevale la scelta portata dalla deliberazione politica; dall'altra parte si contrappone, nella stessa ricerca clausewitziana, il principio dell'*identità* dei due termini.

Se poi analizziamo piú attentamente il brano sopra citato, c'è una frase che presa in sé vale come una dichiarazione che privilegia il concetto di identificazione: "L'arte della guerra può esigere, in linea di massima, che le tendenze e i disegni della politica non vengano a trovarsi in contraddizione con tali mezzi [della guerra], e il comandante in capo può esigerlo in ogni caso."

Questa frase è di capitale importanza, perché costituisce un vero principio. Essa significa che fino a quando l'evento guerra è dominante, quindi *per tutto il tempo della guerra*, il comandante in capo *può esigere in ogni caso che* i fini della politica non entrino in contraddizione con i mezzi reali della guerra. Allora, nel caso di uno stato di *guerra permanente*, simile a quello che caratterizza la presente fase storica, dove la pace non ha tempi definitivi, anzi dove i tempi della pace non sono centrali, il fine politico viene deciso interamente in base al ragionamento interno del pensiero militare. Tutto ciò comporta il primato del calcolo e del ragionamento militare sull'argomentazione puramente politica. Per cui l'oggetto reale della politica deve essere cercato nell'ambito della strategia. E diventa allora evidente che in una situazione di questo tipo il termine politica come accezione esclusiva non esiste piú; il suo posto viene piú propriamente occupato dal termine strategia.

È una sostituzione, questa, che deriva necessariamente dallo stesso procedimento logico inaugurato

dal Clausewitz, dal momento che è naturale individuare nel suo stesso formalismo gli elementi che portano all'identità dei due termini.

Tale processo di identità, tuttavia, non avviene soltanto sul piano logico, ma (ed è questa la cosa che conta) esso è avvenuto sul piano storico, che è il luogo delle verifiche per eccellenza. La verifica dell'identità è avvenuta in passato, temporaneamente, nell'ambito del fenomeno napoleonico e attualmente, in forma permanente, a partire dall'inizio del secolo XX, nell'ambito della serie ininterrotta delle guerre e delle rivoluzioni.

Se nel secolo XIX si poteva ancora parlare di due fasi distinte: la guerra e la politica, come di due *funzioni* separate da una diversa sintassi comportamentale, ora questa separazione non è piú possibile. Dopo il 1914 nessun discorso politico può essere disgiunto dal discorso militare. Dopo quella data la "pace," in quanto politica che tende agli *equilibri naturali e stabili*, non è piú esistita. Il secolo XIX è ancora il secolo delle guerre a ragion veduta; quelle ad obbiettivo limitato, come le chiama il Clausewitz. Il secolo XX è invece il secolo delle guerre mondiali nel senso completo del termine: guerre di atterramento, a soluzione finale, sempre per usare la classificazione del Clausewitz. Ed è il secolo delle rivoluzioni, che sono appunto guerre di atterramento. Ed è cosí infatti che la rivoluzione è vista dai veri rivoluzionari. Lin Piao, in *Sull'applicazione della strategia e delle tattiche della guerra di popolo* dice testualmente: "Il principio fondamentale che presiede alle nostre operazioni militari è la guerra di annientamento." [Tindalo, 1969, p. 53.] Ed è evidente che in una strategia a soluzione finale la distinzione del binomio guerra-politica non ha piú senso. È clausewitziano, ora, rendersi conto dell'identità e non della distinzione dei due concetti.

Storicamente l'operazione dell'identità delle due nozioni sorge con la rivoluzione quale è stata ideata e messa in atto dalla concezione del marxismo-leni-

nismo. Da allora in poi il principio di identità costituisce il centro di gravitazione di tutto il pensiero militare, per qualunque tipo di esercito moderno, rivoluzionario o non rivoluzionario che esso sia. Per un comandante in capo che pensi alla guerra in termini di guerra moderna e per il condottiero della rivoluzione, che intenda veramente *fare la rivoluzione*, il principio dell'identità dei due termini è un dato primario ormai indiscutibile. Oggi il termine strategia è comprensivo di ciò che una volta veniva designato col termine politica; da qui la conseguenza che il ragionamento politico deve essere considerato come una funzione del ragionamento militare.[1]

D'altronde la polemologia, proprio in quanto scienza avalutativa, che ha trovato nello strutturalismo e nella teoria generale dei sistemi il proprio fondamento metodologico, si comporta in base al principio del primato dei propri modelli su quelli di ogni altro tipo di azione. In particolare, essa considera le proprie teorie come le uniche generali e pertanto come le sole capaci di essere comprensive e addirittura sostitutive delle teorie *soltanto* politiche. Non a caso la polemologia è diventata la scienza interdisciplinare per eccellenza; dal momento che nessun fenomeno sociale possiede al pari del fenomeno guerra una cosí alta capacità di utilizzazione e di modificazione di tutti i risultati e di tutte le conquiste della scienza e della tecnica.

Secondo questa attualissima prospettiva, il ragionamento politico nuovo consisterebbe in una " forma" di discorso che può essere condotto esclusivamente nell'ambito chiuso del sistema completo e, appunto, "chiuso" della guerra (o della rivoluzione, che è lo stesso). Entro questo sistema l'identità delle nozioni di guerra e di politica è tale per cui il termine politica può essere tolto completamente dal campo del discorso e sostituito, con maggior proprietà, dal termine strategia. E dal momento che la rivoluzione ha il suo centro di gravitazione nella

guerra, il capo rivoluzionario dev'essere uno stratega: la sua denominazione appropriata è quella di condottiero.

Non c'è nulla di piú ingannevole di un rivoluzionario che si *dimentica* di questa verità e che parla e che agisce come se la pace universale fosse la condizione imminente. Quando Mao Tse-tung dice al popolo cinese che è suo dovere prepararsi a una guerra finale, non fa altro che dire la verità. Egli conosce in pieno il nostro tempo e indica la presente condizione con il proprio nome: condizione di guerra. Non a caso il pensiero dell'altro grande condottiero della rivoluzione cinese, Chu Teh, è radicato nella consapevolezza che la rivoluzione dev'essere considerata come il fine supremo della nostra epoca.

Mao Tse-tung non inganna il suo popolo con l'irenismo programmatico. Diremmo anche che egli non inganna nemmeno il resto dell'umanità. Qui non si entra nel merito della giustezza della sua politica; ci si pronuncia invece sulla giustezza del suo comportamento rivoluzionario. In ciò egli non fa altro che ripetere la condotta che a loro tempo Lenin e Trotzky scelsero come doverosa ai fini dell'azione rivoluzionaria. Essi lasciano del tutto in disparte la querulità dei mezzoborghesi e dei mezzorivoluzionari, che pensano di fare politica come se la guerra potesse anche non esserci e anzi si fanno gran merito della loro professione di persuasori del disfattismo a oltranza. Il disfattismo è controrivoluzionario; nasce da quella concezione distorta che Trotzky bolla con il nome di *coscienza malata*. Ed è attraverso questo tipo di coscienza che si forma l'aberrazione che porta inevitabilmente al revisionismo.

Dice bene Trotzky che si tratta di una *coscienza malata*, giacché il problema dei disfattisti e dei "pacifisti," anche se ammantato di ragioni *intellettuali*, è del tutto personale e privato. Costoro si trovano nell'esigenza di sentirsi e di autodichiararsi assolti dalle responsabilità e dalle tragedie della storia e

la loro unica preoccupazione è quella di figurare moralmente come migliori degli altri; è per questo che si arrogano la funzione di giudici. Lenin e Trotzky assegnarono loro la classifica di *saggi filistei.* E qual è la principale funzione del filisteo in politica? Quella di suscitare apparenze per tener celata la verità. Intorno alle azioni e intorno alle parole del filisteo aleggiano le cortine fumogene che velano e nascondono agli occhi del popolo il volto della realtà. Sul problema della guerra i *saggi filistei*, naturalmente, sono pacifisti. Del loro scalpore umanitario hanno fatto perfino un professionismo; e sopra al loro tumulto si innalza il polverone che dovrebbe celare al nostro sguardo la realtà incombente della guerra. In questa loro attività di inganno essi vanno paragonati a coloro che vorrebbero ostacolare la visione della piú alta montagna che domina su tutto un paesaggio. Ma la montagna (nel nostro caso: la realtà della guerra), anche se viene tenuta nascosta, continua a esistere. Possono non vederla per cecità le masse, può essere occultata per incompetenza o per calcolo dei politici umanitari, ma non può essere ignorata dal condottiero della rivoluzione. Costui non potrà mai essere un filisteo pacifista. Il primo dei suoi compiti, anzi, è quello di pronunciarsi con estrema chiarezza su questo fatto; il suo primo discorso dovrà servire a indicare alle masse l'altezza e l'asperità della montagna che esse *devono* scalare. In questa prima fase la funzione del condottiero non è di natura fisica, ma intellettuale: egli si presenta infatti come un persuasore di guerra e questo lavoro di persuasione è già di per se stesso un atto di guerra, dove la violenza mentale precede logicamente e cronologicamente l'impiego della violenza materiale.

È stata questa attitudine all'onestà scientifica che ha consentito a Lenin e a Trotzky di mettersi in una condizione di superiorità rispetto a qualunque nemico e a qualunque altro rivoluzionario non "leninista."

Fu a partire dagli anni londinesi del periodico *Iskra* (1900-1903) che essi maturarono, insieme, nella biblioteca del British Museum di Londra, il pensiero rivoluzionario del bolscevismo. "Fu proprio nel giro di quei brevi anni che Lenin divenne Lenin," ha detto Trotzky. Ma evidentemente furono anche gli anni in cui Trotzky, il facitore di vittorie, divenne Trotzky. Essi seppero raccogliere in un sistema unico la visione dialettica della realtà, la concezione marxista della storia e le intuizioni di Engels sulla potenzialità rivoluzionaria degli eserciti e sulla natura delle insurrezioni, facendo capo alla sintesi del pensiero militare quale emergeva dalla razionalità clausewitziana.

È prendendo l'avvio dall'assioma del Clausewitz, secondo il quale la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi, che Lenin seppe vedere meglio di ogni altro, se non proprio l'identità, certo lo stretto nesso di interdipendenza dei due momenti. Lenin seppe scorgere nel metodo della guerra, portato a maturità nell'epoca ad alto sviluppo industriale, il metodo appropriato per fare della politica; non solo, ma soprattutto seppe vedere nel metodo della guerra il sistema di mediazioni per rendere possibile la rivoluzione. Il leninismo, in fondo, può essere tutto ridotto all'operazione di traduzione delle leggi della guerra nelle leggi della politica. È a questo scopo, soprattutto, che Lenin invitava i militanti del partito a studiare il Clausewitz.

Ma lo studio condotto da Lenin e da Trotzky sui classici della guerra (Napoleone, Clausewitz, Moltke, von der Goltz e di conseguenza Federico il Grande, Jomini, ecc. fino al genialoide Blanqui) non è importante solo perché ha messo in grado i bolscevichi di saper condurre la guerra. Che per fare la guerra occorra impossessarsi del mestiere della guerra è una regola di buon senso. Questa *istruzione* che riguarda la necessità dell'acquisizione della tecnica e della maestria, indispensabili in guerra, è un dato

di conoscenza di grado elementare. Solo gli insensati se ne dimenticano.

Ciò che è importante rilevare è che nello studio dei classici della guerra Lenin ha saputo scorgere la strada dell'organizzazione della teoria marxista nel momento del suo passaggio alla prassi. Con Lenin, infatti, cessa la discussione sulla rivoluzione in sé, cessa l'affabulazione della seconda Internazionale e il pensiero rivoluzionario diventa reale, diventa azione. È con Lenin che il marxismo diventa effettuale. Ma Lenin, appunto, non era un *politico*, era uno *stratega*.

Dai classici della guerra il leninismo non ha derivato una nuova scienza della guerra, ma ha trovato nelle tecniche e nelle teorie della guerra il ponte di passaggio della rivoluzione dalla cospirazione di pensiero alla realtà della storia.

È importante notare come il leninismo abbia assimilato insieme al metodo della guerra anche il linguaggio della guerra. Non a caso, dopo Lenin, la terminologia militare diventa il "gergo" della terminologia politica. Anche nell'uso comune la lingua della guerra è diventata la lingua politica, con una trasposizione che non è affatto metaforica; giacché le parole come strategia, tattica, fronte, modificazione, riserve, offensiva, difensiva... mantengono nell'un campo come nell'altro un significato univoco. Ed è certo che Lenin ha compiuto consapevolmente questa operazione di traduzione dei termini; perché questa operazione linguistica è la chiave di volta del passaggio dalla fase del *sapere* (il pensiero marxista) alla fase del *potere* (messa in atto della rivoluzione).

La dinamica del passaggio dalla fase del *sapere* alla fase del *potere* è caratteristica dell'analisi clausewitziana del funzionamento della mente umana. Nella capacità di saper passare dal *sapere* al *potere* risiede, secondo il Clausewitz, la facoltà principale del realizzatore, in qualunque campo dell'attività umana; non solo in quello della guerra. E la questione del passaggio dalla fase del *potere* alla fase del *sapere* pone il problema dell'invenzione e dell'individuazione delle mediazioni.[2]

Mentre gli altri marxisti erano ancora intenti alla fase del *sapere* del pensiero marxista, Lenin fece fare alla rivoluzione il passo in avanti fondamentale ponendosi nella fase del compimento, cioè del *potere*. Cosa che gli è stata naturale e si direbbe agevole perché era in lui chiaro, prima di tutto, che non c'era da aggiungere niente a Marx per completarlo, in sede di pensiero. Egli pertanto si sottrae completamente all'improba e inutile fatica dei marxisti legali, i girondini della seconda Internazionale, rivolti ad accumulare interpretazioni o riduttive o devianti del marxismo.

Il problema, infatti, era quello di applicare Marx ed Engels, non quello di innovarli. Il leninismo consiste nell'assunzione della volontà di fare la rivoluzione; questo, prima di tutto. E in secondo luogo il leninismo consiste nella capacità di elaborazione dei modelli di mediazione. Sorgono cosí i problemi della teoria della guerra rivoluzionaria. E insieme con la teoria si pone la questione linguistica; poiché la teoria della guerra rivoluzionaria ha il suo inizio con la traduzione del codice dell'arte militare nel codice dell'arte della politica. Con la formazione e sistematizzazione di questo codice si ottiene un'ulteriore conferma della naturale tendenza all'identità dei termini di guerra e rivoluzione. Ed è in particolare l'opera *Stato e Rivoluzione* che meglio di ogni altra indica il passaggio allo scoperto della teoria della guerra rivoluzionaria.

E per merito di questo procedimento di base che le opere di Lenin hanno quel carattere immediato, pratico, ma nel contempo rude, che è tipico dei manuali militari. Lenin pertanto inaugura uno stile, che si ritrova puntualmente in seguito in tutti i veri leninisti. È certo che gli scritti di un leninista si riconoscono perché si presentano con il carattere di

trattati politici scritti da militari. Non viceversa, come sarebbe facile credere.

Tutto ciò induce a considerare il pensiero e la prassi della rivoluzione come convergenti in una concezione di tipo panmilitarista. E in effetti è cosí. Va precisato però che la visione panmilitarista non è il prodotto di una forzatura indebita che i rivoluzionari avrebbero scatenato con la loro azione sul pensiero e sulle cose. Il panmilitarismo è il risultato della presa di coscienza da parte dei rivoluzionari di una realtà che è connaturata nella storia del capitalismo nella sua fase imperialistica. Il panmilitarismo non è un *merito* dei bolscevichi; esso è prima di tutto la condizione radicale e naturale del secolo della guerra.

La serie dei conflitti che hanno percorso e che stanno percorrendo il nostro secolo costituisce un sistema continuo di *lotte a morte*, che non è mai stato veramente interrotto. Gli intervalli tra un conflitto e l'altro non sono mai stati delle paci, ma solo degli armistizi. E la parola armistizio in questo contesto è la piú appropriata, sia in senso tecnico sia in senso giuridico, se riferito a quei periodi che vanno sotto il nome di "paci." In effetti non si tratta di paci, ma di situazioni di "arma al piede." E dopo ogni armistizio la ripresa del conflitto ha visto ricomparire gli eserciti sempre piú potenti e sempre piú rinnovati, spinti a ciò dalla forza di una crescita inarrestabile; crescita che non è dovuta soltanto al fatto che gli eserciti sono condizionati a perfezionarsi come tali perché subiscono la spinta del loro originario principio di aggressività; ma che è dovuta anche a un'altra spinta poderosa, quella che viene imposta dal progresso tecnico e industriale. Indubbiamente l'industrialismo è un fattore di accrescimento dello spirito bellico. Quando si parla di panmilitarismo ci si riferisce soprattutto al fatto che è nella natura dell'industrialismo avanzare "facendo la guerra." Ed è per questo che si può parlare della

presente condizione storica come della condizione di uno stato di guerra continua.

Entro questo insieme di guerre è tecnicamente possibile ed è relativamente agevole distinguere tra vari tipi di conflitti e farne una gerarchia. E infatti la strategia della dottrina detta dell'*escalation* è costruita su questa parvenza di diversità quantitativa e qualitativa tra i diversi conflitti, che proprio in quanto *diversi* possono essere distinti come conflitti che stanno al di qua della soglia pantoclastica e conflitti che stanno al di là di questa soglia (guerre termonucleari). L'*escalation* viene infatti presentata come la dottrina militare che è in grado di tenere sotto controllo la guerra; ma questo è un ragionamento di parvenza; in effetti l'*escalation* è una dottrina che serve per fare la guerra in un certo modo, non una forma di contenimento della guerra.[3]

È vero però che i conflitti si possono distinguere e discriminare in base alla loro forma e in base alla loro destinazione politica; e pertanto si può parlare di guerre fra Stati, rivoluzioni, regimi coatti, guerre civili, guerre convenzionali, governi d'ordine, guerre partigiane, rivolte, scioperi, colpi di Stato. Questi fenomeni, se visti da vicino, presentano in effetti le caratteristiche di tali diversità ma, se visti nella loro globalità, essi perdono la loro differenza specifica e contano in rapporto a un continuo stato di conflitto a fuoco che è sempre dominante sulla scena e che li riassume tutti fondendoli in un insieme. E questo insieme costituisce, appunto, il sistema chiuso e autonomo della guerra.

Certo, da questo sistema è necessario e naturale tener distinto il fenomeno rivoluzione, ma questo spostamento di valore è dovuto al fatto che la rivoluzione viene separata e tenuta al di sopra di tutta la congerie delle lotte perché obbedisce al progetto della strategia della storia, che nel conto finale privilegia naturalmente la rivoluzione. La rivoluzione, considerata sotto questo profilo generale, è lo Stato Maggiore della storia, l'intelligenza che dirige, coor-

dina e domina gli esiti di tutte le lotte; essa infatti tende a ridurre tutto ciò che accade con la fisionomia della violenza entro il suo rigoroso sistema, che è appunto il sistema chiuso e autonomo della guerra. Giacché la rivoluzione non è che il sistema d'insieme delle varie forme di guerra e in quanto tale essa nasce dal cuore di una guerra e arriva al proprio compimento e alla propria maturità come fatto di guerra. Nel corso di ogni rivoluzione ci sono dei momenti precisi in cui il fattore militare viene ad assumere un'assoluta supremazia ai fini della decisione. In tutte le rivoluzioni succede che, prima o dopo, la decisione spetta al risultato che verrà sancito sul campo di battaglia.

Non si conosce rivoluzione che si sia presentata in modo diverso, benché i rivoluzionari umanisti lo vadano affermando. Essi evidentemente sottovalutano l'avversario. Ma non lo sottovaluta affatto un vero condottiero della rivoluzione, che deve formulare il proprio giudizio in base al comportamento reale dell'avversario. Il capitalismo nel corso del XX secolo è riuscito a semplificare le sue " ideologie ": le ha fatte diventare strumenti idonei allo spirito offensivo richiesto dall'industrialismo. Irrazionalismo e pragmatismo, a ben vedere, non sono che ideologie da combattimento; ed è perfino troppo facile provarlo; a questo proposito non è nemmeno il caso di ricordare la requisitoria di Lukács sulla "distruzione della ragione." Molto a proposito il fascismo, come ha fatto notare Trotzky, rimpiazza i criteri storici e sociali con le norme biologiche e zoologiche, in modo da sottrarsi a qualsiasi restrizione nella lotta. Il pragmatismo dei democratici e l'irrazionalismo dei fascisti possono essere molto deboli teoreticamente, ma sono molto forti, data la loro semplicità e coerenza, se riferiti all'azione istintuale. Naturalmente i capi non saranno cosí insensati da condurre la guerra con i criteri di quelle ideologie. Può magari succedere proprio cosí (Hitler ad esempio), ma non è questa la regola.

Le guerre e le rivoluzioni vengono per lo piú descritte da un punto di vista ideologico come scontri tra diverse visioni del mondo (cosa che è anche vera), giacché la strategia della storia si presta ad essere interpretata ideologicamente, ma dal punto di vista militare, nell'ambito del quale chi detta legge è la logica della vera strategia, che è la strategia della vittoria, questa concezione ideologica non ha alcun valore. Entro il sistema chiuso della guerra la rivoluzione opera con le sue teorie e i suoi modelli e non consente uscite da quest'ambito. La strategia non tollera l'ideologia. Essa si restringe sempre al proprio compito, che è quello di portare a compimento le operazioni senza mai farsi superare dalla parte avversaria per ciò che concerne il piú corretto impiego delle leggi della guerra. Il vero stratega è consapevole che una interpretazione extramilitare di un fatto militare non è che una manovra compiuta a favore dell'avversario. Una volta dentro il sistema chiuso richiesto e imposto dalla guerra, si è costretti a rimanere nei limiti della sua specifica intelligibilità interna, che è la logica della strategia della vittoria. Questa non ammette deviazioni dal piano della rigorosa effettualità che è tipica del fenomeno.

Recentemente in un libro che ormai è da considerarsi fondamentale, André Glucksmann ha privilegiato con estrema chiarezza la concezione clausewitziana secondo cui la guerra, anche se il teatro delle operazioni sembra dominato dallo spazio geografico e dal tempo cronologico, si sviluppa su dimensioni diverse: il tempo e lo spazio della guerra sono categorie speciali determinate dalle coordinate della teoria, regina delle battaglie. E il Glucksmann, per conto suo, osserva: "Le leggi della condotta della guerra sono obbiettive, si impongono ai due avversari e vincerà colui che saprà e potrà utilizzarle meglio." [*Il discorso della guerra*, Feltrinelli, 1969, p. 271.]

È questa struttura mentale che secondo il Clause-

witz ha portato Napoleone al conseguimento della logica della strategia della vittoria. Ed è sempre muovendo da questo stesso criterio, da questa stessa "matrice" di pensiero che Lenin, Trotzky e Mao Tse-tung hanno saputo portare le loro rivoluzioni alla vittoria.

È importante allora saper tenere distinte la strategia della vittoria e la strategia della storia. La strategia della storia è determinata dalla dinamica della lotta di classe; essa agisce comunque e porta comunque le cose verso la rivoluzione. Allora la conoscenza di questa logica, di questa strategia della storia (la dottrina marxista), è indispensabile per poter conseguire la vittoria rivoluzionaria; ma la sola conoscenza di questa logica non è sufficiente per far comparire concretamente questa vittoria. Il principio è questo: la strategia della storia arriva a compimento solo passando attraverso il sistema delle mediazioni, meglio attraverso le *tecniche* della strategia della vittoria. Quest'ultima esiste come "matrice" indipendente rispetto alle cause prime della guerra; e i fattori di questa "matrice," che costituisce il modello base con cui la guerra dev'essere pensata per poter essere condotta, sono *oggettivi*, come rileva il Glucksmann, e giocano solo in funzione dell'"azione reciproca" degli avversari e dell'incrociarsi delle loro strategie.

C'è un passo di Napoleone che indica chiaramente che cosa significa possesso di questa coscienza della strategia della vittoria come matrice oggettiva. Nelle *Maximes* egli scrive:

> Tutti i grandi generali dell'antichità, come pure quelli che hanno degnamente seguito le loro orme, compirono le loro epiche gesta sottostando alle regole e ai princípi dell'arte strategica, cioè con l'ortodossia dei loro piani e un attento equilibrio di mezzi e risultati, sforzi e ostacoli. Essi hanno avuto successo solo perché, qualunque sia stata d'altra parte la temerarietà delle loro imprese e la vastità delle loro operazioni, hanno accettato queste regole. Non cessarono mai di fare della guerra una vera

> e propria scienza. Essi costituiscono i grandi esempi da seguire e solamente imitandoli possiamo sperare di emulare le loro gesta. [Parigi, 1874, 5ª ed., n. CXII.]

È indispensabile, pertanto, che il condottiero della rivoluzione sia un maestro per quanto riguarda il possesso della strategia oggettiva della vittoria. Agire senza la coscienzialità di questa strategia significa agire a mani nude. Il problema del condottiero rivoluzionario, se mai, è quello di saper individuare una matrice in cui strategia della storia (lotta di classe) e strategia della vittoria (logica della guerra) vengano a coincidere, cosí come ha saputo fare Mao Tse-tung, il quale ha individuato nella teoria della contraddizione la matrice centrale di un pensiero unitario che impone a qualunque tipo di avvenimento (militare e non militare) la stessa concezione teorica. Il sistema di pensiero di Mao Tse-tung funziona quindi come un sistema chiuso e completo; l'unicità del suo pensiero non comporta la minima frattura tra ragionamento politico e ragionamento strategico. È naturale per lui considerare la rivoluzione entro il sistema chiuso della guerra. Mao Tse-tung costituisce il miglior esempio del comportamento corretto del rivoluzionario, in quanto questo comportamento implica la condotta della guerra non secondo criteri ideologici, ma secondo criteri teorici, cioè come organizzazione di modelli operativi che obbediscono alla logica oggettiva della strategia della vittoria. La teoria della contraddizione costituisce il terreno di coincidenza della strategia della vittoria e della strategia della storia. Quindi la sua corretta applicazione implica il rispetto della logica di entrambe le strategie.[1]

Sarà pertanto da respingere una concezione che imposti l'azione rivoluzionaria tenendo separate queste due strategie. Una posizione di questo tipo implica necessariamente la sconfitta. È questo un punto su cui bisogna insistere, perché la storia delle rivoluzioni è caratterizzata da un conflitto interno, che

si può considerare tipico. È il conflitto che contrappone i fautori dell'ideologia ai fautori della teoria. I fautori dell'ideologia (i compagni malati di dogmatismo, soggettivismo ed empirismo, come direbbe Mao Tse-tung) ripongono la loro fiducia esclusivamente nella strategia della storia e pensano che la lotta di classe comporti la rivoluzione per virtú propria senza comparsa dell'autocoscienza; la vittoria della rivoluzione a un certo punto apparirebbe spontaneamente come qualcosa di provvidenziale. Ma questa è una concezione idealistica e per di piú di tipo irrazionale. Significativo è il fatto che i fautori dell'ideologia sviluppino un'argomentazione del rifiuto della teoria perché la considerano la scienza dell'avversario; è una presa di posizione che finisce con il diventare rifiuto globale della scienza e quindi della razionalità. Secondo l'aspettativa del disegno taumaturgico dell'ideologia non basta che l'avversario scompaia, ma bisogna che scompaia con lui anche la scienza di cui si è servito. Ecco perché i "rivoluzionari dell'ideologia" respingono il ricorso alla strategia della vittoria; perché questa è una scienza oggettiva, che vale tanto per l'esercito rivoluzionario quanto per l'esercito dell'avversario.

Del tutto diverso è il comportamento dei fautori della teoria; costoro operano criticamente; il loro problema è quello di dar attuazione al disegno della strategia della storia attraverso la logica della strategia della vittoria. Il conflitto tra i fautori della teoria ed i fautori dell'ideologia diventa cosí la fondamentale contraddizione interna della rivoluzione. Dall'urto inevitabile dei due "partiti" nasce la designazione della vittoria o della sconfitta della rivoluzione. Se prevale il partito dell'ideologia la rivoluzione è sconfitta. Qui basta tener presenti due clamorose contrapposizioni: Stalin (ideologo) e Tuchačevskij (teorico); Li Li-san (ideologo) e Mao Tse-tung (teorico). Le situazioni derivate sono le seguenti: nel paese dove l'ideologo è prevalso sul teorico (l'Unione Sovietica) la rivoluzione si è fermata, mentre nel paese dove il teorico è prevalso sull'ideologo (la Cina) la rivoluzione continua ad andare avanti.[5]

Note

[1] MAO TSE-TUNG nel suo saggio *Sulla contraddizione*, già citato, analizzando la dialettica della pace e della guerra, spiega ancora meglio il rapporto di identità che sta alla base di questi due fenomeni; e per ciò stesso viene a privilegiare il momento di identità che intercorre fra i termini di politica e di strategia.

Nel capitolo *Identità e lotta degli aspetti della contraddizione* egli scrive: "La guerra e la pace, come tutti sanno, si trasformano l'una nell'altra. La guerra diventa pace: ad esempio, la prima guerra mondiale si trasformò nella pace del dopoguerra; attualmente la guerra civile in Cina è cessata e nel paese si è stabilita la pace. La pace si trasforma in guerra: ad esempio, nel 1927, la cooperazione fra il Kuomintang e il Partito comunista si trasformò in guerra; è possibile che anche l'attuale situazione internazionale di pace si trasformi in una seconda guerra mondiale. Perché ciò accade? Perché nella società divisa in classi, fra cose contraddittorie, come la guerra e la pace, in determinate condizioni, esiste un'identità.

"Tutti gli opposti sono legati da un nesso reciproco; non solo coesistono in una entità in condizioni determinate, ma in altre condizioni determinate si trasformano l'uno nell'altro: è questo il significato del concetto di identità degli opposti nella sua piena accezione. E questo è appunto quel che vuol dire Lenin quando afferma: '... come possono essere e di solito sono (come diventano) *identici gli opposti*; in quali condizioni essi sono identici, trasformandosi l'uno nell'altro...'

"Perché '... la mente dell'uomo non deve considerare questi opposti come morti, pietrificati, ma come vivi, condizionati, mobili, convertibili l'uno nell'altro?' Perché tali sono in effetti le cose oggettivamente esistenti. L'unità o l'identità degli aspetti contraddittori di una cosa che esiste oggettivamente non è mai morta, pietrificata, ma viva, condizionata, mobile, transitoria, relativa, e ogni aspetto contraddittorio si trasforma, in condizioni determinate, nel suo opposto. E il riflesso di tutto questo nel pensiero umano costituisce la concezione marxista, materialistico-dialettica, del mondo. Solo le classi dominanti reazionarie di ieri e di oggi e i metafisici che sono al loro servizio considerano gli opposti non come vivi, condizionati, mobili, convertibili l'uno nell'altro, ma come morti, pietrificati, e propagano dappertutto questa concezione falsa per disorientare le masse popolari e prolungare cosí il proprio dominio. I comunisti hanno il compito di denunciare le idee erronee dei reazionari e dei metafisici, di far conoscere la dialettica inerente alle cose, di contribuire alla trasformazione delle cose, al fine di raggiungere gli obbiettivi della rivoluzione." [*Op. cit.*, cap. V, pp. 74-76.]

[2] Riportiamo dal CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, cit., l. II, cap. II, pp. 126-27:

"Dobbiamo ancora trattare di una condizione che piú di ogni al-

tra è caratteristica della conoscenza militare, e cioè che il sapere deve trasfondersi nello spirito e perdere quasi completamente le sue proprietà obbiettive.

"In quasi tutte le altre arti e attività della vita, l'uomo può far uso di certe verità da lui apprese solo una volta, nello spirito delle quali egli non vive, e che ritrova al bisogno nei libri polverosi. Anche le verità di uso quotidiano possono restargli completamente estranee. Quando l'architetto prende la penna per determinare con un calcolo complesso le dimensioni di un pilastro, la verità che costituisce il risultato del calcolo non è una estrinsecazione compilata faticosamente dal suo spirito. Egli ha dovuto procurarsi i dati e sottoporli poi a una operazione mentale di cui non lui ha trovato la legge e della cui necessità, in parte, in quel momento non è neppure consapevole. Egli se ne serve insomma macchinalmente. Ma in guerra ciò non avviene. La reazione spirituale, la forma costantemente mutevole delle cose fanno sí che colui il quale dirige debba portare in sé tutto l'apparato intellettuale del proprio sapere, e che egli, in ogni luogo e ad ogni istante, debba essere capace di attingere in se stesso la decisione opportuna. Il *sapere*, assimilato intimamente in tal modo col proprio spirito e con la passione, deve trasformarsi in un vero *potere*. Ecco perché i capi illustri sembrano agire in guerra con tanta facilità, ed ecco anche perché si è sempre attribuito questo fatto al talento naturale: diciamo talento naturale per distinguerlo da quello acquisito in seguito alla meditazione e allo studio.

"Con le considerazioni che precedono, crediamo di aver determinato chiaramente la missione di una teoria della condotta della guerra, e indicato il modo di pervenire alla soluzione.

"Delle due parti in cui abbiamo suddiviso la condotta della guerra: tattica e strategia, l'ultima, come abbiamo già osservato, presenta incontestabilmente le maggiori difficoltà alla formazione di una teoria. La tattica non si occupa che di un numero di oggetti ben determinati, compresi in un campo limitato, mentre la strategia si estende nella direzione degli scopi che debbono condurre direttamente il condottiero che deve avere in vista tali scopi; per l'appunto la parte della strategia, in cui egli opera, è quella che presenta tale difficoltà.

"Quando si tratterà dunque della strategia e soprattutto delle parti di essa che abbracciano i risultati piú elevati, la teoria si limiterà, anche molto piú che nella tattica, a una semplice ponderazione delle cose; si contenterà di aiutare chi opera a esaminare le cose sotto quel punto di vista che, fuso colla sua mentalità, rende piú facile e piú sicuro il suo cammino, senza mai costringerlo a mettersi in contrasto con se stesso per obbedire ad una verità oggettiva."

[3] Dottrina dell'*escalation* in campo capitalista e dottrina del *iustum bellum* (se intesa nella parola d'ordine: fare la guerra perché non ci siano piú guerre) in campo socialista costituiscono entrambe forme di mascheramento della realtà della guerra. Entrambe sono posizioni pericolose e quindi mistificanti. "La guerra che dovrebbe addomesticare la guerra non è ancora stata addomesticata." [GLUCKSMANN, *Il discorso della guerra*, Feltrinelli, 1969.]

Questa questione "morale" è stata cosí affrontata dal Clausewitz: "Gli spiriti umanitari potrebbero immaginare che esistano metodi tecnici per disarmare o abbattere l'avversario senza infliggergli troppe ferite e che sia questa la finalità autentica dell'arte militare. Per quanto seducente ne sia l'apparenza, occorre distruggere tale errore poiché, in questioni cosí pericolose come la guerra, sono appunto gli errori risultanti da bontà d'animo quelli maggiormente perniciosi.

"Poiché l'impiego della forza fisica in tutta la sua portata non esclude affatto la cooperazione dell'intelligenza, colui che impiega tale forza senza restrizione, senza risparmio di sangue, acquista il sopravvento sopra un avversario che non faccia altrettanto e gli detta in conseguenza la propria legge; ed entrambi i principi di azione tendono cosí verso l'assoluto, senza trovare altri limiti che nei contrappesi insiti in essi.

"È cosí che la questione deve essere considerata: e rappresenta uno sforzo non solo vano, ma illogico, il lasciare da parte l'elemento forza per avversione ad esso.

"... mai si potrà introdurre un principio moderatore nell'essenza stessa della guerra, senza commettere una vera assurdità.

"... Confermiamo dunque: la guerra è un atto di forza, all'impiego della quale non esistono limiti: i belligeranti si impongono legge mutualmente; ne risulta un'azione reciproca che logicamente deve condurre all'estremo. Ecco dunque un primo rapporto di azione reciproca e un primo criterio illimitato, cui l'analisi ci conduce." [*Op. cit.*, l. I, cap. I, pp. 21-22.]

Questa, cosí come è esposta dal Clausewitz, è la natura della guerra e non un'altra.

[4] Strategia della storia e strategia della vittoria sono strettamente connesse; esse vanno considerate nell'ambito di una concezione globale, che sappia tener in primo piano il loro rapporto di interdipendenza e di reciprocità. Nella teoria della contraddizione come l'espone Mao Tse-tung, strategia della storia e strategia della vittoria stanno nello stesso rapporto che intercorre rispettivamente tra il carattere universale e quello particolare della contraddizione.

Scrive Mao Tse-tung: "Per comodità di esposizione tratterò prima del carattere universale della contraddizione, e poi del suo carattere particolare. Questo, perché il carattere universale della contraddizione è ormai riconosciuto da molti e non occorrono quindi molte parole per illustrare tale questione. Infatti, sin da quando i grandi fondatori e continuatori del marxismo, Marx, Engels, Lenin e Stalin, hanno scoperto la concezione dialettica e materialistica del mondo... [questo è appunto il discorso su ciò che abbiamo chiamato strategia della storia; *N.d.R.*].

"... Il problema del carattere particolare della contraddizione [nel nostro caso il problema della strategia della vittoria; *N.d.R.*], invece, non è stato ancora compreso da molti compagni, specialmente dai dogmatici. Essi non capiscono che nelle contraddizioni l'universale esiste nel particolare. Essi non comprendono neppure quale enorme importanza, per dirigere il corso della nostra pratica rivoluzionaria, abbia lo studio del carattere particolare delle contraddizioni inerenti alle cose concrete del nostro tempo. Per questo il problema del carattere particolare della contraddizione richiede uno studio serio e all'esame di esso deve essere dedicato sufficiente spazio.

"... La contraddizione è presente nel processo di sviluppo di tutte le cose; essa penetra il processo di sviluppo di ogni cosa dal principio alla fine. È questo il carattere universale e assoluto della contraddizione, di cui abbiamo parlato in precedenza. Ci soffermiamo ora sul carattere particolare e relativo della contraddizione.

"Tale questione deve essere esaminata sotto diversi aspetti.

"... La delimitazione delle diverse scienze si basa appunto sulle

contraddizioni particolari insite nei loro rispettivi oggetti di studio. Perciò le contraddizioni inerenti alla sfera di un determinato fenomeno costituiscono l'oggetto di studio di un determinato ramo della scienza. [Nel nostro caso la guerra si risolve con l'arte della guerra, il cui ramo determinato è la strategia specifica; *N.d.R.*] Per esempio, i numeri positivi e negativi in matematica; l'azione e la reazione in meccanica; l'elettricità positiva e negativa in fisica; l'associazione e la dissociazione in chimica; le forze produttive e i rapporti di produzione, la lotta di classe nella scienza sociale; l'attacco e la difesa nella scienza militare; l'idealismo e il materialismo, la metafisica e la dialettica in filosofia, tutto ciò è oggetto di studio delle diverse scienze proprio perché ognuna di esse ha una contraddizione particolare e un'essenza particolare.

"... Certo, se non si riconosce il carattere universale della contraddizione è impossibile scoprire la causa universale o la base universale del movimento, dello sviluppo delle cose; ma se non si studia il carattere particolare della contraddizione è impossibile determinare l'essenza particolare che distingue una cosa dalle altre, scoprire la causa o la base particolare del movimento, dello sviluppo delle cose, distinguere le cose, delimitare i campi della ricerca scientifica.

"Se si considera l'ordine seguito dal movimento della conoscenza umana, si osserva che esso si estende sempre progressivamente dalla conoscenza dell'individuale e del particolare alla conoscenza del generale...

"... L'errore dei nostri dogmatici riguardo a questo problema consiste nel fatto che essi, da una parte, non comprendono che, solo studiando il carattere particolare della contraddizione e conoscendo l'essenza particolare delle singole cose, è possibile conoscere appieno il carattere universale della contraddizione, l'essenza comune alle diverse cose; e, d'altra parte, non capiscono che, conosciuta l'essenza delle cose, è necessaro andare oltre e studiare le cose concrete che non sono state studiate a fondo o si sono presentate per la prima volta. I nostri dogmatici sono degli scansafatiche; si rifiutano di applicarsi allo studio delle cose concrete, considerano le verità generali come cose cadute dal cielo, le trasformano in formule puramente astratte, inaccessibili all'intelletto umano, negano completamente e capovolgono l'ordine normale attraverso cui l'uomo giunge alla conoscenza della verità.

"... Nello studio di qualsiasi problema bisogna evitare di essere soggettivi, unilaterali e superficiali. Essere soggettivi significa non saper considerare i problemi sotto tutti i loro aspetti. Ad esempio, quando si comprende solo la Cina e non il Giappone; il Partito comunista e non il Kuomintang; il proletariato e non la borghesia; i contadini e non i proprietari fondiari; le situazioni favorevoli e non quelle difficili; il passato e non il futuro; l'aspetto singolo e non l'insieme; i difetti e non i successi; l'accusatore e non l'accusato; il lavoro rivoluzionario clandestino e non quello legale ecc.: quando insomma non si comprendono le caratteristiche dei due aspetti della contraddizione. Questo significa considerare unilateralmente i problemi. In altre parole, significa vedere solo la parte e non il tutto, solo gli alberi e non la foresta. In questo modo è impossibile trovare i metodi per risolvere le contraddizioni, è impossibile portare a termine i compiti rivoluzionari, eseguire bene il lavoro affidato, sviluppare correttamente la lotta ideologica in seno al Partito. Quando Sun Tzu, discutendo di scienza militare, diceva: 'Conosci il nemico e conosci te stesso, e potrai combattere cento

battaglie senza pericolo di sconfitte,' si riferiva alle due parti in lotta. Wei Cheng, della dinastia Tang, disse: 'Ascolta le due parti e vedrai la luce, credi a una sola e resterai nelle tenebre.' Anch'egli comprendeva che l'unilateralità è un errore. Ma i nostri compagni trattano spesso le questioni in modo unilaterale [credono che basti essere schierati dalla parte della strategia della storia per vincere comunque; *N.d.R.*] e per questo sbattono la testa contro il muro. Nel romanzo *Shui Hu Shuan*, Sung Chiang attacca per tre volte il villaggio di Chu, ma subisce due sconfitte perché non conosce le condizioni locali e perché applica un metodo sbagliato. In seguito cambia metodo: prima studia la situazione, e viene quindi a conoscenza del complicato intrecciarsi di strade, poi spezza l'alleanza tra i villaggi di Li, Hu e Chu, e introduce soldati travestiti nel campo nemico con uno stratagemma simile a quello di cui narra la leggenda straniera del cavallo di Troia." [*Sulla contraddizione*, cit., capp. II e III, pp. 13-26, *passim*.] [In questo metodo si evidenzia il ricorso a ciò che è stato chiamato: strategia della vittoria; *N.d.R.*]

[3] L'argomentazione nel suo insieme, e soprattutto nella parte finale, si presenta come una requisitoria contro lo stalinismo; ma teniamo a precisare che con questo nostro giudizio negativo non intendiamo affatto investire lo stalinismo in senso globale. Al quale anzi non neghiamo né verità né necessità storiche. Ma dichiariamo subito che un'indagine intorno a quest'ordine di questioni non ci compete; il nostro giudizio investe esclusivamente la metodologia militare dello stalinismo. Di conseguenza respingiamo ogni interpretazione che in qualche modo miri a suffragare la risaputa *querelle* antistaliniana.

Gli errori dello stalinismo, per noi, sono prima di tutto un fatto di violazione dei princípi generali della guerra rivoluzionaria. Ma su questa base, ed allo stesso titolo, riscontriamo la stessa violazione (la stessa mancanza di "genialità") nell'ambito trotzkista. Nell'un caso come nell'altro si è trattato di incapacità ad attuare quell'atto di sintesi operativa che abbiamo chiamato col nome di *individuazione della matrice dissimetrica* (a proposito del rapporto unitario che deve sempre intercorrere, nel corso del processo rivoluzionario, tra senso dello Stato e senso del suo superamento). Questione ampiamente trattata.

Allora è in questa prospettiva che va inquadrata anche tutta la critica che abbiamo rivolto alle scelte della terza Internazionale. La quale, dal nostro angolo visuale, non è altro che il periodo storico in cui si è verificata la rottura della matrice dissimmetrica di cui sopra; con conseguente indebita sostituzione della prospettiva scientifica con la prospettiva ideologica nella determinazione della strategia. Quindi la terza Internazionale non sarebbe che l'istituto che ha codificato l'errore di concepire la rivoluzione come un processo avulso dal primato del pensiero militare.

La nostra censura non comporta affatto la negazione della necessità politica della terza Internazionale: non la mette politicamente sotto accusa. Si vuol dire che questa nostra impostazione non implica e non prevede "tesi politiche" che possano essere usate contro la terza Internazionale, e a favore, supponiamo, della tesi della quarta Internazionale. Per essere piú espliciti: il nostro studio non serve come argomento di prova per tacciare di revisionismo la politica della terza Internazionale. Il nostro ragionamento resta al di fuori della competizione "dottrinaria"; è già stato detto, esso non si occupa della strategia della storia (si disinteressa della "verità"), ma della strategia della vittoria. E un ragionamento militare, appunto, nel quale la rivoluzione è trattata non per i suoi contenuti, ma per le sue forme.

CAPITOLO SECONDO

Le tre decisioni

La rivoluzione è un insieme estremamente complesso; un evento che non avviene di colpo, mai comunque all'improvviso, anche se i suoi aspetti piú vistosi sembrano improvvisi. La rivoluzione conosce l'arte delle brusche svolte; e quindi è fatta di colpi imprevisti, ma questi non arrivano mai subito a soluzione. Tanto è vero che la parte centrale di un processo rivoluzionario è costituita da una lunga guerra: una rivoluzione per riuscire vittoriosa è obbligata a percorrere qualche decennio di regime militare. Essa non si compie in virtú di un'unica decisione ma in virtú di una serie di decisioni.[1] Queste vanno raggruppate in tre nuclei fondamentali: LA DECISIONE DELL'INSURREZIONE, LA DECISIONE DEL DUALISMO DI POTERI e infine LA DECISIONE DELLA GRANDE BATTAGLIA.

Primo: la decisione dell'insurrezione

La nozione di insurrezione non è mai stata definita con sufficiente chiarezza; l'uso che si fa di questo termine è cosí generico che il piú delle volte esso indica fenomeni del tutto disparati e assai diversi tra loro. Col termine insurrezione si designa indifferentemente l'urrà dei carmagnoli, l'assalto alle caserme, l'occupazione dei parlamenti e l'offensiva finale in massa generalizzata e simultanea di una guerra partigiana, che è durata per anni. In conclusione, il

termine insurrezione, nell'uso che se ne fa, è cosí esteso da comprendere tutto ciò che è rivoluzione. Sarà opportuno, allora, cercare di chiarirne la reale portata.

E si deve iniziare con una definizione negativa, questa: l'insurrezione intesa come forma operativa, come azione tecnica di combattimento, non esiste. L'insurrezione in quanto combattimento è una delle tecniche di guerra, anzi è guerra; si inquadra nelle regole della tattica. Essa non esiste come fatto esteriore. L'insurrezione va intesa piuttosto come una decisione che avviene a livello della coscienza delle avanguardie rivoluzionarie e pertanto essa rappresenta un evento interiore. Ciò che normalmente viene chiamato col termine insurrezione non è che l'estrinsecazione della volontà rivoluzionaria. E quindi la decisione insurrezionale non va affatto confusa con il combattimento che da essa si genera. Il combattimento, in quanto tale, rientra nella sfera delle discipline tattiche e deve essere regolato di conseguenza. Essa non è ancora il vero e proprio combattimento, non è ancora la vera e propria lotta; è solo la chiamata alle armi della rivoluzione: una chiamata di forza dentro a una nuova forma di esistenza, quando la vecchia forma di esistenza è diventata fisicamente e moralmente intollerabile.

C'è un combattimento insurrezionale (la sua descrizione appropriata sarebbe quella che lo qualifica come lotta di strada), ma questo tipo di combattimento non è militarmente autonomo. Lasciato a se stesso non approderebbe a nulla e può sembrare addirittura privo di senso. Per proseguire come vero combattimento, l'atto insurrezionale deve essere assunto, subito, nel momento stesso del suo apparire, da un'azione militare responsabile e sistematica. Altrimenti l'atto insurrezionale è destinato a muoversi nel groviglio degli avvenimenti come se fosse avvolto in una forma di cecità della storia; esso infatti si abbatte contro il proprio bersaglio piú per tropismo che per calcolo. Dopo il suo primo scontro,

l'atto insurrezionale, anche quando risulta vincitore, resta come una cosa circondata dal vuoto e ben presto il suo bagliore romantico si spegne. Militarmente l'insurrezione non è nulla; bisogna quindi bandire ogni apologia dell'insurrezione intesa come forma autonoma operativa.

Tutto ciò che dal Blanqui in poi è stato inteso come insurrezione non è altro che un insieme di varianti della guerra di fanteria adattata al terreno, ai mezzi disponibili e alle circostanze. I combattimenti cosiddetti insurrezionali non sono che aspetti di una guerra incompleta alla ricerca della propria completezza. Se questa completezza non viene raggiunta l'insurrezione fallisce. Certo, l'insurrezione è la forza che genera il primo colpo, ma già al secondo colpo essa non è piú l'insurrezione; è la guerra. Nell'ambito della dottrina militare gli episodi insurrezionali non sono nient'altro che tattiche classificabili entro il sistema composito della guerriglia. Sono forme di combattimento non autonome, appunto; giacché nemmeno la guerra partigiana è una forma autonoma. Per assumere valore, l'attività insurrezionale dev'essere inquadrata in un contesto bellico molto piú ampio: dev'essere riferita a una guerra regolare in atto o imminente. E questo vale anche per tutto ciò che viene inteso come guerra partigiana. Solo in questa prospettiva l'insurrezione può diventare una tattica e solo allora conta. Allora sí che la presa della Bastiglia e l'assalto al Palazzo d'Inverno diventano possibili e significativi.

Tuttavia l'insurrezione, intesa come scelta, come fatto interiore che riguarda personalmente il rivoluzionario, il quale attraverso essa si riconosce come tale, resta qualcosa di necessario e indispensabile alla dinamica della rivoluzione. La decisione interna dell'insurrezione è un dato primario. Anzi, meglio, è un'esperienza che il rivoluzionario deve continuamente ripetere per poter attingere dentro di sé le energie spirituali necessarie per essere in grado di mantenersi costantemente in combattimento. Solo un'esperienza che si ripete sa diventare stato permanente della coscienza. È in questo modo che la volontà di rivoluzione diventa *decisione*.

Chi diventa rivoluzionario lo diventa prima di tutto individualmente, passando attraverso l'esperienza fisica dell'insurrezione. Quindi l'insurrezione è soprattutto un trauma individuale: il trauma di una nascita (è stato detto) che avviene con grida, con spari e con violenza. Il rivoluzionario sa di essere tale solo quando si trova con un'arma in pugno e si sorprende, tutto a un tratto, a combattere. L'insurrezione è una decisione interiore, ma come tutti i fatti interiori ha bisogno della verifica dei fatti esteriori. Soltanto dopo l'azione fisica l'insorto sa che è avvenuta in lui la decisione.

In effetti l'insurrezione è l'atto caratteristico e specifico della rivoluzione e il suo modo di comparire è certo il piú appariscente. L'insurrezione comporta infatti un effetto di meraviglia; e stupisce prima di tutto proprio colui che la compie. Essa compare, in apparenza, come qualcosa di improvviso, di inaspettato e quindi come qualcosa di ingiustificato. È questa mancanza di giustificazione che la qualifica come rivolta e che le conferisce la sua potenza traumatica. Non a caso l'insurrezione si accompagna con tutto ciò che di terroristico e di tellurico vien sempre ascritto alle rivoluzioni. È per questo che in tutte le rivoluzioni vittoriose gli episodi insurrezionali appaiono come i fatti iniziali di tutto quanto il processo e pertanto vengono ad assumere quel carattere di cosa suprema, che li fa considerare, poi, come i momenti sacri della storia della loro rivoluzione.

Si è detto però che l'insurrezione costituisce, prima di tutto, un evento interiore. Essa è un fatto di coscienza, che contrassegna la nascita dello spirito rivoluzionario; e in quanto tale essa si impone all'individuo che ne fa esperienza come una categoria morale. È l'esperienza insurrezionale che forma il rivoluzionario trasformandolo da cittadino in mili-

tare. Essa comporta di conseguenza l'acquisizione di quella qualità che il Clausewitz chiama *la virtú militare*. Per virtú militare si deve intendere la facoltà di sapersi dedicare interamente a una causa generale, per la quale il vantaggio del singolo individuo che vi partecipa non conta; la virtú militare sarà pertanto in possesso di colui che "da uomo sa divenire agente per un compito determinato."[2]

Tuttavia gli atti insurrezionali non compaiono mai veramente per primi. La decisione insurrezionale avviene sempre dopo o in concomitanza con un'altra decisione: quella del dualismo di poteri. La rivoluzione, storicamente, incomincia quando si forma un nuovo istituto di potere, opposto all'istituto di potere che dovrà essere abbattuto. Affinché la rivoluzione si svolga è necessario che le forze rivoluzionarie dispongano di una parte almeno del potere dello Stato, che è l'oggetto vero della contesa. La rivoluzione può dar luogo al suo processo solo se la nuova classe politica ha in mano gli elementi specifici del potere; che durante la rivoluzione francese furono l'assemblea e il denaro della borghesia; e che durante la rivoluzione bolscevica furono i Soviet e le masse armate.

Le masse entrano come protagoniste nella rivoluzione soltanto se armate e quindi inquadrate militarmente e inoltre soltanto se garantite da una "guida legale," dotata di potere rivoluzionario al quale venga riconosciuta un'autorità morale e "giuridica." Le rivoluzioni non sono eversive, sono legalitarie. Può stupire e può anche dispiacere, ma è cosí. Le masse sono disposte a combattere, ma a ragion veduta: esse esigono che i loro capi siano uomini di Stato, già capaci nell'arte del governo. Gli uomini che guidano la rivoluzione devono essere già partecipi del potere; non tanto come individui quanto come classe.

Quindi la presa di un'aliquota di potere, legalmente riconosciuto, tale da essere, davanti al tribunale della storia, "giuridicamente" alla pari con il governo da abbattere, costituisce la seconda delle decisioni attraverso le quali la rivoluzione deve passare. Questa seconda decisione, che in senso cronologico viene per prima, è stata teorizzata da Lenin e da Trotzky. La loro tesi in proposito porta la denominazione di dualismo di poteri. La qualifica di condottiero della rivoluzione spetta a colui che ha piena conoscenza e piena consapevolezza di questa teoria. Essa è uno dei caposaldi della *Gesamtstrategie* rivoluzionaria, anzi la vera chiave di volta di ogni rivoluzione.

Secondo: la decisione del dualismo di poteri

La formulazione della teoria del dualismo di poteri ai fini operativi fa la sua comparsa in uno scritto di Lenin, pubblicato sulla *Pravda* nell'aprile del 1917. Essa pertanto appare nel momento piú creativo del pensiero e dell'azione di Lenin. Ed è il caso di far notare come questo articolo, che affronta il celebre principio del dualismo di poteri, sia stato scritto in stretta concomitanza di tempo con le famose tesi di aprile e altresí preceda solo di qualche mese il famoso *Stato e Rivoluzione*. L'articolo della *Pravda* porta il titolo: *Il dualismo del potere*; in esso Lenin dichiara esplicitamente: "Senza comprendere questo fatto non si può procedere oltre." In questo articolo la teoria è ristretta e contenuta, per cosí dire, *in nuce*; è solamente esposta, non è interamente discussa. Ma la brevità dello scritto non toglie nulla alla sua completezza. È una brevità che si giustifica col fatto che l'articolo in questione doveva servire come direttiva immediata; doveva valere, appunto, come *indicazione*, non come discussione del problema.

L'esposizione piú esauriente della teoria sarà invece fornita da Trotzky, che ne scrisse *post factum*, nel 1930, quand'era in grado di articolarla sotto ve-

rifica critica storicizzandola. Trotzky dedica alla questione un intero capitolo della sua *Storia della Rivoluzione russa*, che ha per titolo *Il dualismo di poteri*. Trotzky mette in evidenza due fasi del potere: quella dell'unità del potere in uno Stato che detiene intera la sovranità e quella della situazione eccezionale in cui due classi antagoniste vengono a partecipare dello stesso Stato, ponendo in atto cosí una dominazione duplice e simultanea e pertanto antagonistica. È questo antagonismo reale che condiziona le masse a una scelta e dà l'avvio al processo rivoluzionario. Ognuno dei due poteri si comporta in modo da annientare l'altro; la loro lotta, che è una lotta a morte, cessa soltanto con la completa vittoria di uno dei due poteri. La legge del potere è quella dell'unità del potere; essa considera questa unità come un doveroso e necessario ritorno all'equilibrio originario.[3]

Quello di Trotzky è un capitolo che per la sua importanza va riportato integralmente, e che, data la sua completezza, non ha bisogno di essere accompagnato da un commento che lo renda piú esplicito.

Cosí scrive Trotzky:

In che consiste il dualismo di poteri? Non si può fare a meno di soffermarsi su questa questione che non è mai stata chiarita negli studi storici. Eppure, il dualismo di poteri è una condizione peculiare di una crisi sociale, caratteristica non solo della rivoluzione russa del 1917, anche se manifestatasi in questa rivoluzione con evidenza particolare.

Nella società esistono sempre classi antagoniste e la classe priva del potere si sforza inevitabilmente di far deviare dalla sua parte la politica dello Stato. Ma ciò non significa affatto che esista nella società un dualismo o un pluralismo di poteri. La natura di un regime politico è determinata direttamente dai rapporti tra le classi oppresse e le classi dirigenti. L'unità del potere, condizione assoluta della stabilità di un regime, sussiste sinché la classe dominante riesce a imporre a tutta la società le sue forme economiche come le sole possibili.

La dominazione simultanea degli *junker* e della borghesia — con la formula degli Hohenzollern e con quella della repubblica — non costituisce un dualismo di poteri, per quanto violenti siano, a volte, i conflitti tra i due detentori del potere: la base sociale è comune, non c'è da temere che dai dissensi derivi una frattura nell'apparato statale. Un regime di dualismo di poteri sorge solo sulla base di un conflitto di classe irriducibile, è quindi possibile solo in una fase rivoluzionaria e ne costituisce uno degli elementi fondamentali.

Il meccanismo politico della rivoluzione consiste nel passaggio del potere da una classe a un'altra. L'insurrezione violenta in quanto tale si svolge, di solito, in un breve lasso di tempo. Ma nessuna classe storicamente ben definita si eleva da una condizione subalterna all'egemonia, improvvisamente, in una notte, sia pure una notte di rivoluzione. Già alla vigilia deve occupare una posizione estremamente indipendente rispetto alla classe ufficialmente dominante: di piú, deve concentrare in se stessa le speranze delle classi e degli strati intermedi, scontenti dello stato di cose esistente, ma incapaci di una funzione indipendente. La preparazione storica di una insurrezione, in periodo prerivoluzionario, porta a una situazione in cui la classe destinata a realizzare un nuovo sistema sociale, concentra effettivamente nelle proprie mani una parte importante di potere statale, mentre l'apparato ufficiale resta ancora nelle mani degli antichi detentori. Questo è il punto di partenza del dualismo di poteri in ogni rivoluzione.

Ma non è questo l'unico aspetto. Se una nuova classe giunta al potere in seguito a una rivoluzione che non voleva affatto è in realtà una classe già invecchiata, storicamente ritardataria; se ha avuto il tempo di logorarsi prima di venire incoronata ufficialmente; se, arrivando al potere, si scontra con un antagonista già sufficientemente maturo che cerca di mettere le mani sul timone dello Stato, l'equilibrio instabile del dualismo di poteri è sostituito, nel corso della rivoluzione politica, da un altro equilibrio, a volte ancora meno stabile. La vittoria sull'anarchia del dualismo di poteri costituisce, a ogni nuova fase, il compito della rivoluzione oppure... della controrivoluzione.

Il dualismo di poteri non solo non presuppone, ma in genere esclude la suddivisione dell'autorità in parti uguali e, insomma, un qualsiasi equilibrio formale dell'autori-

tà. È un fatto rivoluzionario e non costituzionale. Prova che la rottura dell'equilibrio sociale ha già demolito la sovrastruttura dello Stato. Il dualismo di poteri si manifesta laddove classi avverse si appoggino già su organizzazioni statali fondamentalmente incompatibili — l'una superata, l'altra in formazione — che a ogni momento si respingono a vicenda, sul piano della direzione del paese. La parte di potere ottenuta in una situazione del genere da ciascuna delle classi in lotta è determinata dai rapporti di forza e dalle vicende della battaglia.

Per sua natura, questa situazione non può essere stabile. La società ha bisogno di una concentrazione di poteri e tende irresistibilmente a questa concentrazione tramite la classe dominante oppure, nel nostro caso, tramite le due classi che si dividono il potere. Il frazionamento del potere non è che un preannuncio di guerra civile. Prima però che le classi e i partiti rivali si decidano a questa guerra, soprattutto se temono l'intervento di una terza forza, possono vedersi costretti a pazientare abbastanza a lungo e persino a sanzionare in qualche modo il sistema di dualismo di poteri. Tuttavia, questo sistema esplode inevitabilmente. La guerra civile conferisce al dualismo di poteri la sua espressione piú visibile, cioè un'espressione territoriale: ciascuno dei poteri, creata la sua roccaforte, lotta per conquistare il resto del paese, che assai spesso subisce il dualismo di poteri sotto forma di invasioni alternate delle due forze belligeranti sinché una delle due non prevalga definitivamente.

La rivoluzione inglese del XVII secolo, appunto perché era una grande rivoluzione che sconvolse il paese da cima a fondo, fornisce un chiaro esempio dell'alternarsi del dualismo di poteri con i violenti passaggi dall'una all'altra parte, sotto forma di guerra civile.

All'inizio, al potere reale basato sulle classi privilegiate o sugli strati elevati di queste classi — aristocratici e vescovi — si contrappongono la borghesia e gli strati di signorotti rurali piú vicini ad essa. Il governo della borghesia è il parlamento presbiteriano che si appoggia alla City londinese. La prolungata lotta tra i due regimi sfocia in una guerra civile aperta. Due centri di governo, Londra e Oxford, costituiscono i loro eserciti, il dualismo di poteri assume forma territoriale, benché, come sempre in una guerra civile, le delimitazioni territoriali siano estremamente instabili. Il parlamento ha il sopravvento. Il re, fatto prigioniero, attende il suo destino.

Sembrerebbe che si fossero create le condizioni per un potere unico della borghesia presbiteriana. Ma, prima ancora di aver spezzato il potere monarchico, l'esercito del parlamento si trasforma in una forza politica autonoma, che raccoglie nelle sue file gli Indipendenti, i piccolo-borghesi, artigiani, agricoltori, devoti e risoluti. L'esercito si immischia autoritariamente nella vita sociale, non solo come forza armata, come guardia pretoriana, ma come espressione politica di una nuova classe contrapposta alla borghesia agiata e ricca. Per conseguenza, l'esercito crea un nuovo organo statale che si pone al di sopra dei capi militari: un consiglio di deputati soldati e ufficiali ("agitatori"). Sopraggiunge quindi un nuovo periodo di dualismo di poteri: qui, il parlamento presbiteriano, là, l'esercito indipendente. Il dualismo di poteri porta al conflitto aperto. La borghesia si trova nell'impossibilità di lanciare le sue truppe contro l'"esercito modello" di Cromwell, cioè contro la plebe armata. Il conflitto si conclude con l'epurazione del parlamento presbiteriano per opera della spada degli Indipendenti. Del parlamento resta un simulacro, si stabilisce la dittatura di Cromwell. Gli strati inferiori dell'esercito sotto la direzione dei *levellers* (i livellatori), ala sinistra della rivoluzione, tentano di contrapporre al dominio delle alte sfere militari, dei grandi dell'esercito, il loro regime, autenticamente plebeo. Ma il nuovo dualismo di poteri non arriva a svilupparsi: i *levellers*, gli strati inferiori della piccola borghesia, non hanno né possono ancora avere nella storia una loro strada indipendente. Cromwell fa presto a saldare i conti con gli avversari. Per un certo numero di anni si instaura un nuovo equilibrio politico, peraltro niente affatto stabile.

Ai tempi della grande rivoluzione francese, l'Assemblea costituente, la cui spina dorsale era composta dall'*élite* del Terzo Stato, concentrava nelle sue mani il potere senza tuttavia sopprimere integralmente le prerogative del re. Il periodo dell'Assemblea costituente è un periodo critico di un dualismo di poteri che si conclude con la fuga del re a Varennes e viene formalmente liquidato solo con la proclamazione della Repubblica.

La prima costituzione francese (1791), basata sulla funzione della assoluta indipendenza reciproca del potere le-

gislativo e del potere esecutivo, in realtà nascondeva o cercava di nascondere al popolo un effettivo dualismo di poteri: il potere della borghesia, saldamente arroccata nell'Assemblea nazionale dopo la presa della Bastiglia da parte del popolo, e il potere della vecchia monarchia, ancora sostenuta dall'alta nobiltà, dal clero, dalla burocrazia e dalla casta militare, per non parlare delle speranze riposte in un intervento straniero. Nelle contraddizioni di questo regime c'erano i presupposti del suo crollo inevitabile. Non c'era nessuna possibile via d'uscita se non l'annientamento della rappresentanza borghese da parte delle forze della reazione europea o la ghigliottina per il re e per la monarchia. Parigi e Coblenza dovevano scontrarsi.

Ma prima ancora di arrivare alla guerra e alla ghigliottina, entra in scena la Comune di Parigi, che si appoggia sugli strati inferiori del Terzo Stato della capitale e sempre piú coraggiosamente contende il potere ai rappresentanti ufficiali della borghesia. Si crea un nuovo dualismo di poteri, di cui cogliamo le prime manifestazioni dal 1790, quando la borghesia, grande e media, è ancora saldamente installata nell'amministrazione e nelle amministrazioni municipali. Quale stupendo quadro — e oggetto di calunnie odiose — degli sforzi degli strati plebei per emergere dal basso, dal sottosuolo sociale e dalle catacombe e per penetrare nell'arena proibita in cui gente con parrucca e *culotte* decideva le sorti del paese! Sembrava che le fondamenta stesse, calpestate dalla borghesia stessa, si rianimassero e si mettessero in movimento, che dalla massa compatta sorgessero volti umani, si tendessero mani callose, risuonassero voci rauche, ma virili. I distretti di Parigi, cittadelle della rivoluzione, vissero di vita propria. Furono riconosciuti — sarebbe stato impossibile non riconoscerli! — e si trasformarono in sezioni. Ma infrangevano invariabilmente le barriere della legalità e ricevevano dal basso un afflusso di sangue fresco, accogliendo nelle loro file, nonostante la legge, i paria, i poveri, i sanculotti. Nello stesso tempo, i comuni rurali divengono il rifugio dell'insurrezione contadina contro la legalità borghese che protegge la legalità feudale. Cosí, dietro il secondo paese, ne sorge un terzo.

Le sezioni parigine dapprima fecero opposizione alla Comune ancora controllata dalla borghesia onorata. Con

l'audace slancio del 10 agosto 1792, le sezioni si impadronirono della Comune. Ormai la Comune rivoluzionaria si contrapponeva all'Assemblea legislativa e poi alla Convenzione, l'una e l'altra in ritardo rispetto alla marcia e ai compiti della rivoluzione, in grado solo di registrare e non di determinare gli avvenimenti, poiché non disponevano affatto dell'energia, della gagliardia e della compattezza della nuova classe che aveva avuto il tempo di sorgere dal fondo dei distretti parigini e aveva trovato appoggio nei villaggi piú arretrati. Come le sezioni si erano impadronite della Comune, cosí quest'ultima, con una nuova insurrezione, mise le mani sulla Convenzione. Ognuna di queste fasi era contraddistinta da un dualismo di poteri nettamente delineato, in cui le due ali cercavano di stabilire un'autorità unica e forte, la destra difendendosi, la sinistra attaccando.

L'esigenza di una dittatura, cosí tipica sia delle rivoluzioni sia delle controrivoluzioni, trae origine dalle contraddizioni intollerabili del dualismo di poteri. Il passaggio dall'una all'altra di queste forme avviene tramite la guerra civile. Le grandi fasi della rivoluzione, cioè il trasferimento del potere a nuove classi o a nuovi strati sociali, del resto non coincidono affatto con i cicli delle istituzioni parlamentari che seguono come un'ombra in ritardo la dinamica della rivoluzione. Alla fin fine, la dittatura rivoluzionaria dei sanculotti si fonde, è vero, con quella della Convenzione — ma di quale Convenzione? — di un'assemblea liberata con il terrore dai Girondini che la dominavano ancora alla vigilia, ridimensionata, adattata al prevalere di una forza sociale nuova. Cosí attraverso gli stadi di un dualismo di poteri, in quattro anni la rivoluzione francese giunge al suo punto culminante. A partire dal 9 Termidoro, sempre attraverso gli stadi di un dualismo di poteri, comincia a scendere. E ancora una volta la guerra civile precede ogni caduta come ha accompagnato ogni fase ascendente. In questo modo la nuova società ricerca un nuovo equilibrio di forze.

La borghesia russa, combattendo la burocrazia rasputiniana e collaborando con essa, aveva straordinariamente rafforzato le sue posizioni politiche nel corso della guerra. Sfruttando le sconfitte dello zarismo, aveva concentrato nelle sue mani, tramite le unioni degli *zemstvo* e dei comuni e i Comitati delle Industrie di guerra, una

grande forza, disponeva a suo piacimento di enormi fondi dello Stato e costituiva insomma una specie di governo parallelo.

Ma in che cosa consiste l'originalità del dualismo di poteri della rivoluzione di febbraio? Negli avvenimenti dei secoli XVII e XVIII, il dualismo dei poteri costituisce ogni volta una fase naturale della lotta, imposta ai protagonisti da rapporti di forza temporanei, e ciascuna delle due parti cerca quindi di sostituire al dualismo un suo potere unico. Nella rivoluzione del 1917, vediamo come la democrazia ufficiale stabilisca un dualismo di poteri deliberatamente e premeditatamente, rifiutandosi con tutte le forze di accettare l'autorità solo per se stessa. Il dualismo si stabilisce, senz'altro, non in seguito a una lotta di classe per il potere, ma come risultato di una "concessione" volontaria di una classe a un'altra. Nella misura in cui la democrazia russa cercava di uscire dal dualismo, non vedeva altra via se non la propria rinuncia all'autorità. Proprio in questo abbiamo indicato il paradosso della rivoluzione di febbraio.

Si potrebbe riscontrare una certa analogia nell'atteggiamento della borghesia tedesca nel 1848 nei confronti della monarchia. Ma l'analogia è solo parziale. La borghesia tedesca cercava, è vero, di dividere a ogni costo il potere con la monarchia, sulla base di un accordo. Ma non aveva affatto tutto il potere saldamente in mano e non voleva affatto cederlo completamente alla monarchia. "La borghesia prussiana disponeva nominalmente del potere e non dubitò per un solo istante che le forze del vecchio regime si mettessero a sua disposizione senza riserve mentali e si convertissero in devote sostenitrici della sua onnipotenza" (Marx-Engels). La democrazia russa del 1917, che sin dal momento dell'insurrezione disponeva di tutto il potere, cercava non solo di dividere il potere con la borghesia, ma addirittura di cedere interamente a quest'ultima la gestione dello Stato. Ciò significa, si vorrà forse ammetterlo, che nel primo quarto del XX secolo la democrazia russa ufficiale era già giunta a una decomposizione politica piú grande di quella della borghesia liberale tedesca alla metà del secolo XIX. E perfettamente nell'ordine delle cose, poiché è il rovescio dell'ascesa compiuta in pochi lustri dal proletariato che aveva preso il posto degli artigiani di Cromwell e dei sanculotti di Robespierre.

Se si considerano le cose piú in profondità, il dualismo di poteri tra il governo provvisorio e il Comitato esecutivo aveva senz'altro un carattere riflesso. Candidato al nuovo potere non poteva essere che il proletariato. Appoggiandosi senza convinzione agli operai e ai soldati, i conciliatori erano costretti a tenere una contabilità a partita doppia, quella degli zar e quella dei profeti. Il dualismo di poteri tra i liberali e i democratici rifletteva solo una divisione di autorità non ancora visibile tra la borghesia e il proletariato. Quando i bolscevichi scacceranno i conciliatori dalla direzione dei soviet — avverrà entro qualche mese — il dualismo di poteri sotterraneo verrà alla superficie e saremo alla vigilia della rivoluzione d'ottobre. Sino a quel momento, la rivoluzione vivrà in un mondo di rifrazioni politiche. Nella rifrazione delle razionalizzazioni degli intellettuali socialisti, il dualismo di poteri, fase della lotta di classe, diveniva un principio ispiratore. Appunto per questo era al centro della discussione teorica. Niente va sprecato. Il carattere riflesso del dualismo di poteri del febbraio ci ha consentito di capire meglio le fasi della storia in cui questo dualismo appare come un episodio pletorico nella lotta tra due regimi. Cosí la debole e riflessa luce della luna consente di trarre conclusioni importanti sulla luce solare.

Nella maturità del proletariato, infinitamente maggiore della maturità delle masse urbane delle vecchie rivoluzioni, risiedeva la particolarità essenziale della rivoluzione russa, che dapprima determinò il paradosso di un dualismo di poteri in parte fantomatico, e poi impedí che il dualismo reale si risolvesse a vantaggio della borghesia. Perché la questione si poneva in questi termini: o la borghesia si impadronirà effettivamente del vecchio apparato statale, dopo averlo rimesso a nuovo per i suoi scopi, e allora i soviet dovranno scomparire; o i soviet costituiranno la base del nuovo Stato, dopo aver liquidato non solo il vecchio apparato, ma anche il dominio delle classi che se ne servivano. I menscevichi e i socialrivoluzionari si orientavano verso la prima soluzione. I bolscevichi verso la seconda. Le classi oppresse che in passato, secondo Marat, non avevano avuto né la cultura né l'esperienza né la direzione necessarie per portare a termine la loro opera, nella rivoluzione del XX se-

colo si trovarono armate su questi tre piani. I bolscevichi riportarono la vittoria. [*Storia della rivoluzione russa*, Mondadori, 1969, pp. 232-40.]

Terzo: la decisione della grande battaglia

Poiché la rivoluzione è una guerra di lunga durata, la decisione suprema sarà costituita sempre da quell'evento particolare che va sotto il nome di grande battaglia. E la storia di ogni rivoluzione è fatta da una serie di grandi battaglie. La grande battaglia è la cosa che sta al di sopra di ogni altra cosa e pertanto costituisce l'evento piú importante che il condottiero della rivoluzione deve saper riconoscere e deve saper risolvere.

Clausewitz:

Una grande battaglia è la lotta di una massa principale di un esercito, ma non già un combattimento insignificante e con scopo secondario, né un semplice tentativo cui si rinunzia appena si riconosce che lo scopo è troppo arduo per essere raggiunto; bensí una lotta nella quale tutte le energie vengono impegnate per riportare una vittoria reale.

... essa prende pertanto particolare tonalità di colore dalla situazione onde è stata generata, poiché anch'essa dipende, come il resto, dal grande complesso di cui è semplicemente una parte.

... Ma poiché l'essenza della guerra è la lotta e la grande battaglia è il combattimento della massa principale, devesi sempre considerarla come il vero centro di gravitazione della guerra. Essa è caratterizzata dunque essenzialmente da questo: che, piú di ogni altro combattimento, la grande battaglia è fine a se stessa. Ciò influisce sulle modalità di decisione, sull'effetto della vittoria che ne risulta; e determina il valore che la teoria deve attribuirle come mezzo per raggiungere lo scopo.

... Se una grande battaglia è essenzialmente fine a se stessa, deve anche contenere in sé i motivi della relativa decisione; in altri termini, si deve in essa perseguire

la vittoria fino a che resti qualche possibilità di riportarla. Nessuna circostanza secondaria deve quindi farla cessare, e non si deve rinunciarvi che quando le forze appaiono veramente insufficienti. Come si potrà riconoscere questo momento? [*Della guerra*, cit., l. IV, cap. IX, pp. 282-83.]

Allora la grande battaglia è il combattimento il cui esito pronuncia la decisione dello *Schwerpunkt* dell'intera guerra. Tuttavia la rivoluzione non viene mai risolta da una sola grande battaglia. In una guerra normale può succedere che una battaglia decida interamente le sorti di una guerra. Nella guerra rivoluzionaria questo non accade mai. La guerra rivoluzionaria è piú difficile della guerra normale perché richiede un numero maggiore di grandi battaglie vittoriose. La domanda che il condottiero della rivoluzione deve costantemente porsi è quella stessa del Clausewitz: come si potrà riconoscere il momento in cui il combattimento costituisce una grande battaglia?

Qualunque sia la forma particolare assunta dalla condotta della guerra, e quali che siano le modificazioni che dovremo in seguito ammettere in essa, perché necessarie, basta risalire al concetto fondamentale della guerra, per stabilire quanto segue:

1. La distruzione delle forze armate nemiche è il principio essenziale e la via piú diretta verso lo scopo, in quanto riguarda l'azione positiva.
2. Questa distruzione si opera, principalmente, solo per mezzo del combattimento.
3. Solo i combattimenti grandi e generali conducono a grandi risultati.
4. I risultati sono massimi quando i combattimenti costituiscono nel loro complesso una sola grande battaglia.
5. Solo in una grande battaglia il condottiero supremo dirige l'azione personalmente: ed è naturale che egli desideri di avocare a sé questa direzione personale.

Da questa verità deriva una doppia legge le cui parti si sostengono mutuamente, e cioè: *La distruzione delle forze nemiche deve essere ricercata principalmente nel-*

le battaglie generali e nelle loro conseguenze; e lo scopo delle grandi battaglie dev'essere precipuamente la distruzione delle forze nemiche.

... Nulla, dunque, in guerra ha importanza superiore alla grande battaglia: *e la strategia tocca le sue maggiori altezze di concezione quando si estrinseca nel procurarsi i mezzi per la medesima, nel determinarne opportunamente il luogo, il tempo e la direzione delle forze, e nel ricavarne poi il massimo profitto.*

... La grande battaglia deve dunque considerarsi come la quintessenza della guerra, come il centro di gravitazione di tutta la guerra o della campagna. Come i raggi del sole convergono verso il fuoco di uno specchio concavo per riprodurne l'immagine perfetta e concentrare in quel punto il calore piú intenso, cosí, nella battaglia generale, le forze e le circostanze della guerra si concentrano per produrre il massimo effetto. [*Op. cit.*, l. IV, cap. XI, pp. 296-302.]

E noi aggiungeremo che tutte e tre le forme di decisione dell'evento rivoluzionario (insurrezione, dualismo di poteri, grande battaglia) costituiscono "i punti focali lontani verso cui il condottiero orienta con grande consapevolezza le operazioni."

L'esposizione di un solo esempio concreto potrebbe bastare ai fini dell'indicazione del momento in cui la rivoluzione deve rispondere alla sfida militare a livello di grande battaglia.

E qui torna opportuno fare riferimento alla testimonianza di uno storico onesto. Si intende come storico onesto colui che nella esposizione dei fatti, quando giunge di fronte al fenomeno guerra, non ne salta la descrizione e non la spiega con il ricorso a motivazioni politiche generali di carattere extramilitare. Storico onesto è colui che sa che una vittoria e una sconfitta militare dipendono precipuamente da fattori militari. Lo storico onesto è colui che di fronte al fenomeno guerra sospende perfino i suoi punti di vista, quelli che pur gli occorrono per dar ragione dei fatti che egli discute. E questo perché nel responso della guerra tacciono le grandi cause escogitate dagli *intellettuali* per spiegare la storia.

Giacché in quel momento la guerra si spiega soltanto con le leggi della guerra. I risultati della vittoria e della sconfitta diventeranno poi delle cose che possono essere spiegate con leggi diverse; ma a questo livello la guerra non esiste e il condottiero resta del tutto indifferente alle concezioni folcloriche che sulla guerra pronunciano, colpevolmente, gli uomini che non *si intendono* di guerra. La ragione strategica resta indifferente alle mistificazioni con le quali le ideologie saccheggiano ladronescamente la storia.

Chamberlin è l'esempio di uno storico onesto. Riportiamo un passo della sua *Storia della Rivoluzione russa*, che contiene la corretta descrizione di un evento che dev'essere inteso come grande battaglia.

Ci fu un momento in cui l'esistenza della rivoluzione russa fu sospesa a un capello. Cosí come avvenne nella rivoluzione francese, essa si trovò di fronte a due assillanti quesiti: avrebbe potuto difendersi? avrebbe saputo mettere al posto della caotica disorganizzazione, seguita al precipitare dell'antico regime, una nuova disciplina rivoluzionaria?

La risposta a questi quesiti la rivoluzione francese la diede a Valmy, quando gli eserciti stranieri invasori che si proponevano di restaurare la caduta monarchia furono per la prima volta sconfitti in modo definitivo dalle truppe rivoluzionarie.

La Valmy della rivoluzione russa fu Svjarzsk, un'oscura cittadina nei pressi di Kazan, dove Trotzky stabilí il suo quartier generale nell'agosto 1918.

Il 6 agosto 1918, al punto della massima espansione delle truppe bianche dell'Assemblea costituente, il potere sovietico era particolarmente ridotto su tutta la Russia a due sole città: Mosca e Pietrogrado. Ed è vero che i bianchi arrivarono fin lí, a un tiro di schioppo dalla vittoria, non in grazia della debolezza dei bolscevichi, ma per il valore militare di quel reparto cecoslovacco che ebbe dalla sua parte il dio della guerra. La marcia che i cecoslovacchi compirono da Kazan a Vladivostok e da Vladivostok a Kazan costituisce una delle piú mirabolanti imprese militari della storia. Ci è voluta molta scienza e molta durezza perché Trotzky riuscisse a far

passare di nuovo il dio della guerra dalla parte dei bolscevichi.

Prosegue il Chamberlin:

Riguardo ai capi bolscevichi, l'urto dei cecoslovacchi e il sorgere di una controrivoluzione russa li mise davanti a una terribile alternativa: o creare senza indugio un esercito sul serio, che combattesse e obbedisse agli ordini invece di discuterli, oppure andare incontro a una disfatta sanguinosa e alla vendetta senza quartiere di quelle classi sociali che essi avevano spogliato della proprietà e del potere e calpestato senza pietà.

Quando il 7 agosto del 1918 Trotzky lasciò Mosca su quel treno speciale che doveva trasportarlo di fronte in fronte per tutta la guerra civile, non sapeva che Kazan era caduta nelle mani dei bianchi e che il territorio dei bolscevichi si era ristretto alla superficie dell'antico principato moscovita del secolo XV.

E questa tragica notizia fu ancora aggravata dallo spettacolo di quasi totale demoralizzazione delle truppe rosse, che si ritiravano in disordine e s'erano strette intorno a Svjarzsk. Tale era la situazione che Trotzky trovò al suo arrivo, e cosí egli stesso descrive lo spirito delle truppe: "Ciascun reparto non vedeva piú in là di se stesso. Unico comune desiderio: ritirarsi. La terra stessa pareva presa dal panico. Anche i reparti di truppe fresche, che arrivavano con morale elevato, erano immediatamente contagiati dall'avvilimento generale e volevano tornare indietro. Tutto si sgretolava; non c'era piú un punto fermo su cui appoggiarsi. La situazione sembrava disperata."

Ebbene, da questa folla presa dal panico e dallo spirito di indisciplina, nel giro di poche settimane Trotzky creò un'autentica forza combattente che, col nome di 5ª armata, fu una delle piú efficienti tra le sedici organizzate durante la guerra civile. Una propaganda indefessa, un'opera di organizzazione vigorosissima, una severità spietata contro i vili e i disertori furono i principali fattori della rapida trasformazione.

Come non di rado accade nella storia, una lotta di grandissima importanza per i destini della Russia, e anche del mondo, fu decisa dall'urto di forze relativamente piccole. [*Storia della rivoluzione russa*, Einaudi, 1966; cfr. capp. XXI e XXII, *passim*.]

Chamberlin con questa descrizione ha saputo individuare perfettamente nella battaglia di Svjarzsk quegli elementi che secondo il Clausewitz costituiscono l'evento della grande battaglia. A Svjarzsk furono impiegate forze relativamente piccole, ma in effetti quel fatto "piccolo" è quello che decise del rovesciamento del corso della situazione globale perché la decisione venne pronunciata sullo *Schwerpunkt* dell'intera guerra. Ed il clausewitziano Trotzky ha interpretato quel fatto in questa stessa maniera; egli sapeva fin dal primo momento che l'esito della battaglia di Svjarzsk avrebbe dato l'avvio all'inversione di tendenza dovuta alla rottura del centro di gravitazione dell'intera guerra rivoluzionaria.

Svjarzsk è la battaglia strategica per eccellenza. E la battaglia strategica può benissimo essere decisa da forze relativamente piccole. Anzi, succede quasi sempre cosí; giacché in guerra ciò che conta è *la grandezza delle conseguenze*. Ed è uno dei vantaggi della guerra, quello di poter arrivare alla soluzione del tutto con un colpo solo. Ma questo colpo unico può non avere affatto un aspetto vistoso e teatrale. Può essere la conseguenza di un logoramento continuo, che si manifesta in forma quasi inavvertita. Occorre un sicuro e infallibile talento, occorre il *genio guerriero* per saperlo individuare e riconoscere. La battaglia di Svjarzsk viene cosí ad assumere quel carattere di battaglia di logoramento che il Clausewitz indica come *la* caratteristica fondamentale della guerra moderna. La battaglia viene decisa in ultima analisi dal logoramento delle riserve: "essa procede con una intensità distruttrice moderata, simile a polvere che bruci."[4] È una battaglia grigia, lunga, faticosa come un qualunque lavoro faticoso. Certo, la forma in sé della battaglia, vista alla luce della teoria, è una cosa splendente, libera, perfetta. Ma solo il condottiero è in grado di godersela intellettualmente (se ne è capace e se questo godimento gli interessa), mentre per tutti gli altri (quelli che la devono compiere) la battaglia costituisce una pre-

stazione da manovali, dura, acre, ferocemente "dispiaciuta." Niente di spettacolare, quindi. Proprio cosí come è successo nella battaglia di Svjarzsk.

Riprendiamo la narrazione del Chamberlin:

Durante le incerte scaramucce che precedettero la marcia decisiva su Kazan (settembre 1918), le truppe rosse in azione sulle due rive del Volga non superavano l'effettivo di quattromila uomini, e i bianchi ne avevano in campo poco piú di duemila. Nel corso delle operazioni queste cifre probabilmente salirono, specie dalla parte dei rossi, ma la lotta per Kazan, che può essere considerata una delle battaglie piú importanti, se non la decisiva, della guerra civile, fu combattuta con una quantità trascurabile di uomini e di materiale bellico. I bianchi non avevano che un aeroplano; i rossi ne avevano cinque o sei.

Sarebbe difficile dire con assoluta esattezza quando le prolungate scaramucce giunsero al momento decisivo. Forse fu nella notte del 28 agosto, quando il colonnello Kappel, il piú abile comandante delle forze bianche sul Volga, fece uno sfortunato tentativo di impadronirsi di Svjarzsk con una incursione nelle retrovie.

È certo che coi primi giorni di settembre la fortuna inclinò sempre piú dalla parte dei rossi, e il 10 Kazan cadde, in seguito a un'azione combinata delle forze che avanzarono da Svjarzsk, della seconda armata rossa, che avanzò da oriente, e della flottiglia del Volga.

Trotzky celebrò la presa di Kazan con un ordine del giorno all'esercito e alla flotta che cominciava: "Il 10 settembre passerà come un giorno di festa alla storia della rivoluzione socialista. Le forze della 5ª armata hanno strappato Kazan dalle mani dei bianchi e dei cecoslovacchi. Questa è la volta decisiva. La pressione dell'esercito ha trovato finalmente la dovuta resistenza. La combattività del nemico è infranta."

Il potere del governo bianco di Samara, già scosso, non poté reggere alla sconfitta militare e alla pressione dell'esercito avversario riorganizzato e notevolmente rinforzato.

Simbirsk cadde il 12 settembre, il 3 ottobre l'esercito rosso occupò Syzran, compreso il suo ponte sul Volga, e l'8 cadde la capitale del governo dell'Assemblea costituente, Samara. [*Ibid.*]

Ciò che conta ai fini del nostro discorso è la consapevolezza di Trotzky, è la sua esattezza nell'analisi della situazione di vittoria, che è ciò che lo rivela come grande condottiero della rivoluzione. Sono le sue capacità di determinazione e di riconoscimento critico dello *Schwerpunkt* che denotano in lui la presenza della ragione strategica.

La battaglia di Svjarzsk, comunque, presenta altri motivi interessanti che ne spiegano la vittoria; questa non è dipesa soltanto dalla genialità del condottiero e dallo spirito rivoluzionario delle sue truppe. La battaglia di Svjarzsk presenta una convergenza di leggi generali e oggettive della guerra che hanno operato a favore dei bolscevichi.

Una di queste leggi vuole che la maggior saldezza di legame con l'elemento denominato *base* costituisca un fattore di vantaggio per quello dei due eserciti in campo che la detiene. L'esercito bolscevico, proprio perché territorialmente piú ristretto, ha mantenuto sempre una maggior saldezza di legame con la propria *base* rispetto all'esercito bianco, che da questo punto di vista agiva come se dietro di sé avesse il vuoto (teoria di von Bülow).[5]

Un'altra di queste leggi oggettive vuole che il vantaggio reale sia dalla parte di quell'esercito che è in grado di manovrare per linee interne. L'esercito bolscevico si è appunto trovato nelle condizioni di poter sviluppare la sua manovra per linee interne, mentre i bianchi erano costretti a muovere per linee esterne (teoria di Jomini).[6]

Clausewitz diffida di queste teorie; ed a ragione se esse vengono assolutizzate. Ma nondimeno si tratta di princípi che corrispondono a degli schemi reali, dotati di consistenza fisica e che pertanto agiscono effettualmente in guerra. Inoltre queste due concezioni (von Bülow e Jomini) possono benissimo essere comprese e incorporate (e pertanto criticamente giustificate) dalla teoria fondamentale del Clausewitz, quella che sostiene che *la forma difensiva della condotta di guerra è intrinsecamente piú forte del-*

la forma offensiva.[7] Ma la forma difensiva è appunto piú legata alla *base* ed è naturalmente condizionata al movimento per linee interne. Da tutto ciò deriva che una terza legge della guerra ha oggettivamente conferito il vantaggio all'esercito rosso. E sul piano strategico, nella battaglia di Svjarzsk, i rossi sono sulla difensiva.

Quindi, teoria di von Bülow, teoria di Jomini e teoria di Clausewitz, insieme, costituiscono la condizione oggettiva della superiorità dei bolscevichi. In questo caso, data l'alta convergenza e data l'alta concentrazione di positività, la battaglia di Svjarzsk, che vista in superficie si profilava disastrosa per le sorti della rivoluzione, considerata nella sua struttura, contiene invece gli elementi per una vittoria naturale e, si starebbe per dire, quasi agevole. E si è trattato di quel tipo di vittoria che capovolge la situazione strategica generale. La battaglia di Svjarzsk è quindi un luogo di conferma del carattere di assolutezza che spetta alle leggi pure della guerra nel momento specifico della guerra.

Valmy ha salvato la rivoluzione francese. Svjarzsk ha salvato la rivoluzione russa. I politici di formazione ideologica risponderebbero che le due rivoluzioni avrebbero vinto comunque, anche perdendo a Valmy e anche perdendo a Svjarzsk. Certo, e hanno perfettamente ragione. Tuttavia essi hanno ragione in quanto sono costretti ad articolare la loro risposta nella seguente maniera: le due rivoluzioni avrebbero vinto comunque, anche perdendo queste due battaglie, perché sarebbero state in grado di vincere rispettivamente in una seconda Valmy e in una seconda Svjarzsk. Questa è la risposta. Ma proprio qui sta il punto. È sempre di un'altra Valmy e di un'altra Svjarzsk che si sarebbe dovuto trattare, cioè sempre di battaglie campali, dal momento che una rivoluzione sarà sempre costretta, prima o poi, a rispondere alla sfida, che le viene imposta dalla reazione, sul piano militare. Comunque si svolgano le

cose si tratterà sempre di addivenire alla battaglia strategica.

La conclusione è questa: senza la vittoria di Valmy la rivoluzione francese sarebbe stata sconfitta e cosí si deve dire della rivoluzione russa senza la vittoria di Svjarzsk. Questa argomentazione ipotetica non è però cosí semplicistica, come a prima vista può sembrare. Infatti è ipotetica in senso affermativo, non in senso possibilistico e dubitativo. Essa tende a una dichiarazione di principio, questa: nella storia ci sarà sempre il momento in cui l'elemento tecnico-militare diventa egemone. Se non fosse cosí, le guerre sarebbero facilmente evitabili, in quanto non necessarie. Ma per fortuna le guerre sono *necessarie*; ci mancherebbe altro che venissero fatte lo stesso, se fossero accessorie.

D'altronde bisogna rigorosamente attenersi a ciò che è positivo nella storia. È perfettamente inutile adirarsi nei confronti di questa argomentazione; è del tutto filisteo, quindi immorale. Si può ammettere che essa sia poco nobile e poco umana, e se si vuole, concediamo, anche, che essa sia poco progressista, ma nessuno può farci niente. La cosa è cosí perché è stata cosí. Ripetiamo la formula, in modo che la rilettura possa isolare il principio, svelando in esso il suo carattere di necessità; appunto: *la cosa è cosí perché è stata cosí.* La rivoluzione francese è passata per Valmy e la rivoluzione russa è passata per Svjarzsk; né l'una né l'altra sono venute al mondo in un'altra maniera, evidentemente perché non c'era un'altra maniera.

Da tutto ciò deriva di necessità l'assioma che il possesso dell'arte militare è indispensabile per poter portare la rivoluzione alla vittoria. Questo principio fondamentale fu sempre chiaro in Trotzky, che fin dal primo momento della rivoluzione si era battuto per un esercizio fondato sulle leggi dell'arte militare e organizzato con la cooperazione di competenti in materia.

Ora c'è un altro aspetto da mettere in risalto per

quanto riguarda la battaglia strategica. Intesa nella formulazione clausewitziana come lenta erosione delle riserve, la battaglia moderna si presenta come il modello generale di tutto il processo rivoluzionario visto nel suo insieme, anche fuori dell'ambito strettamente tecnico-militare in senso operativo.

La rivoluzione infatti non è che una lunghissima lotta caratterizzata dalla lenta distruzione delle riserve di tutta la vecchia società. La rivoluzione sarà compiuta quando tutte le forze della vecchia società saranno estinte. La lotta è necessariamente lunga perché gli avversari della rivoluzione non si pongono contro di essa tutti insieme in una sola volta. E molte di queste forze controrivoluzionarie sono dure a morire. Ancora una volta il pensiero di Mao Tse-tung è estremamente chiaro ed esauriente in proposito.[1]

La rivoluzione bolscevica, ad esempio, ha dovuto condurre diverse linee di battaglia contro diversi fronti, generalmente uniti, ma differenziati e su livelli diversi; ciascuno di questi fronti essendo dotato di una sua capacità di resistenza autonoma e di una sua peculiare attitudine all'offensiva: il capitalismo russo, il capitalismo internazionale, lo zarismo, i menscevichi, i kulaki, gli anarchici, Makhno, l'esercito tedesco... E anche i tempi di durata di queste lotte, naturalmente, furono diversi.

Il condottiero della rivoluzione sa che tutta questa lunga serie di lotte durerà per decenni. È per questo che la rivoluzione riproduce lo schema della battaglia moderna, come la concepisce il Clausewitz, anche al di fuori del terreno specificatamente militare. La ragione strategica continua a essere presente nel processo della rivoluzione in forma permanente, essa continua ad agire militarmente anche quando la guerra è terminata. La ragione strategica agisce dall'interno della rivoluzione e si può dire che ne costituisca la struttura naturale.

Note

[1] Queste affermazioni hanno come punto di riferimento la seguente argomentazione del CLAUSEWITZ [*Della guerra*, cit., l. I, cap. I, pp. 25-26]:

"Se la guerra consistesse in un atto decisivo unico o in una serie di atti decisivi contemporanei, tutti i preparativi per essa dovrebbero naturalmente tendere all'estremo, poiché una trascuratezza non potrebbe piú ripararsi. La misura del nostro sforzo, nel campo concreto, sarebbe allora determinata dal complesso dei preparativi dell'avversario, pur rimanendo il resto nel dominio dell'astratto. Ma se la decisione risulta da piú atti successivi, è chiaro che i primi possono servire di misura a quelli che seguono. La realtà si sostituisce cosí ancora una volta all'astrazione, e modera la tendenza all'estremo.

"La guerra si concluderebbe però in una decisione unica, o in una somma di decisioni simultanee se tutti i mezzi di combattimento fossero o potessero venir messi simultaneamente in azione; infatti un esito sfavorevole diminuisce necessariamente tali mezzi, e se essi sono già stati tutti impiegati in un primo atto, non si può piú pensare a effettuarne un secondo. Ogni atto successivo non potrebbe in sostanza che far parte del primo, prolungandone solo la durata.

"Ma abbiamo già visto, nei preparativi di guerra, la realtà sostituirsi alla concezione astratta, la determinatezza sostituire la concezione estrema: non foss'altro che per questo metodo, i due avversari, nella loro reciproca azione, si manterranno al di sotto dell'estremo limite degli sforzi e quindi non impegneranno subito tutte le loro forze.

"Di piú, la natura stessa delle forze e del loro impiego esclude la possibilità di una messa in azione simultanea.

"... Vedremo meglio, in seguito, che quest'aliquota delle energie di resistenza, la quale non può essere posta immediatamente in azione, rappresenta in molti casi una parte, rispetto al tutto, molto maggiore di quanto non possa a prima vista sembrare: e che perciò anche quando la prima decisione è stata attuata con grande violenza, producendo un grave disturbo nell'equilibrio delle forze, questo può tuttavia ristabilirsi; per ora basti dimostrare che *un concentramento istantaneo delle forze belligeranti* è in contrasto colla natura della guerra.

"Ciò non potrebbe invero, di per sé, costituire motivo a diminuire gli sforzi destinati a produrre la prima decisione: giacché un primo risultato sfavorevole è sempre un insuccesso al quale non ci si espone scientemente; e la prima decisione, anche se non rimane unica, avrà pur sempre tanto maggiore influenza sulle successive, quanto maggiore sarà stata la sua importanza: ma la possibilità di un'ulteriore decisione fa sí che lo spirito umano si mostri riluttante a sforzi troppo grandi, e che perciò nelle prime decisioni non concentri e non tenda tutte le energie, come potrebbe invece fare. Ciò che da uno degli avversari è omesso per debolezza, diviene per l'altro un vero motivo *obbiettivo* di moderazione; per questo reciproco influsso, le tendenze estreme vengono ricondotte a sforzi di grandezza limitata."

[2] Dal CLAUSEWITZ [*Della guerra*, cit., l. III, cap. V, pp. 189-91]: "La virtú militare si distingue dalla semplice prodezza e piú ancora dall'entusiasmo per la causa della guerra. È vero che la prima, di per se stessa, forma parte integrante della virtú militare: ma poiché è un dono naturale dell'uomo, e in un guerriero,

quale parte di un esercito, può risultare anche dall'abitudine e dall'esperienza, deve nel soldato aver un indirizzo differente rispetto agli altri uomini. Essa deve perdere la tendenza all'iniziativa sbrigliata e all'esercizio sfrenato della forza, tendenza che è propria del singolo individuo, e subordinarsi invece alle condizioni d'ordine superiore, quali l'obbedienza, l'ordine, la regola e il metodo. L'entusiasmo per la causa conferisce alla virtú militare di un esercito un carattere piú vivace e ardente, ma non ne costituisce elemento necessario.

"La guerra è un'attività determinata (e tale rimarrebbe pur sempre, per quanto generale possa diventare la partecipazione a tale funzione, anche da parte di tutti gli uomini di una nazione atti a portare le armi), differente e distinta dalle altre attività riguardanti la vita umana. Esser compenetrati dallo spirito e dall'essenza dell'opera bellica; destare ed assimilare le forze che in tale opera devono avere parte; penetrare compiutamente, col raziocinio, nell'attività bellica; acquistarvi sicurezza e spigliatezza in grazia della pratica esperienza; dedicarsi interamente ad essa e da uomo divenire agente per un compito determinato; quest'è, nel singolo individuo, la virtú militare.

"Per quanto si possano immaginare fusi il soldato e il cittadino nel medesimo uomo, per quanto la guerra si nazionalizzi e la si possa immaginare diversa da quella che era sotto i condottieri di un tempo, non si potrà mai far scomparire la particolarità della sua funzione; e, se non si può farlo, coloro che si dedicano a questa funzione si considerano, finché vi avranno parte, come appartenenti a una specie di consorteria, il cui ordinamento, leggi e abitudini costituiscono precipuamente gli elementi spirituali della guerra; e infatti è questo che avviene. Ne consegue che, per quanto si voglia considerare la guerra dal punto di vista piú elevato possibile, si cadrebbe in grave errore trascurando lo *spirito di corpo*, il quale può e deve sempre regnare, dal piú al meno, in un esercito. Esso serve per cosí dire da cemento alle energie naturali manifestanti la loro azione in ciò che noi abbiamo denominato la virtú militare dell'esercito. Lo spirito di corpo attira e raccoglie attorno a sé le virtú militari.

"L'esercito che mantiene il suo ordine abituale in mezzo al fuoco piú distruttore, che non è mai sconvolto da timori immaginari e da terrori panici e contende a palmo a palmo il terreno davanti ai pericoli reali; l'esercito che, fiero del sentimento delle sue vittorie, anche in mezzo ai disastri della sconfitta non dimentica l'obbedienza, non cessa di stimare i suoi capi e di aver fiducia in essi; l'esercito le cui forze fisiche sono indurite dall'abitudine alle privazioni e alle fatiche come i muscoli di un atleta; l'esercito infine che considera queste fatiche come mezzi per raggiungere la vittoria, anziché scorgere in esse una maledizione legata alle sue bandiere, e che è mantenuto in tutti questi doveri e queste virtú dal conscio catechismo di un'unica idea: *l'onore delle armi*; quell'esercito è compenetrato da spirito militare.

"*... La virtú militare di un esercito dev'essere considerata come una potenza morale determinata* che si può anche supporre assente, e la cui influenza può quindi essere calcolata: uno strumento, insomma, di cui si può valutare la forza.

"Dopo averla cosí caratterizzata, vediamo che cosa è possibile dire circa la sua influenza e i mezzi per crearla.

"La virtú militare è per ciascuna parte dell'esercito ciò che il genio del capo è per l'insieme. Il capo non può occuparsi che dell'insieme, non di ogni singolo particolare; quella parte che egli non

può dirigere deve essere guidata dallo spirito militare. Si sceglie il generale in capo per la fama delle sue elevate qualità; si designano uomini a comandare le grandi unità in base a un'accurata scelta: ma queste cautele nella scelta diminuiscono necessariamente quanto piú in basso si scende nella scala gerarchica; in conseguenza, qui si deve fare minor calcolo sulle attitudini individuali; ciò che ad essa manca, dev'essere sostituito dalla virtú militare."

[3] Gli atti insurrezionali restano privi di significato e di portata rivoluzionaria se non si accompagnano ad una realtà politica ben precisa, costituita dal secondo potere. Questo secondo potere è sempre latente in qualunque tipo di società. Ciò significa che la rivoluzione è sempre un processo in atto e quindi possibile. La volontà rivoluzionaria, pertanto, si manifesta in quanto attività che mira a trasformare il potere latente in potere manifesto. Naturalmente questo secondo potere non può comparire come forma in sé, non può essere né concepito né realizzato in astratto. Ciò che lo rende possibile e reale è l'intervento coerente della logica della lotta di classe. Per cui affermiamo che il problema specifico di un rivoluzionario è quello dell'organizzazione effettiva di questo secondo potere.

Il problema del dualismo di poteri è stato sufficientemente avvertito a livello dottrinario; non altrettanto bene viene avvertito dai politici pratici.

Nel già citato saggio di Karel Kara la questione del dualismo di poteri viene indicata nel modo seguente: "Le guerre interne in questo tipo di Stato sono caratterizzate da un processo in cui una società globale si disintegra — generalmente soltanto per un determinato periodo di tempo — in due (e in certi casi in piú parti), e un nuovo potere statale si trova in corso di formazione mentre ancora esiste il vecchio potere statale, contenendo già, anche se in forma ancora non sviluppata o embrionale, i caratteri essenziali della struttura dello Stato nuovo. Ma persino queste guerre comprendono alcune forme (piú o meno) non sviluppate dagli aspetti di rapporti interstatali, indipendentemente dal fatto che il nuovo potere statale sia stato o no riconosciuto sul piano internazionale. (Il nuovo potere statale nel suo processo di formazione persegue fin dall'inizio una politica basata sulla lotta armata nei riguardi del vecchio potere statale, e ad uno stadio specifico di questo processo assume in maggiore o minor misura l'esercizio anche di altre attività dirette verso l'esterno, sia che ciò assuma la forma di cercare aiuto esterno ovvero di impedire che venga concesso un appoggio al vecchio potere statale, ecc.) Entro i suddetti limiti è possibile classificare anche questo tipo di guerra come una guerra in senso vero e proprio."

[4] *Carattere della battaglia moderna* [Da CLAUSEWITZ, *Della guerra*, cit., l. IV, cap. II, pp. 248-49]: "Secondo le idee che abbiamo concepito della tattica e della strategia, è superfluo dire che, quando la natura della prima si modifica, influisce sulla seconda. Se, in un determinato caso, hanno avuto un carattere del tutto diverso da quello di un altro caso, altrettanto deve avvenire nei fatti strategici, affinché questi restino razionali e conseguenti. È importante perciò caratterizzare la forma moderna di una grande battaglia prima di studiarne l'impiego nella strategia. In che consiste oggi generalmente una grande battaglia?

"Si schierano tranquillamente grandi masse affiancate e in profondità; non si spiega che un'aliquota, relativamente piccola, del tutto, e si lascia che questa si esaurisca in una lotta che consiste in un combattimento a fuoco di parecchie ore, inframmezzato e reso alquanto movimentato, da una parte e dall'altra, da assalti parziali,

attacchi alla baionetta e da cariche di cavalleria. Quando quest'aliquota ha gradatamente esaurito le sue energie, e non ne restano che avanzi di troppo scarso rendimento, la si ritira e la si sostituisce con un'altra.

"Cosí, la battaglia procede con un'intensità distruttrice moderata, simile a polvere che bruci.

"... Questo schizzo, che non si deve considerare un quadro compiuto della battaglia moderna, ma che è destinato soltanto a indicarne il tono generale, si applica sia all'attacco sia alla difesa, e vi si possono introdurre, senza modificarne notevolmente l'insieme, i tratti particolari che dipendono dalla specialità: scopo, terreno, ecc.

"Non è accidentalmente che le battaglie moderne hanno questo carattere; ma *perché le due parti si trovano presso a poco allo stesso punto di organizzazione bellica e di arte di guerra, e perché l'elemento della guerra, eccitato da grandiosi interessi nazionali, è stato ricondotto nei suoi limiti naturali.*

"Fino a che queste due condizioni sussisteranno, le battaglie conserveranno lo stesso carattere."

Sempre dal libro quarto, ma dal capitolo nono [pp. 283-86, *passim*]: "... Secondo il quadro che ce ne siamo tracciato, l'ordine di battaglia non è che un dispositivo dato alle truppe per rendere agevole l'impiego: e la battaglia, nel suo sviluppo, è un lento logoramento reciproco delle forze, che deve mostrare quale dei due combattenti giungerà per primo a esaurire quelle dell'avversario.

"Perciò, la decisione di rinunciare al combattimento deriva oggi, nella grande battaglia, piú che in qualunque altra forma di combattimento, dal rapporto fra le riserve fresche disponibili: giacché esse sole conservano intatte le forze morali, e i residui dei battaglioni scompigliati e sconquassati dall'elemento distruttore non possono affatto essere loro paragonati. Anche il terreno perduto è indice di perdita di forza morale, come già abbiamo detto altrove; questa perdita di spazio entra dunque in conto piú come indice di una perdita subíta che della perdita di per se stessa, e la forza disponibile in riserve fresche attrae sempre, prima di ogni altra cosa, lo sguardo dei due generali.

"Ordinariamente in una battaglia la sorte propende già fin dall'inizio verso una delle parti, per quanto in modo poco sensibile. Spesso ciò avviene addirittura già, in modo determinante, a causa delle disposizioni prese per la battaglia: vi è in tal caso errore di discernimento da parte del generale che inizia la battaglia in condizioni cosí sfavorevoli, senza averne coscienza. Ma anche quando ciò non avviene, è nella natura delle cose che l'andamento di una battaglia rassomigli piuttosto a un'alterazione lenta e graduale dell'equilibrio, debolmente accennata dapprima, poi crescente progressivamente per divenire ad ogni istante piú consistente e piú visibile, anziché a una serie di oscillazione nei due sensi, come, per effetto dell'imprecisione nelle descrizioni delle battaglie, si suol ritenere.

"Ma sia che l'equilibrio rimanga per lungo tempo quasi inalterato, sia che dopo aver declinato da una parte si ristabilisca per declinare in senso opposto, certo è che, nella maggior parte dei casi, il generale vinto se ne rende conto già molto prima di ordinare la ritirata: e che i casi in cui avvenimenti accidentali esercitano un'influenza inopinata sull'esito della lotta d'insieme esistono solo generalmente nell'immaginazione di chi, narrando della sconfitta, cerca di attenuarla.

"... Abbiamo detto ripetute volte che è il rapporto delle riserve fresche residue a costituire di solito il motivo determinante della

decisione. Il generale che vede presso il suo avversario una superiorità notevole a questo riguardo si risolverà alla ritirata. Le battaglie moderne hanno precisamente questo carattere distintivo, che gli incidenti sfavorevoli e le perdite in essi avvenute possono trovar rimedio nell'intervento di forze fresche, giacché le disposizioni dell'ordine di battaglia moderno e il modo con cui le truppe sono condotte al combattimento rendono l'impiego di queste riserve possibile quasi in ogni luogo e in ogni situazione. Perciò, fino a che il generale contro il quale la sorte sembra dichiararsi avversa possiede ancora una riserva superiore a quella dell'avversario, egli non rinuncerà al combattimento. Ma dal momento in cui le riserve cominciano a divenire piú deboli di quelle avversarie, la decisione deve ritenersi pronunciata."

[5] In *Della Guerra*, cit., l. II, cap. II, pp. 108-9: "Una mente acuta (Enrico von Bülow) cercò di raggruppare in un solo concetto (quello di *base*) una serie di elementi, fra i quali erano anche rapporti morali: l'alimentazione dell'esercito, i suoi rifornimenti di uomini e materiali, la sicurezza delle sue comunicazioni con la patria, e infine quello della sua eventuale ritirata forzata. Cercò di sostituire in un primo tempo questo concetto a tutti gli elementi isolati anzidetti; indi, di sostituire alla base la sua estensione; infine, di sostituire a quest'ultima l'angolo formato dalle congiungenti partenti dai suoi estremi colla posizione occupata dall'esercito. Tutto ciò, all'unico scopo di portare a un risultato puramente geometrico, che è senza valore alcuno. Questa mancanza di valore è in realtà inevitabile, quando si consideri che non una di queste sostituzioni poteva esser fatta senza intaccare la verità e senza eliminare una parte di quanto era contenuto nell'idea primitiva.

"La nozione di base è indispensabile nella strategia, ed è un merito l'averla concepita, ma è assurdo valersene nel modo suesposto, il quale può arrivare soltanto a risultati unilaterali i quali hanno per di piú spinto questa teoria in una direzione completamente illogica, portandola ad attribuire una superiorità intrinseca alla forma avvolgente."

[6] In *Della Guerra*, cit., l. II, cap. II, p. 109: "Come reazione contro questo falso indirizzo (quello della *base*), venne posto poi sul trono un altro principio geometrico, detto delle *linee interne* (Antoine Henri Jomini).

"Per quanto esso riposi sopra un fondamento sano, che cioè il combattimento è il solo mezzo efficace in guerra, esso non è tuttavia, a causa della sua natura geometrica, che un nuovo prodotto unilaterale, il quale non può mai giungere alla realtà delle cose."

[7] In *Della Guerra*, cit., l. VI, cap. I, pp. 143-45: "1. *Definizione della difesa*. Qual è l'idea fondamentale della difesa? Parare un colpo. Qual è la sua caratteristica? *Attendere* il colpo che si deve parare. È dunque questo il carattere distintivo di ogni azione difensiva. Ma una difensiva assoluta sarebbe in completa contraddizione con l'idea di guerra poiché equivarrebbe a supporre che uno solo degli avversari compia atti di guerra; perciò la difesa *non può essere che relativa* e il criterio sopraddetto non si applica che al concetto integrale della forma della guerra, senza estendersi alle sue singole parti.

"Cosí, un combattimento parziale è difensivo, quando si attende l'assalto nemico. Una battaglia è difensiva, quando si attende l'attacco e cioè l'apparire del nemico davanti alla posizione nel raggio del nostro fuoco. E infine, una campagna è difensiva, quando si attende, per agire, che il nemico abbia messo piede nel nostro teatro di guerra.

"In tutti questi casi il concetto complessivo integrale che presiede alla difesa è *l'attesa e la reazione*; il che non è affatto in contraddizione con l'idea fondamentale di guerra, poiché possiamo trovar vantaggio ad attendere l'assalto contro le punte delle nostre baionette, o l'attacco della nostra posizione, o quello contro il nostro teatro di guerra. Ma poiché chi si difende deve anch'egli compiere atti di guerra e gli è d'uopo rendere i colpi al nemico, quest'atto offensivo di reazione nella guerra di difesa avviene, in certo qual modo, sotto il titolo principale di 'difensiva'; e cioè l'offensiva di cui ci valiamo è circoscritta all'idea della semplice posizione o dell'intero teatro di guerra. Cosí in una campagna difensiva si può combattere offensivamente, in una battaglia offensiva si può attaccare con alcune divisioni: e infine, una linea di truppe che attende a piè fermo l'assalto agisce offensivamente col lanciare i suoi proiettili contro il nemico.

"La forma difensiva della condotta della guerra non si limita quindi a parare i colpi, ma comprende anche l'abile impiego delle risposte.

"2. *Vantaggi della difensiva.* Qual è lo scopo della difensiva? *Conservare.* Ora, poiché è piú facile conservare che guadagnare, ne consegue che *a parità di mezzi* la difensiva è piú facile dell'attacco. Ma su che cosa si basa la maggior facilità della conservazione? Sul fatto che *tutto il tempo non utilizzato dall'attaccante va a profitto del difensore*: questi raccoglie senza aver seminato. Ogni omissione dell'attacco, dovuta a errore, timidità o indolenza, si converte in profitto per il difensore. Ed è appunto ciò che piú volte ha salvato la Prussia dall'imminente rovina durante la guerra dei Sette anni.

"Tale vantaggio della difesa, derivante dalla sua stessa definizione e dal suo scopo, è una proprietà universale di ogni forma difensiva, e si manifesta infatti anche nelle relazioni ordinarie della vita, e soprattutto delle contese giudiziarie, che tanta analogia hanno con la guerra, mediante il detto latino '*beati sunt possidentes*.'

"Un altro vantaggio, ma che riguarda solo la natura della guerra, consiste nell'appoggio dato dalle condizioni locali, che la difesa può meglio utilizzare.

"Poste cosí le basi, ci occuperemo degli sviluppi che la questione comporta.

"In tattica, ogni combattimento, piccolo o grande, è difensivo, quando lasciamo l'iniziativa al nemico e attendiamo che giunga davanti alla nostra fronte. Dal momento in cui ciò avviene, possiamo impiegare tutti i nostri mezzi offensivi, senza perdere i due vantaggi della difesa già menzionati: l'attesa e l'utilizzazione del terreno.

"In strategia, la campagna sostituisce il combattimento, e il teatro di guerra sostituisce la posizione; cosí pure, la guerra e tutto il paese prendono rispettivamente il posto della campagna e del teatro di guerra. In ambo i casi la difensiva resta ciò che era in tattica.

"Abbiamo già detto, in genere, che la difesa è piú facile dell'attacco. Ma lo *scopo* della difesa è negativo, è la *conservazione*; mentre quello dell'attacco, la *conquista*, è positivo; e quindi la conquista tende ad aumentare i mezzi di guerra, la conservazione no. Per esprimersi con precisione occorre dire: *la forma difensiva della condotta di guerra è intrinsecamente piú forte della forma offensiva.* Quest'è il risultato che intendevamo porre in evidenza; giacché, pur essendo esso del tutto rispondente alla natura delle cose e confermato mille volte dall'esperienza, l'opinione predominante è assolutamente opposta; il che dimostra fino a qual punto i concetti possano complicarsi e confondersi nella mente di scrittori superficiali.

"Se è vero che la difensiva è la piú forte delle due forme di condotta di guerra, ma che il suo scopo è negativo, ne consegue che si deve impiegarla solo fin quando se ne ha bisogno perché si è troppo deboli, e che occorre al contrario abbandonarla appena si divenga cosí forti da potersi proporre lo scopo positivo.

"Ora, se, grazie alla difensiva, si riporta una vittoria, ne risulta in genere un rapporto di forze piú favorevole, cosicché risponde pienamente all'andamento naturale della guerra il cominciare con la difensiva e finire con l'offensiva. *Ci si metterebbe dunque in contraddizione con l'idea fondamentale della guerra, sia se si considerasse la difesa come fine a se stessa, sia se ritenessimo che la forma difensiva adottata per l'insieme dovesse estendersi a tutte le singole aliquote.*

"In altri termini, una guerra, nella quale si volesse sfruttare la vittoria solo a scopo di parata senza alcuna botta di risposta, sarebbe altrettanto assurda quanto una battaglia in cui i provvedimenti fossero ispirati alla difesa piú assoluta (passività).

"Si potrebbe contestare la giustezza di tali considerazioni citando numerosi esempi tratti da guerre in cui la difensiva ha conservato il suo carattere fino allo scopo finale incluso, senza che si sia pensato a una reazione offensiva. Ma, ciò facendo, si dimostrerebbe che qui si tratta di concetti generali, e che gli esempi che si possono loro opporre si riferiscono a casi nei quali la possibilità della reazione offensiva non era ancora raggiunta.

"... Dopo aver cosí determinato l'idea della difesa, quale deve concepirsi in guerra, dopo averne indicati i limiti, ritorniamo alla nostra asserzione, che *cioè la difesa è la piú forte delle due forme di guerra.*

"L'esame particolareggiato e il confronto fra attacco e difesa fanno risultare chiarissimamente la verità di questa proposizione. Per ora, ci contenteremo di fare osservare che l'inverso contrasterebbe con se stesso e con l'esperienza. Se la forma offensiva fosse la piú forte, non esisterebbe piú alcun motivo di scegliere comunque la difensiva, giacché lo scopo di questa è già negativo; si dovrebbe dunque sempre attaccare e la difensiva diverrebbe un assurdo.

"Per contro è naturalissimo che lo scopo superiore esiga anche sacrifici piú considerevoli. Colui che si ritiene abbastanza forte da poter usare la piú debole delle due forme può proporsi lo scopo superiore; colui, invece, che si propone lo scopo minore può giustificare la sua scelta solo con il vantaggio che gli procura la maggior forza della forma di guerra che impiega.

"Quanto all'esperienza dei fatti, si può dire che mai su due teatri di guerra differenti si sia presa l'offensiva con l'esercito piú debole e preferita l'offensiva con l'esercito piú forte. Invece è l'inverso che si è visto sempre e dovunque; ciò che dimostra come i generali, anche quando sono decisamente proclivi all'attacco, hanno tuttavia l'intimo convincimento della forza superiore della difensiva.

"Nei capitoli seguenti chiariremo ancora qualche punto preliminare."

[8] MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione*, cit., cap. III, pp. 30-31: "Nel processo di sviluppo di un fenomeno importante, vi è tutta una serie di contraddizioni. Per esempio, nel processo della rivoluzione democratica borghese in Cina esistono la contraddizione fra le diverse classi oppresse della società cinese e l'imperialismo, la contraddizione fra le masse popolari e il regime feudale, la contraddizione fra il proletariato e la borghesia, la contraddizione fra i contadini e la piccola borghesia urbana da una parte e la borghesia dall'altra, le contraddizioni

fra i diversi gruppi reazionari dominanti, ecc. La situazione è estremamente complessa. Non solo tutte queste contraddizioni non possono essere trattate nello stesso modo, perché ciascuna ha un suo carattere particolare, ma i due aspetti di ciascuna contraddizione non possono neanch'essi essere posti sullo stesso piano, poiché hanno a loro volta le proprie caratteristiche. Noi che siamo impegnati nella rivoluzione cinese dobbiamo non soltanto comprendere il carattere particolare delle contraddizioni nel loro insieme, ossia nel loro nesso reciproco, ma anche studiare i due aspetti di ciascuna contraddizione, poiché questo è l'unico modo per comprendere il loro insieme."

CAPITOLO TERZO

L'esercito centrale

In *Problemi strategici della guerra partigiana antigiapponese*, Mao Tse-tung scrive:

Le caratteristiche specifiche della guerra danno vita a tutto un complesso di organismi specifici, a tutta una serie di metodi specifici, e a un suo specifico processo. Gli organismi della guerra sono l'esercito e tutto ciò che lo concerne; i metodi della guerra sono la strategia e la tattica nella direzione delle operazioni militari; il processo della guerra è la forma specifica di attività sociale con cui ciascuna delle parti belligeranti, applicando una strategia e una tattica vantaggiose per sé e sfavorevoli per il nemico, conduce l'offensiva e passa alla difensiva. Ecco perché l'esperienza della guerra è una esperienza specifica e perché tutti coloro che vi prendono parte devono assolutamente rinunciare alle abitudini del tempo di pace e mettersi sul piede di guerra. È questo il solo mezzo per conquistare la vittoria. [Pechino, Casa editrice in lingue estere, 1968, p. 35.]

Organismo specifico della guerra quindi è l'esercito, pertanto organismo specifico della guerra rivoluzionaria sarà un esercito rivoluzionario. Ma non un esercito qualunque, bensí quel tipo di esercito che Mao Tse-tung definisce come *esercito centrale*. Se la rivoluzione deve incontrare nella sua storia l'evento della grande battaglia, essa deve avere a sua disposizione lo strumento idoneo a questo grande compito: l'esercito regolare. La grande battaglia e la guerra di lunga durata possono essere affrontate

esclusivamente a livello dell'organizzazione militare piú evoluta possibile: l'esercito centrale.

Le argomentazioni dei classici militari del marxismo sono infatti interamente rivolte verso il superamento del concetto di esercito insurrezionale e hanno come meta finale l'istituzione dell'esercito centrale. Tutto ciò porta a un superamento del concetto di insurrezione inteso come forma operativa. La storia del concetto di insurrezione è la storia del suo superamento.

Primo: il superamento del concetto di insurrezione come forma operativa

Nel saggio *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* del 1852, al paragrafo XVII intitolato "L'Insurrezione," Federico Engels scrive:

> L'insurrezione è un'arte, come la guerra e le altre arti. Essa è soggetta a norme d'azione determinate, le quali, quando vengono trascurate, portano alla rovina del partito che le trascura.
>
> Queste norme d'azione, che derivano logicamente dalla natura dei partiti e dalle circostanze con cui si ha da fare nel caso determinato, sono cosí semplici e chiare, che la breve esperienza del 1848 le ha rese abbastanza note al popolo tedesco. Prima di tutto, non si deve mai giocare con l'insurrezione, se non si è decisi ad accettare tutte le conseguenze del proprio giuoco. L'insurrezione è un'equazione con grandezze molto indeterminate, il cui valore può cambiare ogni giorno; le forze che si oppongono a voi hanno tutti i vantaggi dell'organizzazione, della disciplina e dell'autorità tradizionali; se non opponete loro delle grandi forze siete battuti e rovinati. In secondo luogo, una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la piú grande decisione, passare all'offensiva. La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata, se rimane sulla difensiva l'insurrezione è sconfitta prima di misurarsi con il nemico. Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa, ecc. [K. Marx - F. Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, 1969, p. 689.]

Ma questa concezione riassume l'esperienza rivoluzionaria del 1848, che ha avuto il suo perno d'azione nel modello insurrezionale. Da questa esperienza felice, in cui l'insurrezione fu l'unica cosa che superò, sia pur momentaneamente, la prova, deriva il carattere privilegiato che il termine viene ad assumere nella prima fase del pensiero di Engels. Dall'epopea quarantottesca è sorto quell'effetto di meraviglia che influenzerà tutti i rivoluzionari in senso apologetico verso l'insurrezione; ciò dette luogo a una teorizzazione quanto mai approssimativa sulla materia. Ed anche Engels in questo periodo si pronuncia con tesi approssimative e insolitamente trascura l'uso corretto degli strumenti dell'indagine critica. Ma siamo appunto nel 1852. In seguito sarà lo stesso Engels a considerare come impropria e come superata l'idea della rivoluzione basata sull'avventura insurrezionale. Il superamento di tale concezione si verificherà in Engels dopo l'esperienza della Comune di Parigi, il cui limite "militare" si è rivelato in pieno per quella cieca e fideistica fiducia che la via d'uscita si sarebbe trovata esclusivamente nella "ricerca" di una grande insurrezione.

Ed era una "ricerca" già storicamente arretrata in un'epoca nella quale stavano facendo la loro comparsa i grandi eserciti moderni, quegli organismi completi che tra qualche decennio saranno in grado di militarizzare intere nazioni e di mantenere grandi masse di uomini armati per un tempo indefinito. Tali eserciti dell'epoca dell'industrialismo avanzato sono invincibili se contrapposti alla semplice insurrezione; essi possono essere vinti solo da una forza costruita sulle loro stesse basi: l'esercito centrale, appunto.

Certo, la Comune non aveva altra scelta perché non c'era allora la possibilità di un'altra strada. Essa

non possedeva un esercito centrale rivoluzionario, ma i tempi non erano ancora in grado di produrlo. Essa ha dovuto scegliere il suicidio dell'insurrezione. Tutto quello che essa poteva fare era di mettere la rivoluzione all'ordine del giorno della storia. E lo ha fatto. Non per niente tutti i rivoluzionari del secolo XX si riconosceranno in essa. La storia, in effetti, ha accolto l'ordine del giorno proposto dalla Comune e ha dato luogo alla rivoluzione socialista (la seconda rivoluzione, se per prima rivoluzione si deve intendere la rivoluzione francese); ma tutto ciò è avvenuto molto tempo dopo e in una forma che respinge i metodi e la concezione che la Comune aveva proposto. La rivoluzione contemporanea si muove esclusivamente nella forma voluta e imposta dalla dinamica dei grandi eserciti.

A questa inevitabile conclusione dovrà arrivare anche il pensiero militare di Engels. Nel 1893, quando scriverà il saggio *L'Europa può disarmare?*, sarà già iniziata la fase della maturità degli eserciti di massa, il prodotto diretto della civiltà industriale.

Alla fine del secolo il progresso industriale era già in grado di generare la mobilitazione di milioni di uomini e di dar luogo, come succederà nel 1914, all'estensione del fronte su territori immensi e senza soluzioni di continuità. Le guerre cominciano a diventare veramente mondiali.

È indubbio che, contro eserciti di questo tipo, l'insurrezione e la mentalità da barricata che vi presiede hanno fatto il loro tempo.

Lo scopo immediato dello scritto di Engels del 1893 riguardava la condotta del gruppo parlamentare socialdemocratico al Reichstag a proposito della legge sull'ordinamento militare. Engels, inaspettatamente e non si capisce bene perché, vi sostiene la tesi della necessità e anche della possibilità di un programma di disarmo. Una tesi alquanto inconsueta e che nella lettura del documento si dimentica subito, perché ciò che resta in primo piano è la componente

teorica, l'indagine sulla natura dell'esercito e della rivoluzione.

Succede allora che la tesi della possibilità e necessità del disarmo, alla fine, risulta del tutto contrapposta alla concezione generale che emerge dal trattato. Va detto subito che si tratta di una contraddizione senza vere conseguenze oppositive nei confronti della concezione generale, dal momento che i due argomenti si muovono e restano su piani del tutto diversi. È anzi una contraddizione che può essere posta tranquillamente fuori campo, come cosa che non interessa. Tra l'altro la tesi che doveva valere per il dibattito al Reichstag deve essere stata assai poco interessante e assai poco pertinente, anche in quella specifica circostanza.

Ciò che conta in questo scritto è la tesi che riguarda la teoria; e alla fine dell'argomentazione si scopre infatti che la teoria sostiene come faccenda del tutto improponibile e inattuabile il programma del disarmo. Evidentemente Engels non poteva andar contro ai princípi del marxismo. E in questo caso il metodo marxista lo porta a dover riconoscere che la corsa agli armamenti costituisce un fattore ineliminabile del progresso tecnologico. Progresso che viene spinto sempre piú avanti dalla dinamica fatale e naturale della competizione fra gli Stati.

Questi Stati sono percorsi da pulsioni obbligate che impongono una crescita vertiginosa degli eserciti. La corsa agli armamenti è la risultante e insieme la causa diretta delle spinte verso l'egemonia. La stessa corsa agli armamenti assume l'aspetto di una competizione di guerra in atto; anzi, essa è una fase della guerra in atto. Il fatto è che il riconoscimento di supremazia avviene sempre come conseguenza di una verifica competitiva, dopo una dimostrazione delle possibilità di potenza. La corsa agli armamenti è registrata e calcolata come competizione; essa vale in quanto dimostrazione reale di una potenza reale. La possibilità è vista come realtà. Infatti, la comparazione di potenza è diventata una vera

e propria forma operativa; meglio, è diventata uno *schema di manovra* che equivale a un vero e proprio piano di guerra, attuato con il fine precipuo della modificazione dei rapporti di forza. La manovra del confronto serve a rendere palesi i rapporti. La regolamentazione dei rapporti esprime un giudizio di decisione da cui deriva un mutamento dei giudizi; e questi mutamenti hanno lo stesso valore di quelli che si ottengono con una guerra guerreggiata. I combattimenti "possibili," ha detto il Clausewitz, debbono essere considerati come reali, a causa delle conseguenze. La *battaglia potenziale*, in effetti, costituisce uno dei sistemi di guerra dell'era nucleare. È questa guerra potenziale in atto che comprova la nostra asserzione: nel secolo XX la pace non esiste.

Engels si è dimostrato addirittura profetico quando ha definito l'esercito moderno come l'organizzazione che meglio rappresenta lo "Stato del futuro." Ora siamo in grado di completare la definizione in questo senso: non è lo Stato che ha assunto la forma dell'esercito, è l'esercito che è diventato Stato. Nell'era nucleare, gli eserciti, in quanto detentori dell'arma assoluta, sono investiti di una tale *responsabilità* storica da essere diventati anche i detentori delle prerogative di sovranità che una volta venivano ascritte allo Stato. Stato, oggi, è altresí la grande industria; essa è la forza che produce e che designa l'esercito. Questa dipendenza dell'esercito dall'industria, però, non è cosí assoluta, perché l'esercito assurge all'autonomia in virtú della ragione strategica. È questa "ragione" interna che lo rende razionale e, appunto, responsabile di fronte all'umanità e alla storia. La logica dell'industria, invece, è cieca, in quanto priva di eticità. Per l'industria il destino umano è una cosa come tutte le altre cose; il suo progresso non si cura delle conseguenze. In questo lo sviluppo economico si presenta come una grande imitazione della natura. Mentre nella ragione strategica l'eticità è nel conto. C'è quindi una parte determinante nell'esercito che tende all'autocoscienza e che

è (o che potrebbe essere) in opposizione al determinismo dell'industria. Questa opposizione può essere benissimo interpretata come una base interna della rivoluzione. Giustamente, allora, Engels diceva: "Non vi è oggi quasi altro settore che sia cosí rivoluzionario come quello militare." Ma qui si parla evidentemente di un esercito giunto a completezza e a maturità. Il seme della rivoluzione è nell'esercito. È naturale, allora, che Engels si pronunci per il ripudio della concezione da barricata.

La tendenza ad estendersi che è propria di ogni esercito moderno culmina obbligatoriamente, secondo Engels, nella organizzazione della *nazione armata*. La nazione armata è il presupposto della rivoluzione armata; solo con la nazione armata il popolo viene a trovarsi tutto intero nell'esercito e allora la sua lotta di classe si identifica con la lotta stessa dell'esercito.

L'esercito in quanto tale è indifferente per ciò che riguarda la natura del nemico; in quanto struttura esso obbedisce a una sola logica, quella della lotta per la vittoria. E se la rivoluzione è in grado di garantire una lotta orientata nella direzione della vittoria, sarà nell'interesse *logico* dell'esercito crescere ed espandersi al servizio della rivoluzione. Il connubio tra rivoluzione ed esercito è un dato naturale; dal momento che la rivoluzione è la forza che garantisce all'esercito la realizzazione della sua tendenza fondamentale: quella dell'ascesa agli estremi.

Tutto il pensiero di Engels, al riguardo, ha quindi di mira l'evento della maturità del conflitto; ed è nei confronti della comparsa di questa maturità che egli sviluppa la propria apologia, mentre sottopone a una serrata critica negativa la tendenza ad assolutizzare l'insurrezione. Il suo pensiero è chiaramente orientato da un principio che nel presente studio consideriamo come un vero e proprio assioma: la dinamica della guerra, in quanto forza dotata della capacità dell'ascesa agli estremi, porta la storia a compiersi in modo irreversibile e la costringe ad avan-

zare fino al punto massimo, oltre il quale essa viene indotta a capovolgersi. E le guerre moderne si capovolgono appunto nelle rivoluzioni.

Quando gli eserciti si muovono tutto si muove insieme a loro e dopo il conflitto la situazione che ne è stata generata ha caratteri del tutto nuovi; ma ciò che conta è che si tratta di caratteri capovolti (quindi rivoluzionari) e irreversibili: dal momento che le guerre moderne finiscono sempre per essere un'altra cosa da ciò che si voleva da loro al momento di scatenarle.

Engels, nella sua indagine intorno alle proprietà di un conflitto quale vien dato dallo scontro degli eserciti nell'epoca del capitalismo avanzato, ha saputo cogliere puntualmente la tendenza al capovolgimento degli scopi di partenza. Cosí egli interpreta il risultato storico della guerra del 1870:

> Ma l'Europa era troppo piccola per due Bonaparte (il Luigi e il Bismarck); e cosí l'ironia della storia volle che Bismarck abbattesse Bonaparte e che il re Guglielmo di Prussia non instaurasse soltanto l'Impero piccolotedesco, ma anche la Repubblica francese. I becchini della rivoluzione del 1848 erano diventati i suoi esecutori testamentari. [Introduzione a *Le lotte di classe in Francia*, in K. Marx - F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 1265.]

Ma questa è anche la descrizione di ciò che succederà con la rivoluzione sovietica. L'Imperialismo tedesco, infliggendo la sconfitta militare all'Impero zarista, ha avviato il processo di instaurazione del potere socialista. Ogni fatto rivoluzionario, che la storia abbia dimostrato come fatto riuscito, ha percorso il medesimo *iter*: la dialettica rivoluzionaria muove da una situazione di guerra e ha come base la dialettica della guerra.

Naturalmente ci si deve riferire alla guerra moderna nella sua forma di "grande guerra" come la intende il Clausewitz: la guerra nella sua completa maturità e che in quanto tale tende al massimo dell'estensione e al massimo di potenza consentite dalla propria epoca.

I fatti vagamente insurrezionali e le imprese di natura ribellistica che si pronunciano fuori della sfera della "grande guerra," anche se sono di carattere sanguinoso e violento, non danno luogo a nessun mutamento storico. Perché non sono né rivoluzione né guerra; valgono invece come desideri e invocazioni della rivoluzione e della guerra. Capito questo, si spiega come l'Engels della maturità si mostri drasticamente negativo nei confronti di ogni concezione favorevole all'insurrezionalismo puro e al barricadismo. Le sue argomentazioni costituiscono, anzi, una vera e propria requisitoria contro le ribellioni, le *lotte di strada* e l'"istituto" ottocentesco della barricata. Tutte forme di lotta che dimostrarono una certa efficacia fino alle rivoluzioni del 1848. E indubbiamente esse, in determinate circostanze, sono ancora da considerarsi strumenti abbastanza appropriati, dotati come sono di alcuni pregi, come quello della semplicità e di una relativa autonomia di gestione, se non di operazione.

Ogni insorto valoroso è in grado di costruirsi la sua barricata e di gestire direttamente la lotta, sia pure momentaneamente. Ma si sa che è nella *forma mentis* dell'insorto la tendenza all'inventività degli strumenti di lotta e quindi la ricerca all'autonomia. Al limite, l'insorto ragiona come un partigiano, che è quel tipo di combattente che è diventato capace di condurre la lotta a livello individuale. Ma il partigiano è un *combattente regolare*, lo si trova sulla barricata, come da per tutto, se ciò coincide con i ritmi della propria lotta. Ma la barricata è ciò che è, tecnicamente, sul piano militare: un semplice sbarramento. Come postazione da cui condurre un vero combattimento essa non vale quasi niente. Questo è il concetto che si intende esprimere quando si dice che la barricata non è autonoma. Essa non cresce con la lotta; resta sempre quella che è, dall'inizio alla fine (la sua fine, naturalmente).

È vero che sulla barricata si può formare lo spirito rivoluzionario, ma è anche vero che su di essa si forma una pericolosa tendenza al primitivismo. L'insorto di tipo barricadiero finisce col non sentirsi un vero combattente: non si sente "soldato." Finisce che si rifiuta di scendere dalla barricata per continuare la lotta armata quando le cose si fanno vere e si fanno serie. E la peggiore delle sventure che possa capitare a un esercito rivoluzionario è quella di avere con sé degli antimilitaristi per partito preso; avere gente che *disprezza* i soldati e che non vuol fare il soldato. Mentre la rivoluzione ha bisogno di soldati. Da questo punto di vista il barricadismo (e tutte le forme di lotta similari) è pericoloso come una cattedra dalla quale si insegna la scienza con metodo non scientifico.

È significativo il fatto che nessuna "rivoluzione" quarantottesca sia risultata veramente vittoriosa. Tutto ciò è la dimostrazione della precarietà degli istituti di lotta spontaneistici. Questi sono punti di partenza, a volte indispensabili e quindi utili, ma per essere tali devono essere visti solo come punti di partenza. Il vero problema, infatti, comincia dopo. Bisogna saper andare al di là della lotta epidermica; ma per poter compiere questo passo al di là è indispensabile possedere una ferrea organizzazione intellettuale.

Il secolo XIX ha inventato tutti gli istituti di lotta spontanea e li ha sperimentati tutti senza successo: dalla barricata all'attentato, dalla cospirazione al volantinaggio (tutti prodotti di una lotta condotta dall'inerzia), ma non conosce le rivoluzioni. Conosce le guerre napoleoniche, ma fino al 1814; e quindi sono le generazioni del secolo precedente che le conducono. I cento anni che vanno dal 1814 al 1914, dal punto di vista dell'invenzione della guerra e della rivoluzione, sono gli anni dell'incertezza. Comunque, spetta a questi cento anni il merito di aver cercato l'idea della rivoluzione. È un periodo che divide nettamente la prima rivoluzione (quella francese), che

si inscrive nel secolo XVIII, dalla seconda rivoluzione (quella socialista) che si inscrive nel secolo XX. Le guerre del secolo XIX non sono state abbastanza "vaste" per essere in grado di generare rivoluzioni; quella del 1870, che è la piú importante di quelle combattute nel corso di quel secolo, ha generato infatti la Comune di Parigi. Ma la guerra del 1870 non è stata che la prova generale delle guerre che si sarebbero compiute nel corso del XX secolo e pertanto la Comune non è stata che la prova generale delle successive vere rivoluzioni. E giova ricordare che la Comune di Parigi è sorta da una guerra e non dalle barricate e che è caduta per la sua incapacità di proseguire la guerra. Sul piano della storia, la Comune di Parigi vale come una dichiarazione di bandiera; è stata il fatto scenico piú appariscente che ha annunciato al mondo l'idea di una seconda rivoluzione. E in questa prospettiva il barricadismo non è che l'espediente della messa in scena dell'idea di rivoluzione: il risultato esterno di una intenzione rivoluzionaria. Ma questa intenzione fu bruciata proprio perché l'insurrezione, allora, non ha saputo superare la mentalità da barricata.

E infatti le barricate e gli istituti similari, detti volgarmente lotte di strada, possono servire durante gli scioperi e nei litigi con le polizie, ma non resistono a formazioni che fanno ricorso ai mezzi della guerra moderna: non resistono al vero combattimento. Le barricate non compariranno mai piú come protagoniste nella storia di una guerra rivoluzionaria. Engels non tarda ad accorgersi che dopo la sconfitta della Comune le lotte di strada appaiono del tutto invecchiate.

Egli dice:

> Non ci si faccia illusioni, una vera vittoria dell'insurrezione sull'esercito nella lotta di strada, una vittoria come tra due eserciti, è una delle cose piú rare. Gli insorti stessi del resto ben di rado hanno contato su di essa. Si trattava per essi soltanto di paralizzare le truppe con influenze morali, che nella lotta tra gli eserciti di due

paesi belligeranti non entrano affatto in giuoco o vi entrano in misura molto piccola. Se la cosa riesce, la truppa rifiuta di marciare, oppure il comando perde la testa, e l'insurrezione vince. Questo non riesce, e allora si verifica che se anche l'esercito è inferiore come numero, si impone la superiorità derivante dal migliore armamento e dalla migliore istruzione militare, dalla unità di comando, dall'impiego razionale delle forze combattenti e dalla disciplina. Il massimo che l'insurrezione può dare in un'azione veramente tattica è la costruzione e la difesa razionale di una barricata singola.

L'appoggio reciproco, la disposizione e l'impiego delle riserve, in una parola, la cooperazione e il collegamento nell'azione dei distaccamenti singoli, indispensabili anche soltanto per la difesa di un solo rione della città, per lo piú non possono essere ottenuti o possono essere ottenuti in modo estremamente difettoso. Della concentrazione delle forze combattenti in un punto decisivo non si può dunque nemmeno parlare.

Perciò la resistenza passiva è la forma di lotta che prevale; l'attacco si scatena qua e là, ma solo in via di eccezione, sotto forma di incursioni e attacchi di fianco occasionali; di regola però si riduce all'occupazione delle posizioni abbandonate dalle truppe in ritirata. A questo si aggiunge ancora che l'esercito dispone di artiglieria e di truppe del genio perfettamente equipaggiate e istruite, mezzi di lotta che mancano quasi sempre agli insorti. Nessuna meraviglia dunque che anche le lotte sulle barricate combattute col piú grande eroismo — a Parigi nel giugno 1848, a Vienna nell'ottobre 1848 e a Dresda nel maggio del 1849 — terminassero con la sconfitta dell'insurrezione, non appena i capi che dirigevano l'attacco, immuni da riguardi politici, agirono con criteri puramente militari e i soldati rimasero loro fedeli. [Engels, Introduzione a *Le lotte di classe in Francia*, cit., pp. 1268-1274, *passim*.]

Ma peggio ancora, per quanto riguarda la possibilità della rivoluzione, se contro la barricata non interviene l'esercito, che è tale quando agisce senza esclusione di colpi. L'"indifferenza" degli eserciti centrali di fronte alle sommosse da *banlieue* è indizio che la rivoluzione non viene fatta sul serio.

Se l'intervento armato non è indispensabile vuol dire che il barricadismo sta conducendo la lotta su obbiettivi del tutto marginali. Una ribellione che non stabilisce un contatto d'urto con l'esercito non approda a nulla. Pertanto è male per la rivoluzione quando gli eserciti lasciano il compito di fronteggiare le lotte di strada alle polizie, le quali, in effetti, non le fronteggiano realmente, non le combattono, ma le usano.

Si sa invece che il fatto cruciale di ogni movimento rivoluzionario è dato dal processo di "convincimento" dell'esercito alla nuova causa. Senza il passaggio dell'esercito dalla parte della rivoluzione non c'è per questa la piú piccola possibilità di giungere alla vittoria. L'esercito è la massa di decisione di ogni rivoluzione.

Ecco come Engels analizza questo particolare aspetto del problema:

I numerosi successi degli insorti fino al 1848 furono dovuti a cause molto varie. Nel luglio 1830 e nel febbraio 1848 a Parigi, come nella maggior parte delle battaglie di strada spagnuole, tra gli insorti e l'esercito vi era una guardia civica, la quale o prendeva direttamente le parti dell'insurrezione, oppure col proprio contegno fiacco e irresoluto faceva esitare anche l'esercito e per di piú forniva armi all'insurrezione. Là dove questa guardia civica si schierò fin dall'inizio contro l'insurrezione, come nel giugno 1848 a Parigi, questa venne senz'altro sconfitta. A Berlino la vittoria del popolo fu dovuta nel 1848 in parte al notevole afflusso di nuove forze armate durante la notte e il mattino del 19 marzo, in parte all'esaurimento e al cattivo vettovagliamento delle truppe, in parte infine alla paralisi del comando. Ma in tutti i casi la vittoria fu riportata perché la truppa si rifiutò di obbedire; o perché i capi militari mancarono di decisione o perché ebbero le mani legate. [*Ibid.*]

Come si vede, perfino nell'era classica dei combattimenti di strada, la barricata aveva un effetto piú morale che materiale. Essa era un mezzo per scuotere la renitenza rivoluzionaria dell'esercito; valeva

come atto di persuasione diretta, intesa a modificare la convinzione politica dell'esercito che le era contrapposto. Se la barricata riusciva a tenere sino al momento in cui l'esercito risultava convinto della necessità di passare dalla parte della rivoluzione, l'effetto era raggiunto e la vittoria sicura. In caso contrario la barricata era da considerarsi irrimediabilmente perduta.

Un esercito regolare scende in campo e sceglie il campo a ragion veduta (come le masse, d'altronde) e sa orientarsi da solo nella direzione della vittoria; è nella sua natura. Pertanto è di primaria importanza riuscire a stabilire ciò che l'esercito deve vedere al di là della barricata. E prima di ogni altra cosa, dietro la barricata, l'esercito deve vedere la vittoria.

Tutto questo è stato puntualmente ed esemplarmente definito da Engels, che scrive:

> Già nel 1849 la barricata aveva perduto il suo fascino. Il soldato non vedeva piú dietro ad essa "il popolo," ma ribelli, mestatori, saccheggiatori, spartitori di bottino, la feccia della società. [*Ibid.*]

L'esercito deve invece vedere, al di là della barricata, la nuova classe politica. Se questo non avviene, la barricata, invece di essere una trincea della rivoluzione, diventa l'espediente del suo fallimento. Tutte le volte che le avanguardie rivoluzionarie hanno commesso l'errore di erigere prematuramente la barricata e di salirvi sopra, l'avversario ha sempre saputo trarne profitto. In questo senso la barricata (naturalmente quando si parla di barricata si devono intendere tutte le forme di lotta che ne sono l'equivalente) si rivela come il tipico prodotto dell'impazienza e pertanto funziona non come un sistema di mobilitazione, ma come un sistema di preallarme che va tutto a vantaggio del nemico. Il terrorismo delle impazienti avanguardie rivoluzionarie è il terreno di comodo della reazione, che è spesso in grado di provocare artificiosamente il moto insurrezionale (o meglio il gesto terroristico) come dispo-

sitivo di disinnesco della situazione oggettivamente rivoluzionaria. Il terrorismo non è il terrore. Ecco ciò che un rivoluzionario deve sapere.

Ancora Engels:

> Una insurrezione che attiri le simpatie di tutti gli strati popolari è difficile che si riproduca; nella lotta di classe non avverrà infatti mai che tutti gli strati medi si raggruppino in modo cosí esclusivo attorno al proletariato da far scomparire il partito della reazione raccolto attorno alla borghesia. Il "popolo" apparirà quindi sempre diviso, e verrà perciò a mancare una leva potente che fu tanto efficace nel 1848. [*Ibid.*]

Allora è chiaro che l'insurrezione prematura (l'insurrezione senza speranza e senza prospettiva di guerra) non fa l'interesse della rivoluzione, ma l'interesse della reazione. È sempre utile per quest'ultima che le forze rivoluzionarie corrano verso l'autoinganno delle lotte di strada. A volte, insorgere significa soltanto portare la rivoluzione là dove i fucili sparano; salire sulla barricata, molto spesso, è il diretto equivalente dell'esser messi al muro; ma con la differenza che vi si è andati da soli, senza processo né condanna. È uno spontaneo disporsi davanti al plotone di esecuzione comodamente schierato. Ma c'è di peggio. La comparsa della barricata giustifica sotto tutti gli aspetti il colpo di Stato della reazione. Perché cosí il colpo di Stato, in grazia dell'errore della rivoluzione prematura, viene legittimato.

D'altronde questo è un processo che corrisponde in pieno alla dinamica delle cose. Quando Engels definisce la rivoluzione come il solo e vero diritto storico, è consapevole che, in base al principio di polarità, si sviluppa, per contrapposizione, nel campo avverso, un altro diritto: quello del *coup d'état*.

Teorico del *coup d'état* inteso in questo senso è stato il generale prussiano von Boguslavski. Engels, che ha messo bene in evidenza la *solidità* dell'argomentazione del "collega" (Engels fu un diligente uffi-

ciale dell'esercito prussiano), ne ha anche individuato il punto debole, nel senso che la legittimità di tale diritto, per essere un *diritto*, deve venir provocata dalla comparsa dell'insurrezione. È una legittimità che si forma dopo la manifestazione aperta dell'atto rivoluzionario. Ciò consente alla rivoluzione un notevole vantaggio: essere in grado di impedire uno stato di reazione aperta cercando di evitare l'azione diretta, finché le condizioni strategiche per la rivoluzione non siano mature. L'"ironia" della rivoluzione consisterebbe allora nel saper costringere la classe dominante a rispettare l'ordine che essa stessa gestisce: saper obbligare il potere a mantenersi nei patti della legalità. Tutto ciò naturalmente vale solo per *i tempi di pace*.[1]

Sarà evidente, al contrario, che in uno stato di guerra generalizzato, dove la stessa guerra è quell'azione che cerca il proprio compimento nella rivoluzione, il ricorso al diritto del *coup d'état* non ha piú senso. Nello stato di guerra tutte le "illogicità" del tempo di pace vengono messe da parte da quel solo fenomeno reale e legittimo che tutto sovrasta: la guerra. È solo quando la guerra diventa, com'è nella sua logica, la portatrice della rivoluzione, che il ricorso al diritto del *coup d'état* viene sventato, perché la rivoluzione si presenta, in virtú della forza della guerra, come il diritto piú forte.

La rivoluzione che dispiega la sua intenzione senza far uso della forza della guerra resta sconfitta. È per questo che Engels raccomanda di non consumare in combattimenti e in azioni premature le avanguardie rivoluzionarie. La vigilanza rivoluzionaria, in tempo di pace, deve saper impedire i pretesti della rottura della legalità. Ecco che cosa scrive Engels:

> Noi, i rivoluzionari, i sovversivi, prosperiamo molto meglio coi mezzi legali che coi mezzi illegali e con la sommossa. I partiti dell'ordine, com'essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato. Essi gridano disperatamente con Odilon Barrot: *la légalité nous tue*, la legalità è la nostra morte; mentre noi in questa legalità ci facciamo i muscoli forti e le guance fiorenti, e prosperiamo ch'è un piacere. E se non commetteremo *noi* la pazzia di lasciarci trascinare alla lotta di strada per far loro piacere, alla fine non rimarrà loro altro che spezzare essi stessi questa legalità divenuta loro così fatale. [*Ibid.*]

Secondo: i due estremismi

La rivoluzione è una guerra di lunga durata: la rivoluzione cinese ne è una conferma. Non a caso il pensiero militare dei capi di questa rivoluzione (Mao Tse-tung, Chu Teh, Chu En-lai, Lin Piao) fa costante ricorso alla dialettica della "lunga scadenza." E questa lunga scadenza ha come fine la formazione dell'esercito centrale.

In ogni suo scritto su questioni militari, Mao Tse-tung ha fatto sempre emergere la necessità di saper condurre la lotta a livello di grande esercito. Pertanto egli non cessa mai di mettere in guardia i rivoluzionari sui pericoli della persistenza nella *fase partigiana*. Giacché egli rifugge dall'improvvisazione e condanna le formazioni che peccano di eterogeneità. Il suo sistema di pensiero continua coerentemente quello di Engels e come Engels egli si mostra un accanito avversario dello spontaneismo e del soggettivismo.

Da marxista conseguente, Mao Tse-tung sa che il possesso dell'esercito significa possesso dello Stato; sa che quando si parla di Stato ci si riferisce a un organismo di grande equilibrio, di grande perfezione e soprattutto di grande maturità. L'esercito che corrisponde a queste caratteristiche dello Stato deve possedere altrettanto equilibrio, altrettanta perfezione e altrettanta maturità. È proprio ciò che Mao Tse-tung intende per "esercito centrale."

Mentre le formazioni che si classificano nell'ambito degli "eserciti eterogenei," essendo incapaci di muoversi al livello tecnico richiesto dalle leggi della

guerra moderna, sono costrette dai loro stessi limiti a restare ai margini della lotta per la conquista del potere effettivo; alla fine recedono a uno stadio di lotta subalterna. Gli eserciti eterogenei finiscono per comportarsi, all'interno della rivoluzione, come strumenti di una politica di fronda e in quanto tali sono pericolosi.

È con questa consapevolezza della natura del fenomeno che Mao Tse-tung condanna apertamente l'avventurismo militare. La sua diatriba, in questo senso, è la continuazione della diatriba di Engels e anzi la completa. Egli conduce la lotta contro l'estremismo contemporaneamente verso due opposte direzioni: l'opportunismo di sinistra e l'opportunismo di destra.

Barricadismo, mentalità da partigiani, avventurismo politico, formazioni cosacche, spontaneismo delle bande, che sono le forme con le quali si presenta l'esercito eterogeneo, costituiscono l'opportunismo di sinistra. Tutto ciò che Lenin bolla come estremismo infantile.

Mentre l'opportunismo di destra, che è costituito da tutto ciò che Lenin chiama revisionismo, sul piano militare viene individuato da Mao Tse-tung come rinuncia o se si vuole come dimenticanza del partito di fronte ai suoi compiti supremi, che sono quelli di ordine militare. L'opportunismo di destra si verifica là dove il partito smobilita, o meglio quando il partito crede che sia iniziata l'epoca della pace e cessa di essere un esercito.

Un partito rivoluzionario è un organismo militare, che non può decidere arbitrariamente di diventare "civile." Quando il partito si trasforma da militare in "civile" compie un atto di burocratizzazione; si comporta come un partito borghese; il che vale ancora di piú per un partito che non ha condotto la battaglia rivoluzionaria e che pertanto non ha conquistato il potere. Un partito rivoluzionario che abdica alla *virtú militare* diventa appannaggio di un regime di polizia; dà luogo al fenomeno del revisionismo staliniano. In questo caso il partito non è piú un organismo creatore di rivoluzione, è lo strumento di uno Stato autoritario. Il revisionismo di destra fa deviare la rivoluzione verso quel tipo di sconfitta, di cui si è resa responsabile la terza Internazionale. Certo, Mao Tse-tung ha bruciato tutti i granelli di incenso che era opportuno bruciare davanti all'altare della venerata terza Internazionale, ma la rivoluzione cinese lui se l'è portata avanti (e continua a portarsela avanti) con criteri del tutto diversi.

Allora è chiaro che è contro il pericolo della burocratizzazione del partito e quindi di tutta la rivoluzione cinese che Mao Tse-tung ha lanciato il ciclone delle Guardie Rosse. Ecco un atto di inventività rivoluzionaria che il realismo socialista della terza Internazionale non avrebbe ammesso.

La lotta contro i due opportunismi verrebbe inoltre a costituire un eccellente criterio della condotta della rivoluzione, vista nel suo complesso; e qui si deve intendere un criterio di metodo. È nella lotta contro i due opportunismi che si è in grado di individuare la linea piú corretta. Combattere i due opportunismi significa mettersi nella posizione centrale; un comportamento analogo a quello che si richiede in sede operativa nella manovra della battaglia, nella quale il contendente che acquista la posizione centrale possiede la superiorità strategica.[2]

I due estremismi, comunque, saranno sempre in campo nel corso di una rivoluzione. Bisognerà sempre fare i conti con la presenza sia dell'avventurismo sia del riformismo. E infatti la rivoluzione deve saper adoperare queste due posizioni estreme in senso strumentale. Sono condizioni negative e in quanto tali devono essere aspramente combattute, ma la loro stessa negatività deve servire come punto di riferimento e come base di giudizio per tutto ciò che è errato. Riconoscerle, queste due posizioni, significa combatterle; e questa necessità di combatterle comporta la loro distruzione fisica, proprio come se si trattasse di forze del nemico. I personaggi sbagliati,

che ogni rivoluzione porta fatalmente con sé, hanno una naturale tendenza a raggrupparsi in questi luoghi estremi. Ma la rivoluzione deve saper utilizzare anche le persone sbagliate. Il loro sacrificio le può in qualche modo nobilitare in faccia alla storia. Ed è ciò che le vere rivoluzioni hanno sempre fatto.

Alla fin fine risulta che i due estremismi sono posizioni assai utili: fintantoché essi saranno presenti e minacciosi a causa della loro pericolosità, il condottiero sarà sempre in grado di riconoscere con sicurezza la posizione centrale. Al limite, i due estremismi andrebbero addirittura sollecitati, proprio per poterli meglio combattere. Giacché è il fatto stesso di combatterli che dà le indicazioni precise dell'"orientamento." E non è detto che Mao Tse-tung non abbia fatto in modo da suscitare, quando occorreva, l'insorgere dei due estremismi, deliberatamente. Ciò spiegherebbe benissimo il repentino passaggio dalla teoria dei cento fiori alla iconoclastia delle Guardie Rosse. Si è già detto che la rivoluzione conosce l'arte delle brusche svolte.

Quindi la lotta contro i due estremismi consentirebbe di mantenere la rivoluzione sulla linea principale d'attacco e di evitare il pericolo dell'oscillazione continua tra i due estremi; oscillazione che si conclude alla fine con l'arresto entro la forma esclusiva di una sola delle due posizioni. Questo processo permette di manovrare sul piano politico per linee interne, con gli stessi vantaggi quindi che derivano da questo tipo di manovra nella condotta della battaglia.

Il condottiero deve assimilare a fondo quest'arte del governo della rivoluzione messa in atto consapevolmente da Mao Tse-tung, che si fonda sulla geniale teoria dell'espediente inteso a individuare e a mantenere la posizione centrale attraverso la sollecitazione strumentale e la lotta altrettanto strumentale dei due estremismi. Infatti è solo con il possesso della posizione centrale che si è in grado di determinare lo *Schwerpunkt* di una situazione e

quindi di poter assumere il giusto punto di vista piú generale.

Terzo: la struttura della guerra contemporanea

Ancora una volta dobbiamo rifarci al pensiero del Clausewitz, di cui riportiamo un passo contenuto nel terzo capitolo del libro ottavo di *Della Guerra.* Il suddetto capitolo ha per titolo "Intima struttura della guerra."

In guerra conta un solo risultato: il *risultato finale.* Fino ad allora, nulla è deciso, nulla è guadagnato, nulla è perduto. È qui il caso di dire: *il fine corona l'opera.* Secondo questa concezione dunque, la guerra è un tutto indivisibile le cui membra — i risultati parziali — non hanno valore che in rapporto all'insieme.

A questo concetto della indissolubile connessione dei risultati in guerra, che si può considerare come estremo, si contrappone un altro estremo, secondo il quale *il risultato finale non è altro che la somma dei risultati parziali*: ciascuno di essi non ha influenza sui successivi e, non diversamente da quanto avviene in una partita a carte, tutto dipende dalla somma dei risultati, dei gettoni rappresentanti guadagni in confronto a quelli indicanti perdite.

La prima concezione attinge la propria verità dall'ordine naturale delle cose: ma la storia dimostra che anche la seconda è vera. Vi sono casi innumerevoli in cui si è raggiunto qualche vantaggio moderato senza che si fosse urtato in condizioni ostacolanti. Quanto piú mitigata è la violenza originaria dell'atto di guerra, tanto piú frequenti sono questi casi; ma se è vero che la prima concezione non si realizza mai integralmente in guerra, è anche vero che non esiste guerra in cui la seconda sarebbe esclusivamente applicabile astraendo dalla prima.

Se ci atteniamo al primo concetto, ne dedurremo la logica necessità che la guerra venga concepita soprattutto *nel suo insieme*, fin da principio, e che, già nel fare il primo passo in avanti, il condottiero abbia di mira lo scopo verso il quale convergono tutte le linee fondamentali. Se invece ammettiamo anche il secondo, ci sarà con-

sentito di conseguire qualche vantaggio secondario *per amor del suo valore intrinseco, e di abbandonare il resto alle eventualità avvenire.*

Poiché a ciascuno di questi concetti corrisponde un risultato, la teoria li deve conservare entrambi. Solamente, la distinzione che essa fa nel loro impiego sta nel fatto che il primo deve considerarsi fondamentale e servire dovunque come base, mentre il secondo vale soltanto a produrre quelle modificazioni che sono giustificate dalle circostanze. [*Op. cit.*, pp. 778-79.]

Allora in Clausewitz compaiono due concetti: il concetto di guerra come indissolubile connessione di tutti i risultati nel risultato finale; e il concetto di guerra come somma dei risultati parziali *liberi*. Aggiunge inoltre il Clausewitz che questi due concetti non operano separati; la struttura intima della guerra li contiene entrambi.

La struttura della guerra contemporanea (sia rivoluzionaria sia non rivoluzionaria) utilizza questi due concetti sul piano del combattimento. Si può parlare, pertanto, di un duplice schema di battaglia. C'è la grande battaglia e la battaglia sparsa. La grande battaglia, tipica degli eserciti regolari, fa perno sul concetto della indissolubile connessione dei risultati: essa mira alla rottura dello *Schwerpunkt* dell'avversario. La battaglia sparsa, tipica degli eserciti partigiani, fa perno, invece, sul concetto di guerra come somma di risultati parziali: essa mira al risultato singolo e si dilegua dopo il suo conseguimento lasciando che le *eventualità avvenire* gestiscano questo risultato secondo il loro fine.

Guerre partigiane e guerre regolari, oggi, mostrano la tendenza all'adozione delle forme reciproche di combattimento. La guerra partigiana (prevalentemente rivoluzionaria come origine) si impossessa sempre di piú delle leggi della guerra regolare; e la guerra regolare (prevalentemente non rivoluzionaria come origine) assimila le tecniche della guerra partigiana. Oggi, ogni tipo di guerra (rivoluzionaria o non rivoluzionaria) si avvale dell'impiego di entrambe le forme: la forma della grande battaglia e la forma della battaglia sparsa. Questo fatto comporta, in sede di comando e di direzione della guerra, una duplice attività caratterizzata dalla ricerca di un punto di vista unitario in modo da poter controllare il rapporto di interazione. L'esercito partigiano avrà quindi il suo punto di vista di comando fuori di se stesso. Il reparto singolo è partigiano; la formazione è partigiana. Ma il condottiero deve operare come se fosse al comando di un esercito regolare. Il concetto su cui il condottiero è costretto a fare riferimento, *in prevalenza*, è il concetto della indissolubile connessione dei risultati; quindi deve mirare alla grande battaglia e pertanto sarà condizionato a pensare e ad organizzare il proprio esercito come se fosse un esercito centrale.

La guerra attuale, e in modo particolare la guerra rivoluzionaria, consiste in un'*azione combinata* di tipi di eserciti e di forme di lotta che possono essere tra loro assai diversi. Ormai nessuna guerra si svolge sempre allo stesso livello. Ogni guerra oggi è condannata ad essere una guerra di lunga durata e come tale deve saper resistere e salvaguardarsi cercando sempre l'adattamento alle sue varie fasi di sviluppo, diverse per intensità, durata e importanza strategica. In particolare la guerra rivoluzionaria si configura con un vertice massimo rappresentato dalla grande battaglia nella sua fase ascendente e con un limite minimo rappresentato dalla schermaglia della lotta individuale nella sua fase discendente.

Nel presente studio non si dà spazio a una trattazione particolareggiata e specifica della guerra partigiana (che a noi sembra aver meglio definito con il termine di guerra sparsa), perché la guerra partigiana (o guerra di popolo, come l'ha chiamata il Clausewitz) non esiste come forma di guerra autonoma; essa è un momento della guerra regolare, di cui rappresenta un aspetto. La sua natura di battaglia sparsa costituisce il suo elemento di discussione strategica, ma analizzata nella sua struttura essa

costituisce un problema che riguarda esclusivamente la tattica. Vista come semplice mezzo di lotta, cioè nei suoi rapporti concreti e diretti con l'avversario, la guerra partigiana non differisce in nulla da una guerra regolare. Lo schema base di combattimento impiegato da un esercito partigiano è lo schema adottato da un qualunque esercito regolare. *Sul terreno* si tratta sempre di guerra di fanteria, si tratta sempre dell'impiego, nell'un caso come nell'altro, di quelle norme che regolano il combattimento della squadra fucilieri. Sono norme che valgono per qualunque tipo di esercito. Stesse le armi, stesse le leggi. Questo aspetto della guerra partigiana non è materia del nostro studio. Il nostro intervento si limita a far rilevare che la guerra partigiana non è rivoluzionaria per se stessa.

Se poi consideriamo la guerra partigiana a livello strategico, a livello cioè di coordinamento dei suoi combattimenti, notiamo che in questa fase intervengono princípi strategici generali validi per qualunque tipo di guerra. Vista nella sua dimensione strategica la guerra è una; non è partigiana o non partigiana. Ecco un altro motivo che ci induce a mettere tra parentesi la guerra partigiana, a non considerarla come la cosa che sta al centro della guerra rivoluzionaria. Questo è un errore assai diffuso.

Cerchiamo, invece, di descrivere sommariamente la genesi della guerra partigiana, per poter meglio comprendere il suo carattere piú intrinseco: quello di battaglia sparsa. La guerra partigiana (forma della battaglia sparsa) può svilupparsi prima o dopo la guerra regolare (forma della grande battaglia); una può essere benissimo causa dell'altra; una può trasformarsi benissimo nell'altra, anzi, è proprio cosí che succede: questo è un processo che deriva dal carattere della guerra attuale. Ciò che conta, ora, ai fini del nostro giudizio, è il fatto che nessuna forma di guerra partigiana può esistere da sola senza il rapporto di interdipendenza con le forme della guerra regolare.

Questa nascita della guerra partigiana dalla costola della guerra regolare era già stata messa in evidenza dal Clausewitz. Egli scrive:

> La guerra di popolo, di massima, è da considerarsi come la conseguenza dello sfondamento che il fattore bellico, nei nostri tempi, ha effettuato attraverso la sua muraglia artificiosa, e cioè come una estensione e un rinvigorimento del processo di fermentazione che denominiamo "guerra." [*Ibid.*]

Per poter illustrare meglio la genesi della guerra partigiana sarà necessario ricorrere, in parte, a vecchie distinzioni.

La guerra regolare *tradizionale*, come fu concepita fino alla seconda guerra mondiale, muove dal presupposto che la lotta non deve scendere mai al di sotto di un ben determinato grado di potenza; perché al di sotto di questo grado si impone la decisione della vittoria e della sconfitta. Quando uno dei due belligeranti non è piú in grado di mantenersi su un piano di parità di forza (parità che consente l'esistenza della contesa) deve accettare la sconfitta e allora la guerra cessa.

La guerra partigiana sembra essere invece l'espediente che consente la continuazione della lotta comunque, anche quando si verifica la perdita della soglia di potenza. Anzi, meglio, la guerra partigiana è l'invenzione di un esercito che è in grado di continuare la lotta anche dopo la sconfitta. Questa non accettazione della sconfitta comporta la rottura delle regole della guerra tradizionale. La struttura della guerra è stata rivoluzionata da questa decisione "politica" di non accettazione della sconfitta. Soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale la guerra accrescerà se stessa; per merito della guerra partigiana (la battaglia sparsa) raggiungerà nuovissime dimensioni. Se poi si aggiunge l'avvento del fuoco atomico (l'arma assoluta), il quadro si completa e tutto ciò che abita il mondo contemporaneo risulterà funestamente modificato.

La guerra partigiana "ancora" *tradizionale* andrebbe definita col termine di *fronte senza la fronte*. Ma ora questa definizione è diventata la caratteristica di ogni forma di guerra. Nessun tipo di esercito in campo, oggi, è in grado di articolare il proprio schieramento in modo che si possa distinguere in esso, stabilmente, lo spazio che costituisce il tergo e la linea che costituisce la fronte. Questo sistema si è generalizzato al punto da costringere qualunque esercito di tipo regolare ad adottare la forma della battaglia sparsa. Ma si è già detto che i comandanti in capo di ogni tipo di esercito devono saper utilizzare, in momenti diversi e anche nello stesso momento, tutte e due le forme. Il comandante in capo di una guerra attuale che perda il senso di questa distinzione è perduto a sua volta.

Sarà ancora opportuno insistere nell'analisi di queste due forme (la guerra sparsa e la guerra regolare: battaglia sparsa e grande battaglia), che, come abbiamo visto, risalgono ai due concetti che secondo il Clausewitz presiedono alla struttura intima della guerra: il concetto di guerra come somma dei risultati parziali liberi (battaglia sparsa) e il concetto di guerra come indissolubile connessione di tutti i risultati nel risultato finale. E l'analisi necessariamente impone una ripetizione dei termini già posti.

La guerra partigiana, si è detto, non è che la propagazione di una guerra normale, il suo sostituto, un suo effetto di inerzia e una sua diramazione complementare. Ed è questo un carattere legato alla sua origine. Inoltre, si usa dire che la guerra partigiana è la guerra del piú debole contro il piú forte. E questo è un altro suo carattere, legato però alla struttura. È una definizione vera, ma è una definizione impropria. Solo se considerata dall'esterno, la guerra partigiana è la guerra del piú debole contro il piú forte. Il fatto che si riesca a condurre la guerra a un livello globale di forza materiale inferiore a quello del nemico (molto al di sotto della soglia richiesta per mantenere la guerra a livello normale) comporta certamente un effetto di meraviglia; la cosa sembra mossa da quel procedimento che in estetica va sotto il nome di amplificazione (è naturale: la guerra è un'arte). Ma l'elemento che rende possibile questo rovesciamento va cercato in una motivazione tecnica, interna, di natura strettamente militare. La guerra partigiana è resa possibile in quanto si incentra nel rispetto di un assioma che vale per ogni tipo di guerra; *è l'assioma dell'adeguazione degli scopi ai mezzi disponibili*. È tutto qui.

Il partigiano è il combattente che sceglie l'entità dell'obbiettivo in base all'entità dei mezzi di cui dispone e che si propone di infliggere al nemico, di volta in volta, il massimo di distruzione che quegli stessi mezzi gli consentono. Non piú di questo si propone. Lo fa se lo può e la sua azione resta circoscritta nell'ambito della portata reale della propria forza e del proprio armamento. Il combattimento partigiano cessa quando non si è piú in grado di proseguirlo materialmente. Allora si dà per conseguenza una legge: il grado di combattività di un partigiano è in rapporto con il grado di distruzione dell'arma di cui è dotato, per cui lo sviluppo e la crescita della guerra partigiana sono in diretta dipendenza dal perfezionamento e dal progresso tecnico delle armi di dotazione individuale. La guerra partigiana, in embrione, è sempre stata presente in tutte le guerre della storia, ma solo l'enorme sviluppo dell'arma individuale ha posto le condizioni materiali della sua attuale potenza.

La battaglia sparsa, oggi, ha raggiunto una tale estensione e una tale importanza che, al limite, si può dire che tutto ciò che non costituisce grande battaglia è guerra da partigiani. E qui non ha importanza se si tratta di soldati che appartengono a un esercito cosiddetto regolare o ad un esercito cosiddetto partigiano. La distinzione, infatti, non si pone piú tra esercito regolare ed esercito partigiano, ma tra grande battaglia e battaglia sparsa. Una volta gli eserciti regolari tradizionali identificavano

tutti i loro concetti operativi intorno allo schema della grande battaglia, mentre gli eserciti partigiani, sempre tradizionali, si richiamavano a concetti del tutto opposti. Ora le due concezioni procedono unite. Ma anche in questa unità sarà opportuno, per comodità metodologica, tener distinti i due concetti: grande battaglia e battaglia sparsa.

La distinzione dei due concetti è necessaria pur sapendo che essi, nella struttura generale della guerra contemporanea, non possono piú essere operativamente separati. È una distinzione che mantiene l'unità e che conferisce chiarezza. Però nell'argomentare la distinzione ci si deve servire di termini tradizionali, come se le due forme di battaglia potessero essere concepite ancora come realtà separate. Ebbene, la diversità fondamentale tra grande battaglia e battaglia sparsa va ricercata nel diverso sistema adottato dall'una e dall'altra per quanto riguarda il coordinamento dei combattimenti. Clausewitz, infatti, parla di coordinamento dei combattimenti in vista del risultato finale (non fare il primo passo senza pensare all'ultimo): grande battaglia; e parla di computo dei risultati parziali dei combattimenti, ciascuno dei quali è stato eseguito indipendentemente dalle conseguenze che essi potevano avere nei confronti dei risultati successivi: battaglia sparsa.

Ma si può precisare ulteriormente. Nella grande battaglia (e qui sono i concetti tradizionali della guerra regolare che entrano in giuoco) il coordinamento dei combattimenti consiste soprattutto in una attività di ricerca della decisione rapida che possa compiersi in uno spazio limitato ed entro il piú breve tempo possibile. La grande battaglia costituirebbe un organismo che orienta verso un medesimo scopo la congerie dei combattimenti, tenuti uniti fra loro da un'azione unitaria, armonica e continua, senza soluzioni di continuità; sarebbe un atto di concentrazione di potenza che tende a risolvere il tutto con un colpo solo. La grande battaglia, come si è già detto, mira al rovesciamento dello *Schwerpunkt* dell'intera guerra. E fintantoché essa non ha raggiunto questo scopo è condannata a crescere progressivamente di intensità e di potenza paventando il momento in cui l'attacco, allontanandosi nel tempo e nello spazio dalle sue basi di partenza, diminuisce d'intensità e si immette sulla china dell'inversione di tendenza precipitando verso la sconfitta. Per scongiurare soprattutto questo pericolo la grande battaglia, *regolare*, esige uno spiegamento di forze superiori a quelle del nemico; per sua natura la battaglia di un esercito regolare è legata alla possibilità di impiego di una grande riserva. In effetti, sia la durata sia l'entità di questo tipo di battaglia sarebbero determinate, in prevalenza, dalla disponibilità delle riserve che vi possono venir impiegate. La concentrazione delle forze, che costituisce il fulcro di una simile forma di guerra, porta alla ricerca della concentrazione nello spazio e nel tempo. "Abbreviare il tempo" è la parola d'ordine della grande battaglia.

"Allungare il tempo" è invece la parola d'ordine della battaglia sparsa, in quanto è nell'interesse di questa forma di combattimento dilazionare la decisione (qui si intende la decisione della guerra, non del singolo combattimento; anzi, nella guerra partigiana quest'ultimo deve essere fulmineo). La coordinazione dei combattimenti nella guerra partigiana non è assente; l'attività coordinatrice dei combattimenti di una guerra partigiana è indispensabile quanto è indispensabile in una guerra regolare, ma essa opera diversamente; nella guerra regolare la coordinazione dei combattimenti opera nel senso della loro convergenza, nella guerra partigiana la coordinazione dei combattimenti opera nel senso della divergenza sia nello spazio sia nel tempo. Il combattimento partigiano sarebbe concepito come un combattimento isolato. Esso se ne sta per conto suo; e nell'ambito delle sue determinate circostanze il suo esito particolare diventa tutto. Ciò permetterebbe al singolo combattimento di attuarsi indipendentemente dalla sorte della guerra in generale, relativamente

s'intende. Il mandato della battaglia partigiana è quello di continuare la guerra *comunque*. Invece la battaglia regolare, essendo determinata direttamente dalla situazione globale del conflitto, se questa situazione è perduta, non continua *comunque* la guerra. Al di là di una certa "quantità e qualità di sconfitta," essa è impossibilitata a continuare; e in questo caso la grande battaglia costituirebbe l'avvenimento il cui esito dichiara la fine della guerra. Ma tutto ciò "valeva" nell'ambito della guerra tradizionale, non nell'ambito della guerra attuale. In quest'ultima forma di guerra, essendo presente la componente della battaglia sparsa, ed essendo la battaglia sparsa, come si è visto, istituita in vista della continuazione della guerra, risulta che la lotta armata non accetta piú il patto imposto dalla sconfitta. La guerra attuale si avvia a diventare una *guerra perenne*.

D'altro canto anche il fenomeno della guerra partigiana, *tradizionale*, ha subíto un profondo mutamento. Se essa ha conferito alla guerra regolare il carattere della perennità, ha ricevuto a sua volta dalla forma della grande battaglia la possibilità di determinare la rottura dello *Schwerpunkt* dell'intera guerra. Ma allora non si tratta piú di guerra partigiana semplicemente, ma di guerra partigiana che è diventata guerra regolare.

In questo studio possiamo soltanto dare l'indicazione della presenza della *guerra perenne* (valgono come esempi la guerra del Vietnam e il conflitto arabo-israeliano), ma tale forma di guerra appartiene già a un'epoca diversa dall'epoca della seconda rivoluzione (rivoluzione sovietica e rivoluzione cinese). Il nostro studio, appunto, intende mantenersi nell'ambito dell'epoca della seconda rivoluzione. Il motivo di questa limitazione è il seguente: non si procede nel nuovo senza una nuova teoria, ma non si può procedere verso una nuova teoria se non si sono precedentemente chiariti e definiti i princípi basilari su cui si è fondata la teoria precedente. Solo

su un corpo di dottrine codificato si può iniziare una discussione codificante.

Pertanto concluderemo l'analisi intorno alla struttura della guerra contemporanea adoperando la distinzione tra guerra regolare e guerra partigiana, come si usava in passato. La tesi centrale di tutta l'argomentazione riguarda la necessità della guerra partigiana di diventare guerra regolare e quindi si incentra sul principio della necessità per l'esercito partigiano di trasformarsi in *esercito centrale*. Questo è stato il pensiero di Mao Tse-tung per tutto il corso della rivoluzione cinese fino alla vittoria del 1949.

Il vero problema della condotta di una guerra rivoluzionaria è quello di far diventare regolare una guerra che è iniziata, per forza di cose, come irregolare. La rivoluzione cinese ha saputo assolvere questo compito nella maniera piú egregia. Il dovere interno dell'esercito partigiano sarà quello di autosuperarsi e di uscire dalla sua condizione di *irregolarità*. Chi dirige la guerra partigiana deve farlo in vista della crescita dell'esercito partigiano fino a farlo diventare esercito regolare. Pertanto la condizione di "partigianità" deve essere considerata provvisoria.

Questa impresa della trasformazione degli eserciti richiede doti di prim'ordine sul piano organizzativo. In questo caso l'organica (dottrina che presiede all'*invenzione* degli istituti e delle formazioni militari) assolve un ruolo preminente. La disciplina dell'organica può essere meglio definita in questo modo: se la strategia consiste nel dominio del rapporto delle forze, l'organica consiste nella predisposizione dei mezzi ai fini di questo dominio. In una guerra rivoluzionaria l'adattamento e la modificazione degli organismi combattenti è una faccenda continua; l'attività inventiva del condottiero qui non conosce soste. È il caso di parlare di un vero e proprio primato dell'organica.

Quest'opera di trasformazione deve saper muover-

si tenendo presenti tutte le caratteristiche di incompatibilità e di opposizione che intercorrono tra guerra partigiana e guerra regolare. La guerra partigiana si incentra su una matrice dissimmetrica che la guerra regolare non tollera: combattimento breve (il "breve attacco" di Lin Piao) in guerra di lunga durata, "sparsa" su un territorio che sia piú vasto possibile, in modo che un'intera nazione, se non un intero continente, sia messo in condizioni di diventare teatro di guerra. Inoltre c'è un'opposizione dei fini tra il combattimento della guerra partigiana e il combattimento della guerra regolare. Questa ha prevalentemente come scopo strategico la distruzione delle forze nemiche. Lo scopo strategico del combattimento partigiano, se sul terreno mira a distruggere il nemico, sul piano generale mira a trasformare i soldati dell'esercito nemico in soldati rivoluzionari. Inoltre, attraverso il combattimento, l'esercito partigiano considera piú importante la componente che lo porta a crescere e a rafforzarsi piuttosto che la componente della distruzione del nemico. Combattere per crescere è l'obbiettivo principale della guerra partigiana; combattere per distruggere è l'obbiettivo principale della guerra regolare. La parola d'ordine dell'esercito partigiano è: "Dalla battaglia sparsa all'esercito centrale."

Su questo punto Mao Tse-tung è molto esplicito; egli sviluppa una dura requisitoria contro la "mentalità da partigiani," contro la naturale predilezione dei rivoluzionari per la lotta eterogenea. Questa predilezione, secondo Mao Tse-tung, nasconde un grossolano errore, perché non vi è marxismo nella mentalità da distaccamento e nell'irregolarità. Tutto ciò egli lo chiama asservimento ai vecchi princípi.

Cosí Mao Tse-tung giudica i vecchi princípi: essi si caratterizzano per non aver nulla di "regolare"; si manifestano come metodi d'azione per distaccamenti "partigiani." La partigianità, in questo caso, equivale a parzialità; infatti tali metodi si presentano quali elaborazioni di una situazione parziale, che viene indebitamente generalizzata. Ci si trova di fronte alla tipica incapacità di attuare il passaggio dal momento soggettivo al momento oggettivo, dal momento ideologico al momento teorico. È un'incapacità che si manifesta, appunto, come generalizzazione del momento soggettivo. È quasi superfluo ricordare l'importanza della requisitoria di Mao Tse-tung contro il soggettivismo.

Due sono le condizioni di chiusura tipiche del soggettivismo: l'incapacità di scorgere la prospettiva globale del fenomeno sul quale si intende operare e l'incapacità d'inventare le mediazioni necessarie, atte a modificare il fenomeno stesso. La prima condizione di chiusura si risolve con il ricorso alla teoria; la seconda condizione di chiusura si risolve con il ricorso all'organica, la disciplina che ha per scopo l'invenzione di strumenti e di istituti di mediazione. La teoria e l'organica sono le forme attraverso le quali si opera il passaggio dalla soggettività all'oggettività.

L'organica inoltre consiste in un'attività di fondazione delle regole, o meglio di scoperta delle regole necessarie, alle quali bisogna conformarsi se si vuol conseguire il risultato dovuto. E Mao Tse-tung insiste, infatti, proprio sulla necessità della costruzione di un esercito *regolare*, secondo le "regole" dell'oggettività. Giacché solo un esercito regolare agisce come un esercito centrale, che sia capace quindi di contrapporsi ad un altro esercito centrale.[3]

Note

[1] C'è una fase in cui l'arma principale della rivoluzione è l'astuzia. Essa consiste nel sapere evitare lo scontro frontale con l'avversario, quando questi si trova in una condizione di netta superiorità. In particolare si tratta di condurre la lotta in modo da non creare le condizioni obbiettive che renderebbero possibile all'avversario l'impiego di tutta la potenza di cui è capace. In questo caso la parola

d'ordine della condotta rivoluzionaria diventa: "Eludere un sistema di lotta nel quale l'avversario sia in grado di agire al livello ottimale della sua potenza."

Siamo di fronte a una concezione operativa di livello strategico; non si tratta di una prudenzialità tattica o di un semplice adattamento di opportunità alle condizioni dettate dalle circostanze. È un punto di vista operativo, che ha una portata globale e che pertanto potrebbe essere definito come il punto di vista della "grande astuzia" della rivoluzione. È il punto di vista che Mao Tse-tung impiega *attualmente* per essere in grado di mantenere la contrapposizione con la potenza militare americana. Cerchiamo allora di vedere come Mao Tse-tung sia riuscito ad amplificare il principio della "grande astuzia" della rivoluzione su una scala totale.

La situazione reale, sul piano militare, è la seguente: da una parte gli americani, armati della teoria matematica dei giochi, e dall'altra i cinesi, armati della razionalità clausewitziana "ristretta" alla teoria della contraddizione elaborata da Mao Tse-tung. I termini finali di questa contrapposizione sono costituiti dalla guerra atomica. È su questo tipo di guerra che gli americani sono in grado di spiegare la forza a livello ottimale. I militari americani sono stati sempre di un'estrema sincerità e di un'estrema chiarezza; essi sono in realtà i migliori teorici dell'impiego dell'arma assoluta. E hanno perseguito coerentemente questa teorizzazione con la piena consapevolezza di quella che è la situazione storica obbiettiva; e in quanto detentori di armi nucleari, essi sono, in assoluto (per ora), i piú forti. La loro "filosofia," sotto questo profilo, segue la logica dell'evidenza: il loro giudizio è il risultato di un calcolo quale risulta dall'evidente rapporto delle forze in campo.

D'altronde anche i cinesi sono altrettanto sinceri e altrettanto chiari; la concezione della *rivoluzione totale*, da essi dichiarata, costituisce l'esatto contrapposto della concezione dell'arma assoluta su cui si fonda il punto di vista degli americani. Il confronto avviene tra due discorsi alla pari; si tratta di uno scontro tra due rigorosi formalismi. Il pensiero militare americano e il pensiero rivoluzionario cinese convergono entrambi in un'affermazione di onnipotenza della guerra.

Ma il rapporto di forze è tutto a vantaggio degli americani. Tuttavia gli americani sono condizionati dalle leggi che costituiscono il sistema della guerra atomica a restringere la loro concezione militare intorno a un unico asse, quello della teoria dei giochi. Mao Tse-tung, invece, compensa l'inferiorità materiale mettendosi da un punto di vista teorico piú alto. La sua concezione militare fa perno sulla sintesi di due "culture," quella della razionalità clausewitziana e quella della teoria della contraddizione. Questo tipo di sintesi costituisce il sistema della sua *Gesamtstrategie*, che determina una condotta di lotta che si mantiene sempre al di qua del rischio di far precipitare la situazione fino al punto da rendere possibile agli americani di ricorrere al tipo di guerra che per loro è ottimale.

La legge della polarizzazione ha collocato i due avversari su teorie opposte, ma non omologhe. Mao Tse-tung riesce cosí a sottrarre l'obbiettivo agli americani. In questa *manovra culturale* risiede la sua "grande astuzia." Essendosi posto dal punto di vista piú generale ha condizionato l'avversario ad assumere un sistema che non può possedere lo stesso grado di globalità. La polarizzazione decide l'opposizione (la differenza di segno), ma non consente la parità di forza e di qualità fra i termini contrapposti. È cosí che la teoria dei giochi è stata "giocata." Come ciò sia potuto accadere lo ha spiegato

molto bene il Glucksmann ne *Il discorso della guerra*, cit., p. 272; "Lo spirito dei 'giochi' strategici vuole che la conoscenza delle regole da parte dei due avversari non modifichi la razionalità del gioco, la necessità della vittoria o della sconfitta definita nella 'matrice' per ogni giocatore che sappia giocare. L'ironia di Mao raggiunge quella di Clausewitz, i princípi della guerra di lunga durata sono certamente comprensibili per ogni stratega, ma se i generali nazionalisti li applicano, essi trasformano le loro forze in armate popolari e politicizzate. Una strategia può essere intelligibile per tutti senza essere utilizzabile da tutti."

Se è valido questo principio si comprende facilmente come gli americani non possano servirsi che di un sistema di dottrine completamente diverso da quello usato da Mao Tse-tung; nell'aver messo le cose in modo che si verificasse questo tipo di rapporto consiste l'ironia clausewitziana di Mao Tse-tung.

Tuttavia anche gli americani operano in termini clausewitziani, ma si tratta di un impiego delle parti, non del tutto. La loro teoria privilegiata resta quella dei giochi e ciò costringe la loro concezione a rimanere chiusa nei limiti del fisicismo e del geometrismo: dentro a tutto ciò che il Clausewitz aveva appunto individuato come i limiti della scuola degli epigoni di Federico II, prima di Napoleone; e come i limiti della scuola degli interpreti di Jomini, dopo Napoleone. Mao Tse-tung, in base a questa analisi, stabilisce consapevolmente la propria superiorità e può, a ragion veduta, definire l'imperialismo una *tigre di carta*.

Il fatto è che la teoria dei giochi, proprio a causa della sua "perfezione," subisce troppo rigidamente la determinazione dei risultati della matematica e del calcolo delle probabilità; e allora succede che le *rivelazioni* della matematica superiore si impongono con una tale autorità da risultare estensive fino al punto da diventare *processi di decisione*. Tutto questo è razionalissimo, anzi tutto ciò dovrebbe risultare invincibile, ma quei *processi di decisione* nati in quella maniera sono infallibili solo rispetto a grandezze determinate. È stata questa una delle grandi scoperte del Clausewitz.

Certo, la strategia fondata sulla teoria dei giochi ha dalla sua parte molti vantaggi. Le dottrine tattiche sono ormai completamente sotto il suo dominio; essa è piú vicina alla realtà della battaglia, ma ha il suo tallone d'Achille sul piano strategico. Impiegata a livello di strategia, essa sa vedere solo una battaglia ottimale e tende a riprodurre sempre la stessa situazione. Ma ciò significa entrare in contraddizione con la natura della guerra, che è appunto il regno delle grandezze indeterminate. La battaglia ottimale, cosí come viene intesa nel contesto della strategia dei giochi, opera inevitabilmente in vista di un tempo fisso e di uno spazio fisso. Mentre la guerra, anche se il teatro delle operazioni sembra essere dominato dallo spazio geografico e dal tempo cronologico, si sviluppa su dimensioni diverse: il suo tempo e il suo spazio (come abbiamo detto anche in un'altra parte di questo stesso lavoro) sono categorie speciali determinate dalle coordinate della teoria. La vittoria spetta a colui che è fornito della teoria scientificamente e storicamente piú forte, quella dotata di maggior estensione. Nel caso di Mao Tse-tung questa teoria è data dalla sintesi della razionalità clausewitziana e della concezione dialettica; sul piano concreto essa si articola nelle due domande: "Dov'è la contraddizione principale?" e "Qual è l'aspetto principale della contraddizione?"; le soluzioni nate da queste due domande vengono poi a ordinarsi nel contesto di questo principio

strategico: "Impedire che il livello della lotta consenta agli imperialisti il ricorso alla battaglia che per loro è ottimale."

I due schieramenti a confronto (quello imperialista e quello maoista) riproducono il quadro del rapporto che si stabilisce tra un esercito regolare e un esercito partigiano, come li definisce il Clausewitz nel capitolo dedicato alla *Guerra di popolo*. "I mezzi, i reparti, le azioni di un esercito regolare messo a confronto con un esercito partigiano," dice il Clausewitz, "si comportano all'incirca come i movimenti di un automa rispetto a quelli di una persona viva."

[2] Mao Tse-tung, *Sulla contraddizione*, cit., p. 61: "Nel 1927, in Cina, la vittoria della grande borghesia sul proletariato è stata causata dall'opportunismo esistente in seno allo stesso proletariato cinese (all'interno del Partito comunista cinese). Quando riuscimmo a liquidare questo opportunismo, la rivoluzione riprese ad avanzare. In seguito, la rivoluzione cinese sofferse di nuovo gravemente sotto i colpi del nemico, a causa dell'avventurismo apparso nel nostro partito. E quando riuscimmo a liquidare questo avventurismo, la nostra causa riprese a progredire. Questo dimostra che per condurre la rivoluzione alla vittoria, un partito politico deve fare affidamento sulla giustezza della sua linea politica e sulla solidità della sua organizzazione."

[3] Un esempio di soggettivismo generalizzato, di interpretazione ideologica e non scientifica del fenomeno guerra si è avuto in Cina con Li Li-san. Secondo Li Li-san l'esercito partigiano, per il solo fatto di essere storicamente nel giusto, sarebbe dovuto risultare militarmente sempre il piú forte pur restando nei limiti (anzi restando nei limiti) che sono propri dell'esercito partigiano. Da questa concezione è derivato il suo errore nell'impiego della battaglia, anche sul piano tattico. Egli ha pertanto collezionato, da prima, tutta una serie di sconfitte e infine ha imboccato la strada della ribellione: "incidente il Fu Tien" e ribellione aperta della sua armata.

Il "lilisanismo" nasce da una mentalità soggettiva, ancora legata al fideismo dell'ideologia, cioè alla concezione idealistica del marxismo. Quando la concezione "idealistica" prevale nella mentalità di un capo militare, si può essere certi che prima o poi costui porterà il proprio esercito alla sconfitta. Su tutte le rivoluzioni sovrasta la iattura della presenza di personaggi siffatti. Se una rivoluzione è autentica, essa si caratterizza per una lotta senza remissione contro questi uomini pericolosi.

A questo proposito, Lenin, Trotzky e Mao Tse-tung ragionano allo stesso modo. Per essi la guerra è una forma specifica dell'azione che va condotta con i mezzi che le sono specifici. Si deve dire che la loro "cultura" muove dalla razionalità clausewitziana, quella che non a caso il *lilisanista* Stalin disprezzava tanto.

Ci sembra opportuno, in questo caso, proporre la rilettura di un celebre passo di Mao Tse-tung sulla guerra. Lo scritto viene qui riportato con lo scopo di mettere in evidenza il rifiuto maoista di ogni forma di soggettivismo e di "idealismo."

In *Problemi di guerra e di strategia* (un saggio che risale al 1938) Mao Tse-tung cosí scrive: "Scopo fondamentale e forma suprema della rivoluzione è la conquista del potere attraverso la guerra. Questo principio rivoluzionario del marxismo-leninismo è valido ovunque.

"Ogni comunista deve assimilare questa verità: il potere sta in fondo alla canna del fucile. Il nostro principio è: il partito comanda i fucili, ed è inammissibile che i fucili comandino il partito. Tuttavia, solo quando si hanno i fucili è effettivamente possibile creare organizzazioni di partito.

"Col fucile è possibile ottenere tutto. Dal punto di vista della dottrina marxista dello Stato, l'esercito è la parte fondamentale del potere e dello Stato, e quindi chi vuole impadronirsi del potere dello Stato e intende conservarlo deve possedere un forte esercito. Certuni fanno dell'ironia su di noi, trattandoci da partigiani dell'"onnipotenza della guerra." Ebbene sí, noi siamo per l'onnipotenza della guerra rivoluzionaria.

"Questa non è una posizione sbagliata, è quella buona, è quella marxista. I fucili dei comunisti russi hanno dato vita al socialismo. L'esperienza della lotta di classe nella fase dell'imperialismo mostra che la classe operaia e le classi lavoratrici non possono averla vinta sulla borghesia in armi e sui proprietari fondiari se non attraverso la forza dei fucili. In questo senso, si può dire che è possibile trasformare il mondo solo col fucile. Noi siamo per l'abolizione delle guerre. Non vogliamo la guerra. Ma è possibile abolire la guerra solo attraverso la guerra. Perché non ci siano piú fucili, bisogna prendere il fucile." [In *Scritti filosofici, politici, militari*, Feltrinelli, 1968, pp. 278-84.]

CAPITOLO QUARTO

Anabasi e catabasi

Dopo la "prova generale" del 1905, Lenin in un suo articolo scrisse:

> È di per sé evidente che non è il caso di parlare di una lotta seria finché la rivoluzione non è diventata un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito. Ma non ci si deve immaginare questa volta l'esercito come una cosa semplice, come un *atto singolo*, prodotto da una parte dalla persuasione e dall'altra dalla consapevolezza. [TROTZKY, *Lenin*, Samonà e Savelli, 1967, p. 68.]

Lenin in questo modo mette in risalto il momento chiave di tutta la situazione rivoluzionaria: il passaggio delle truppe dalla parte del popolo. Questo passaggio costituisce, a un certo punto, il problema piú importante. Dipende dalla riuscita di questa manovra se la guerra fra gli Stati si trasforma nella guerra fra le classi, se la guerra fra i popoli si trasforma nella guerra dei popoli.

Quindi la "propaganda" rivoluzionaria non mirerà alla *scomparsa*, ma alla *svolta* dell'esercito. Obbiettivo della sua politica non sarà la condanna ma la persuasione. Tuttavia, come ha detto lo stesso Lenin, questa persuasione non è una cosa semplice: essa non può essere il risultato della sola "propaganda": anzi, la propaganda, per acquistare efficacia deve aspettare che si verifichi il capovolgimento delle forze reali e materiali in seguito alle decisioni dello scontro sul terreno della guerra. Giacché solo ciò che accade nella realtà della guerra agisce negli

eserciti con la forza di una obbligazione necessaria. In questo caso la "costrizione" è la vera matrice della "persuasione." Ed è a questo punto che deve intervenire la "propaganda," la cui funzione è quella di render ragione della natura di classe della guerra, della vittoria e della sconfitta. Il fine ultimo della propaganda è quello di far maturare nei soldati una coscienza rivoluzionaria nel momento preciso in cui la rivoluzione diventa storicamente possibile. Questo momento preciso si manifesta nel punto terminale del fenomeno guerra insieme alla comparsa dell'evento *vittoria-sconfitta*. La "propaganda" pertanto deve essere intesa piuttosto come organizzazione che come predicazione. Ed essendo organizzazione essa deve possedere contenuti positivi e quindi deve essere immune da atteggiamenti disfattistici. Il disfattismo non è che l'apologia della disfatta: esso è contro l'esercito; mentre l'interesse della rivoluzione non è nella *disfatta*, ma nella *svolta* dell'esercito.

Ecco che cosa pensa Lenin del disfattismo. Nell'organo *Socialdemokrat* del 1° novembre 1914, egli scrive:

> La guerra non è un accidente, non è un "peccato," come pensano i preti cristiani (che predicano il patriottismo, l'umanità e la pace peggio degli opportunisti), ma un inevitabile stadio del capitalismo, una forma altrettanto normale della vita capitalistica come la pace... Il rifiuto di prestare servizio militare, gli scioperi contro la guerra e simili cose sono pura stupidità, un pallido e codardo sogno di lotta inerme contro la borghesia armata, un sospiroso desiderio di ottenere l'annientamento del capitalismo senza una disperata guerra civile o una serie di guerre. La propaganda della lotta di classe è il dovere di un socialista anche durante la guerra; l'opera diretta alla trasformazione della guerra dei popoli in una guerra civile è l'unico compito socialista nell'epoca del cozzo armato delle classi borghesi imperialistiche di tutte le nazioni. Basta con i sospiri sentimentali e fiacchi per la pace ad ogni costo. Si levi lo stendardo della guerra civile! L'imperialismo ha messo in giuoco il fato della civiltà europea. Dopo la presente guerra, se non

ci sarà una serie di rivoluzioni fortunate, seguiranno a breve intervallo altre guerre. La storia dell'"ultima guerra" è sciocca e nociva. [*Op. cit.*, p. 76.]

Nella *Pravda* del 28 marzo 1917, il primo numero del giornale dopo il "colpo di Stato" compiuto da Stalin, Kamenev e Muranov, lo stesso Kamenev scrive:

Nostra bandiera non è la disorganizzazione dell'esercito rivoluzionario e rivoluzionante; non il vuoto grido: *Abbasso la guerra!*; ma l'azione nel governo provvisorio col proposito di costringerlo a presentarsi immediatamente davanti a tutto il mondo della democrazia per indurre immediatamente tutte le nazioni belligeranti ad aprire negoziati per terminare la guerra mondiale. Fino a che questo non si sia conseguito ciascuno rimanga al suo posto di combattimento... Quando gli eserciti stanno l'uno di faccia all'altro, sarebbe stupida politica proporre che uno di essi getti le armi e se ne torni a casa in disordine. Sarebbe una politica non di pace, ma di schiavitú, che un popolo libero deve respingere con indignazione. No, bisogna rimanere fermi al proprio posto restituendo pallottola per pallottola, bomba per bomba. [*Op. cit.*, p. 77.]

La risposta rivoluzionaria al problema della guerra non può ridursi alle semplicistiche dimensioni dell'agitazione per la pace e del rifiuto della guerra; la risposta rivoluzionaria al problema della guerra consiste nello sforzo per "trasformare la guerra imperialistica in guerra civile." A questo scopo il progetto della rivoluzione rivolge la propria attesa soprattutto al momento in cui la guerra pronuncia la sua decisione suprema: la vittoria-sconfitta.

Il principio di polarità, conseguente alla legge universale della dialettica, esige che la soluzione sia pronunciata nei termini della vittoria per uno solo degli eserciti in campo e quindi nei termini della sconfitta per l'altro. Non ci può essere vittoria o sconfitta per entrambi.

Ai fini della rivoluzione è indifferente quale dei

due eserciti rimanga sconfitto. Di preferenza la rivoluzione sorge dalla parte dell'esercito sconfitto, ma potrebbe sorgere anche dalla parte dell'esercito vittorioso. Ciò che decide, in questo senso, è il grado di acutezza della contraddizione. Se la contraddizione risulta piú acuta nel campo della vittoria che in quello della sconfitta sarà nel campo della vittoria che la rivoluzione è maggiormente possibile. Di solito la contraddizione risulta piú acuta nel versante della sconfitta; ecco perché le rivoluzioni compaiono piú facilmente al seguito degli eserciti che hanno subíto la sconfitta. Comunque, solo l'evento vittoria-sconfitta può definire la parte in cui la contraddizione risulterà piú acuta. Il rivoluzionario non può prevedere questo fatto prima che la guerra si sia compiuta e tanto meno può prevederlo prima che la guerra si compia. Giacché non è possibile che entrambi i campi diano luogo contemporaneamente alla rivoluzione. Per legge di dialettica il campo opposto a quello in cui sorge la rivoluzione polarizzerà la controrivoluzione. E assurdo pensare la cosa altrimenti.

Il rivoluzionario è colui che sceglie la rivoluzione, ma non è in grado di determinare lui, *a priori*, il campo in cui storicamente accadrà la rivoluzione. Pertanto il compito reale del rivoluzionario durante la guerra è quello di parteciparvi in modo da provocare l'evento vittoria-sconfitta al massimo grado di distruzione. Alla rivoluzione servono guerre di annientamento, non guerre a obbiettivo limitato. Il rivoluzionario farà quindi il proprio dovere di soldato sino in fondo. Il grado di acutezza della contraddizione è in rapporto diretto col grado di distruzione portato in atto dalla guerra. Finché non esiste un esercito rivoluzionario in campo, il combattente rivoluzionario cercherà la vittoria dell'esercito entro il quale è schierato. Il rivoluzionario è prima di tutto colui che accetta di farsi interprete ed esecutore del contenuto d'attualità che la storia designa di volta in volta come momento necessario del suo svilup-

po. Tutto questo si chiama pensare ed agire storicamente; il che vuol dire mettersi dal punto di vista politico piú alto. Un comportamento diverso non è rivoluzionario.

Solo dopo, a vittoria-sconfitta avvenuta, egli si schiererà nelle file dell'esercito rivoluzionario. Ma il suo compito non è tanto quello di passare individualmente alla rivoluzione; egli è nell'esercito perché deve operare ai fini della *svolta* di parte dell'esercito di origine. L'esercito deve diventare esercito rivoluzionario; qui sta il punto: nella "manovra di conversione" dell'esercito ed anche nella "manovra di congiunzione" di questo esercito con le masse. È cosí che nasce l'esercito rivoluzionario.

Tuttavia, queste due operazioni: "manovra di conversione" dell'esercito in esercito rivoluzionario e "manovra di congiunzione" dell'esercito rivoluzionario con le masse è il compito strategico del condottiero. In queste due manovre è dato di rilevare il primato dell'organica nella condotta militare della rivoluzione.

Ma è attraverso le strutture "militari" del partito rivoluzionario che l'esercito passa dalla parte del popolo e che il popolo diventa esercito. L'organizzazione spontanea del popolo in armi è impossibile, come lo stesso Marx aveva ben compreso. Le masse insorgono quando sono simultaneamente guidate verso un'unica scelta dall'azione comune dei due organismi che le attraversano naturalmente: l'esercito in stato di guerra e il partito rivoluzionario.

Il fenomeno rivoluzione, sotto l'aspetto strettamente militare, attraversa due fasi: la fase della guerra normale, quella tra Stati, il cui punto estremo culmina nell'evento vittoria-sconfitta; e la fase della guerra rivoluzionaria, che culmina nell'evento di una nuova vittoria-sconfitta, ma questa volta si tratta di una guerra tra le classi. La prima fase, in virtú della sua andata verso le condizioni richieste per lo scoppio della rivoluzione, può essere chiamata con il nome di *anabasi*; e la seconda fase, in virtú del suo

rovesciamento dei contenuti e degli scopi originari della guerra, può essere chiamata con il nome di *catabasi*.

Nel punto culminante dell'anabasi, l'evento della vittoria-sconfitta priva l'esercito del contenuto della guerra e provoca l'intervento del principio dell'arresto, opposto al principio di ostilità. La "pace" cosí ottenuta, mettendo fuori corso il principio di ostilità, impedisce alla guerra la sua ascesa agli estremi. Il che significa che la "pace" costituisce un fatto che defrauda la storia perché impedisce che la contraddizione fondamentale, quella della lotta di classe, si risolva nei termini richiesti dalla stessa strategia della storia: i termini della rivoluzione. La catabasi, allora, è la rimessa in atto del principio di ostilità; essa obbedisce alla strategia della storia e non accetta la "pace," cioè non accetta la conciliazione degli antagonismi. La catabasi, quindi, è la vera e propria rivoluzione. Essa acuisce la contraddizione e fa riprendere alla guerra il suo corso rendendole possibile il pieno conseguimento dell'ascesa agli estremi.

Il nome di catabasi sta ad indicare un'adeguazione di senso con quel carattere di distruzione radicale, che viene sempre messo in atto dalla rivoluzione. La rivoluzione consegue la propria realtà con atti che impediscono l'oscillazione del pendolo politico; essa sposta definitivamente l'*axis orbis* della storia e questo spostamento costituisce una vera e propria catabasi, che è da intendersi proprio come una marcia verso l'irreversibilità.[1]

Ma la catabasi non può aver svolgimento se al culmine del processo di anabasi non si trova, lí, fisicamente già sul posto, il partito rivoluzionario pronto a dare all'esercito superstite, reduce dall'evento vittoria-sconfitta, un nuovo contenuto: quello della rivoluzione.

Allora, di fronte a questo nuovo contenuto, l'esercito si comporta per quello che è: un organismo che tende all'autoconservazione attraverso la lotta e che

vuole veramente una sola cosa: la vittoria. Un esercito diventando rivoluzionario non cambia natura, cambia strategia. E la strategia della rivoluzione è la strategia della storia; che è la strategia della bandiera vincente. Un vero rivoluzionario sa conoscere il "patriottismo" interno degli eserciti e ne sa tener conto; chi intende mettersi alla testa di un esercito rivoluzionario deve saper additare a un esercito "sconfitto" la possibilità di conseguire la vittoria su un altro piano. Lenin e Trotzky furono sempre molto attenti alla crisi del soldato al fronte.

Dice Lenin:

> Quando il soldato oscilla, non sa scegliere tra patriottismo e diserzione, esso deve essere capovolto e riportato in guerra come farebbe il patriottismo, ma verso la rivoluzione. [*Lenin*, Samonà e Savelli, 1967, p. 83.]

Con altrettanta completezza e con una dura presa di posizione contro i "rivoluzionari pacifisti," Trotzky scrive:

> Imbecilli, bugiardi, cretini, come potete credere che la storia si faccia nei salotti dove piccoli *parvenus* democratici trattano confidenzialmente liberali titolati, o dove piccoli avvocati di provincia imparano a baciare le delicate mani delle Altezze? Imbecilli, bugiardi, cretini. La storia si fa nelle trincee dove il soldato, ancora preda degli incubi e dei furori della guerra, pianta la baionetta nel ventre degli ufficiali, per fuggirsene poi, aggrappato ai respingenti di un vagone, verso il villaggio natale e propagarvi l'incendio piantando il "gallo rosso" sul tetto del padrone. [*Ibid.*]

Persuasione e consapevolezza nascono là, sui fatti, di fronte alle reali conseguenze: quando la marcia si inverte e la guerra come anabasi riprende il suo corso come catabasi; quando l'esercito spiega il suo ordine di battaglia con la direttiva di marcia puntata contro lo Stato (il Leviatano) che lo ha generato. Questo cambio di direzione è ciò che sul piano teorico si chiama salto qualitativo e sul piano della battaglia campale si chiama *manœuvre sur les derrières*.

La rivoluzione sovietica si è sviluppata su questo schema-base: prima l'anabasi nella sua forma completa, con esercito rivoluzionario generato dalla situazione di sconfitta e quindi la catabasi nella sua forma altrettanto completa con conseguimento della vittoria, contrassegnata però da un clamoroso arresto. La rivoluzione cinese ci offre un secondo esempio di rivoluzione completa, con una variante di ordine temporale rispetto alla rivoluzione sovietica: quest'ultima presenta l'anabasi e la catabasi in successione, la rivoluzione cinese, invece, si manifesta con la fase dell'anabasi cronologicamente coincidente con la fase della catabasi. La guerra di liberazione contro l'imperialismo giapponese (anabasi) e la guerra contro il Kuomintang (catabasi) risultano quasi sempre alternativamente congiunte.

Le altre "rivoluzioni" non possono essere prese in esame in quanto non costituiscono un modello completo; infatti è a causa dell'incompletezza del loro sviluppo che le "altre" rivoluzioni socialiste sono praticamente risultate un niente di fatto.[2]

La rivoluzione ha possibilità di compimento se dopo l'evento vittoria-sconfitta il campo è dominato dall'antagonismo diretto di due poteri istituzionali. Da una parte il potere dello Stato da abbattere: il Leviatano; dall'altra un organismo assembleare dotato di strumenti politici reali e di riconoscimento legalitario. Questo secondo potere deve essere considerato come il potere di ciò che è giusto, moralmente e storicamente.[3]

Fino al momento della completa vittoria o della completa sconfitta della rivoluzione le masse saranno determinate a scegliere tra questi due campi. Il periodo della durata di questa contrapposizione violenta si configura come un tempo di nessuno, che è una zona del tempo che si può paragonare a quella zona di spazio che nel teatro delle operazioni di una intera battaglia va sotto il nome di terra di nessuno.

E come la terra di nessuno, cosí il tempo di nessuno è un territorio franco, esposto al massimo del pericolo, ma che offre anche il massimo delle possibilità dal punto di vista della formazione dello spirito rivoluzionario, giacché il tempo di nessuno costituisce il momento piú propizio per la comparsa del comportamento insurrezionale.

Nell'intero processo guerra-rivoluzione, il tempo di nessuno si configura come uno spettacolare silenzio posto nel centro di un'azione, che è stata e che sarà tumultuosa; ai poli estremi della scena i due poteri antagonisti appariranno nettamente contrapposti. Quel silenzio è la zona provvisoria libera dal potere e costituisce quasi una terza possibilità di essere. Questa terza possibilità è il combattimento per la rivoluzione; ed è un combattimento che dà luogo al piú alto dei drammi storici che venga messo in atto dalla legge universale della contraddizione. Le conseguenze di quest'urto imponente richiesto dalle leggi della contraddizione si abbattono direttamente sulle masse e le costringono fisicamente alla scelta.

Bisogna insistere sul concetto: la scelta insurrezionale delle masse si impone quando compare un antagonismo diretto, in forma di guerra, tra due "forme di Stati," che siano entrambi in qualche modo legittimi. Il tempo di esso dura per tutto il tempo del processo rivoluzionario e sparirà quando uno dei due poteri in campo sarà riuscito a prevalere sull'altro ristabilendo cosí l'unità originaria del potere.

Cosí, se il primo effetto della catastrofe sarà lo spavento dell'uomo abituato alle leggi della società e al rispetto del "contratto," il secondo effetto sarà quello di una grande chiarezza: la scelta insurrezionale, la prima delle decisioni rivoluzionarie; alla base di questa scelta c'è l'uomo che si è liberato dai vincoli del "contratto." A questa prima chiarezza interiore, tutta a livello di coscienza, dovrà corrispondere la chiarezza della razionalità operativa nell'ordine dei fatti con la comparsa in campo dell'esercito rivoluzionario.

Dopo la catabasi si pone questa radicale condizione: o il partito rivoluzionario è in grado, attraverso l'esercito rivoluzionario, di continuare la guerra, oppure la "pace" degli Stati interverrà con la vittoria dell'"ordine"; perché quello stesso principio dell'arresto che è intervenuto come ostacolo della guerra diventerà ad un tempo causa del blocco della rivoluzione.

Da questo momento il dualismo di poteri si configurerà nell'antagonismo di due eserciti contrapposti: l'esercito rivoluzionario e l'esercito legittimista. Solo allora la catabasi raggiunge la propria maturità. Questi due eserciti dovranno comunque affrontare una guerra di lunga durata e l'esercito rivoluzionario dovrà risultare vittorioso in una serie di grandi battaglie. In queste circostanze l'esercito rivoluzionario diventa tutto: esso è la *masse de décision* di tutta la rivoluzione.

Ma per poter condurre questo tipo di esercito è indispensabile tener sotto lettura, a livello della *Gesamtstrategie*, tutto il modello del percorso logico dell'evento. Soprattutto si tratterà di saper analizzare dialetticamente il carattere particolare della catabasi. Nella forma della catabasi si devono tener distinti due discorsi della rivoluzione, che sono tra loro complementari e antitetici: il discorso del senso dello Stato (in quanto la rivoluzione si orienta verso la conquista della realtà del potere) e il discorso del superamento dello Stato (in quanto la rivoluzione ha per fine una società il piú possibile libera dal "contratto").

La guerra rivoluzionaria è caratterizzata dalla duplicità dell'obbiettivo e pertanto la sua dinamica apparirà regolata dalla dissimmetria del comportamento. In questa dissimmetria si stabilisce la matrice dell'equilibrio di tensione da cui si produce la spinta dell'intero processo. Questo equilibrio di tensione tra i due elementi rimane in atto finché dura la possibilità della guerra; cessa quando il principio dell'arresto si abbatte col suo alt anche sulla catabasi,

cosí come si era abbattuto in precedenza sul culmine dell'anabasi.

Il mantenimento di questa tensione di equilibrio tra il discorso del senso dello Stato e il discorso del superamento dello Stato diventa la questione fondamentale della condotta di un processo rivoluzionario e come tale essa dipende dal talento e dalla capacità di comando del condottiero. Dipende interamente da lui il mantenimento della direttrice di marcia in un'unica linea di operazioni; e questa linea di operazioni è data dalla risultante delle due direttive, quella del senso dello Stato e quella del suo superamento. Allora il "posto" del condottiero diventa quello della posizione centrale; è da questa posizione, all'incrocio dei due discorsi contraddittori, che egli può assumere il giusto punto di vista.

Tuttavia condizioni interne e condizioni esterne possono portare alla rottura dell'equilibrio tra i due discorsi in tensione. Le condizioni interne troverebbero la loro origine nella carenza di talento e di capacità di comando da parte del condottiero o del *collegio dei condottieri* della rivoluzione. Le condizioni esterne andrebbero trovate soprattutto nella insufficienza tecnica dell'esercito rivoluzionario. A sua volta questa insufficienza dipende dall'arretratezza dello sviluppo industriale del paese percorso dalla rivoluzione.

Naturalmente sul piano effettuale le condizioni contrarie allo sviluppo della rivoluzione (sia quelle interne sia quelle esterne) si manifestano insieme, in quanto sono interdipendenti. Quando queste condizioni si impongono, il principio dell'arresto sostituisce il principio di ostilità. Allora l'equilibrio tra senso dello Stato e senso del suo superamento si rompe; la contraddizione si manifesta con le caratteristiche dell'antagonismo aperto e i due discorsi, che fino a quel momento erano uniti, si incrociano come spade.

Tutto ciò comporta la fine della catabasi; a sua volta la fine della catabasi comporta la fine della

stessa rivoluzione. A questo punto (se la rivoluzione sarà stata parzialmente realizzata, come nell'Unione Sovietica) la scena sarà occupata dalla contesa fra due argomentazioni, ognuna delle quali presa per sé sarà incapace di condurre avanti da sola il processo della rivoluzione. Da una parte l'argomentazione apologetica del senso dello Stato, che culmina nella ferrea costruzione della logica del potere (Stalin). Dall'altra l'argomentazione apologetica della libertà dall'autoritarismo che culmina nel programma della rivoluzione permanente: intenzione di realizzare il "socialismo" senza partito comunista, cioè senza Stato (Trotzky). La prima argomentazione, quella che privilegia il senso dello Stato, si giustifica in base alle ragioni della *Realpolitik* e culmina, invece, nella ricostruzione del Leviatano. La seconda argomentazione, quella che privilegia il senso del superamento dello Stato, si giustifica in base alle ragioni prime della rivoluzione: la libertà definitiva dallo Stato; e culmina invece nell'erronea teoria della rivoluzione unica e si risolve alla fine con la fuga nell'utopia.

È naturale che sul piano dell'effettualità prevalga l'aspetto della contraddizione che è piú lontano dall'utopia; quindi la vittoria spetta alle ragioni della *Realpolitik* e allora la storia della rivoluzione si arresta arroccandosi di nuovo nell'istituto dello Stato.

Entrambe queste forme (trotzkismo e stalinismo, appunto) rappresentano, isolate, la sconfitta della rivoluzione. Infatti, la rivoluzione unica non esiste (l'analisi concreta della situazione concreta condotta in base ai princípi della contraddizione la esclude). E d'altra parte lo stalinismo non è che la conclamata rinuncia al compito primo della rivoluzione: l'estinzione dello Stato.

Nel sistema clausewitziano questo intervento di "sconfitta" può essere spiegato attraverso il noto principio del punto culminante dell'offensiva. La legge della guerra vuole che l'avanzata (in questo caso l'avanzata della rivoluzione) debba continuare finché la preponderanza della forza disponibile nell'offen-

siva non si sia esaurita. Questo è un criterio che spinge l'attaccante sempre piú avanti verso lo scopo (in questo caso verso la rivoluzione in tutto il mondo), ma a un certo punto la necessaria preponderanza materiale, che sia in grado di alimentare a ondate successive l'offensiva, viene a mancare; e allora la rivoluzione si ferma.

Il fatto decisivo del percorso di ogni offensiva (quindi di ogni guerra e di ogni rivoluzione) viene risolto dalla possibilità di impiego di sempre nuove riserve; e infatti, una volta esaurite le riserve strategiche, l'offensiva giunge a un punto in cui le forze disponibili dell'attaccante gli bastano appena per mantenersi sulla difensiva. Qui l'offensiva si arresta in attesa della formazione di nuove forze che possano ancora mandare avanti la guerra. Ma nel caso di arresto della rivoluzione, questo schema della necessità può diventare facilmente il programma che giustifica l'arroccamento della rivoluzione nella ricostruzione dello Stato.

Al di là di questo punto, dopo la corsa verso il campanile dell'offensiva, aggiungerebbe il Clausewitz, comincia il capovolgimento della situazione e quindi la reazione del difensore (nel nostro caso la controrivoluzione) con una potenza ordinariamente assai maggiore di quanto non sia stata l'energia dell'urto dell'attaccante. Oltrepassato quel punto la vittoria si capovolge in sconfitta. La rivoluzione si può allora convertire nel suo contrario: la controrivoluzione.

Tutto sta dunque, prosegue sempre il Clausewitz, nel comprendere, mediante finezza di intuito, qual è il punto culminante dell'offensiva. Nel caso della rivoluzione, il problema sta tutto nel saper impedire che tra le due componenti della dinamica contraddittoria della rivoluzione (senso dello Stato e senso del superamento dello Stato) abbia a verificarsi la rottura dello stato di identità.

Mao Tse-tung è il grande capo rivoluzionario che si è posto questo problema. I "cento fiori," le "guardie rosse," la spartanizzazione della Cina e il rifiuto

del modello sovietico sono prima di tutto *invenimento di mediazioni operative*, che mirano a mantenere l'equilibrio di tensione ai fini dell'identità tra i due discorsi della rivoluzione (senso dello Stato e senso del suo superamento).

Infatti la *Realpolitik* di Mao Tse-tung, pur sempre restando un capolavoro di *Realpolitik*, non annovera una *pace funesta* come quella di Brest-Litovsk; né ha incontrato ancora la battaglia di Varsavia, né si è mai riconosciuta nella strategia della terza Internazionale. La rivoluzione cinese riesce a mantenere ancora la sua creatività perché ha saputo evitare tutte le verifiche dell'arresto. La situazione rivoluzionaria, come viene proposta dalla Cina, resta ancora aperta, mentre la situazione rivoluzionaria, come verrebbe proposta dall'Unione Sovietica, manca di prospettiva: è una faccenda chiusa. È con lo scopo di mantenere la situazione aperta che Mao Tse-tung "fa restare in vita" tutti i suoi mortali nemici; egli non li considera ancora definitivamente sconfitti. I nemici esterni di oggi sono ancora i nemici esterni di ieri: Chiang Kai-shek e il feudalesimo asiatico, l'imperialismo americano che ha sostituito l'imperialismo nipponico; ed ora, come nemico interno, il revisionismo sovietico.

C'è molta coerenza in queste diatribe scelte da Mao Tse-tung; il fatto è che il suo comportamento mira ad evitare l'errore finale della rivoluzione sovietica; un errore che sul piano teorico e sul piano storico si manifesta da prima a Brest-Litovsk e che ha avuto la sua sanzione con la battaglia di Varsavia. Tutto ciò che succederà a partire da questa battaglia, come lo stalinismo e il trotzkismo, non è che la conseguenza di una scelta strategica errata.

Brest-Litovsk e la battaglia di Varsavia furono le due tappe di arresto nella marcia della rivoluzione bolscevica verso il cuore dell'Europa. Sia pure a diverso livello si è trattato nell'un caso come nell'altro di "sconfitte" militari. L'esercito rivoluzionario è costretto álla pace per impossibilità tecnica e ma-

teriale di continuare la guerra. Allorché Trotzky insisteva per la continuazione ininterrotta dell'offensiva contro la Germania vedeva giusto, teoricamente. Ciò che si opponeva al suo programma non era la "storia," né la teoria, ma l'insufficienza tecnica dell'esercito rosso. L'errore teorico della rivoluzione unica compare dopo, nel Trotzky dell'esilio, quando l'uomo non era piú un personaggio creativo, ma solo un grande storico della cultura del nostro tempo.

Il fatto è che in questa circostanza l'esercito bolscevico non solo si trovava nell'impossibilità di condurre la lotta contro la Germania, ma non era in grado nemmeno di venir a capo dei disperati reparti cosacchi che operavano nell'Ucraina, nel Don e a Kazan.

Non furono né le ragioni della rivoluzione, né le ragioni della pace a determinare Brest-Litovsk. La questione è stata posta all'interno del governo bolscevico come condizione di necessità e la discussione vede due schieramenti contrapposti: quello dei fautori della *Realpolitik* (Lenin, Stalin, Zinov'ev, Kamenev) e quello dei fautori della guerra ad oltranza (Bukharin e Lomonov). Tra questi ultimi avrebbe dovuto esserci anche Trotzky, ma costui è delegato a condurre le trattative col nemico e quindi deve schierarsi dalla parte della *Realpolitik*. Pertanto egli si trova ad essere d'accordo sull'opportunità della sospensione della guerra, ma solo temporaneamente. In questa circostanza egli fa ricorso agli stessi criteri di un qualunque capo militare dotato di capacità e di buon senso, in quanto giudica che il proprio esercito non è in grado di continuare l'offensiva. Da qui la sua formula "né guerra né pace." Egli esita di fronte alla pace, che pur si deve accettare, perché la pace avrebbe messo la parola fine alla fase della politica rivoluzionaria.

Allora, e anche in seguito, fino al conseguimento della vittoria, Trotzky in qualità di ministro degli esteri aveva proclamato: "L'unico nostro lavoro diplomatico è quello di indirizzare proclami rivoluzionari ai popoli di tutte le nazioni e poi chiudere bottega." Egli comprende che "tener aperta la bottega" del giuoco diplomatico e accettare la prassi del compromesso sistematico significa rinunziare alla guerra e mettere la rivoluzione sotto scacco.

La controdiplomazia di Trotzky condurrebbe il giuoco in modo da non riconoscere la fissazione dei confini tra gli Stati, anzi lascerebbe che i confini tra gli Stati si dilatino o si restringano e alla fine scompaiano naturalmente. È una teoria che resta coerente con il concetto del superamento dello Stato e che costituisce la base su cui si fonda la strategia della rivoluzione permanente. Ma ciò costituisce anche la base su cui si innesta la strategia della *rivoluzione continua* di Mao Tse-tung. Non per nulla la politica estera cinese presenta caratteristiche che vanno classificate come tecniche di una controdiplomazia.

Lenin stesso dovrà ammettere che la pace di Brest-Litovsk ha messo fine alla "politica della fase rivoluzionaria." Questa pace *diplomatica* è stata il cavallo di Troia del ritorno alla logica della ragion di Stato. Tuttavia Lenin, pur sapendo di andare contro la logica rivoluzionaria, impone la "funesta" pace. La impone ricorrendo ad un ultimatum; e non la fa accettare servendosi, come fa di solito, di una argomentazione *critica*. Ai commissari del governo bolscevico egli dice: "Per fare una guerra rivoluzionaria è necessario un esercito, e la Russia non ha esercito. Perciò le condizioni vanno accettate. In caso contrario io mi ritiro dal comitato centrale e dal governo sovietico."

È cosí che la *Realpolitik* è cominciata a prevalere sul senso del superamento dello Stato. La pace di Brest-Litovsk, se presa in sé, non è che un episodio; il suo opportunismo dovuto a necessità poteva essere superato, ma non fu superato per il fatto che in seguito fu ripetuto: la scelta di Brest-Litovsk, alla fine, diventò un criterio. E quando, dopo la battaglia di Varsavia, la sconfitta militare si tramutò

in sconfitta politica, il criterio di Brest-Litovsk diventò il criterio della condotta politica della terza Internazionale.

A proposito della battaglia di Varsavia, qui è doveroso ricordare come gli artefici diretti e *volontari* della sconfitta furono proprio Stalin (in quel caso in funzione di consigliere fraudolento), Egorov, lo sconsiderato che in seguito pagherà duramente proprio per opera di Stalin il suo "tradimento," ed il cosacco Budënnyj, il primitivo. Insieme a questi tre va ricordato un quarto, che ha sempre fatto parte della cricca staliniana, l'incompetente Vorošilov. Il tradimento staliniano della rivoluzione comincia proprio con la battaglia di Varsavia, dove la cricca si rifiutò di eseguire gli ordini emanati da Tuchačevskij e decise di non combattere. Stalin aveva quindi calcolato la sconfitta; risale a lui la responsabilità della fatale frattura sull'ala sinistra della 16ª armata. La sconfitta che ne seguí segnò l'arresto della rivoluzione. Il tradimento staliniano, però, visto alla luce dei risultati storici successivi, costituisce un fatto molto logico. Lo stalinismo poteva vincere soltanto se la rivoluzione perdeva. Cosí come è stato. La cricca, dal suo punto di vista, vedeva "giusto."

Comunque quello che conta è che quella precisa scelta di tradimento, fatta sul campo di battaglia, prefigura tutta la concezione politica intorno alla quale si muoverà la terza Internazionale. Questa può essere considerata l'"assemblea" che ha gestito la sconfitta della rivoluzione; mentre, a parole, essa era nata con l'ambizione di essere la *costituente* che avrebbe diretto i popoli verso la rivoluzione mondiale. Nel 1919 il suo presidente Zinov'ev aveva espresso la convinzione che da lí a un anno tutta l'Europa sarebbe diventata comunista. Ma l'ironia della storia ha voluto che la rivoluzione mondiale si arrestasse a partire da quel punto preciso in cui veniva ostentatamente proclamata.

Il fatto è che la politica della terza Internazionale non è stata in grado di continuare e di produrre la

guerra come rivoluzione, perché nell'atto stesso della sua costituzione essa diventa struttura di uno Stato: emanazione del nuovo Leviatano. Il suo rigorismo non è che dogmatismo; sul piano dei fatti essa ha dimostrato ampiamente la sua incapacità a elaborare una strategia. La terza Internazionale non ha mantenuto ciò che prometteva. E non ha potuto mantenerlo perché nel 1921 la guerra generalizzata era scomparsa dall'Europa. Senza guerra non ci sono rivoluzioni. Infatti a far compiere alla rivoluzione il suo secondo passo in avanti ha dovuto pensarci l'imperialismo capitalistico con lo scatenamento del secondo conflitto mondiale.

Quando Lenin impone l'istituzione di una nuova Internazionale con l'intento di abbracciare i partiti comunisti di tutto il mondo, è mosso dalla giusta convinzione che la seconda Internazionale, posta a faccia a faccia con l'evento della guerra, avesse fatto un irrimediabile fallimento.

Secondo Lenin, i partiti della seconda Internazionale fallirono perché non seppero "trasformare la guerra imperialistica in guerra civile." Non seppero scorgere cioè la teoria leninista della rivoluzione. Ma nemmeno la terza Internazionale, anche se fondata da Lenin, la seppe scorgere, o meglio conservare e usare in un nuovo contesto storico. Accadde anzi che le tesi leniniste, le quali avrebbero dovuto costituire le parole d'ordine della rivoluzione, diventarono i codici dell'accentramento disciplinare dei partiti rivoluzionari espressi dagli altri popoli alle direttive di Mosca. Sotto questo aspetto Lenin seppe essere veramente onnipotente, perché pose le basi del potere futuro dell'Unione Sovietica sui movimenti rivoluzionari e comunisti di tutto il mondo.

Con tutto ciò, la terza Internazionale, essendo nella sua costruzione originaria correttamente leninista, contiene delle direttive assai giuste, ad esempio il programma della militarizzazione dei partiti rivoluzionari e la conseguente necessità di im-

porre un'unità di comando. L'unità di comando, si sa, è uno degli assiomi della condotta della guerra; né in una rivoluzione potrebbe essere altrimenti, dal momento che la rivoluzione nella sua fase decisiva si manifesta e si realizza come guerra. Ma fuori della situazione di guerra e se non in vista di questa specifica situazione, l'unità di comando è puro burocratismo. Anzi è dogmatismo. E chiamare il dogmatismo col nome di centralismo democratico è un espediente da fureria. E non a caso tutti i revisionismi nascono nelle furerie con argomenti da fureria: il regno del "buon senso degli *accorti*."

Ciò che qui si viene dicendo non vuole affatto apparire come una requisitoria contro lo stalinismo in generale. Che lo stalinismo sia corretto o erroneo in tutti gli altri campi non interessa. Interessa l'aberrazione dello stalinismo per quanto riguarda il pensiero militare rivoluzionario. Sotto questo aspetto Stalin dal 1924 in poi non fa questione; il paese da lui governato non presenta alcun interesse per ciò che riguarda la teoria della rivoluzione. Stalin personalmente dal punto di vista militare è un *minus quam umbra*; la sua unica impresa militare di questo periodo di eclissi della rivoluzione, è lo sterminio dello Stato Maggiore sovietico; è quella notte di San Bartolomeo dell'11 giugno 1937 quando venne condannato a morte Michail Tuchačevskij. La strage, come si sa, ebbe l'effetto di portare l'esercito del terzo Reich alle porte di Mosca ed è ormai storia codificata che per ristabilire le sorti della guerra si dovettero ripristinare le teorie militari di Tuchačevskij, a partire dalla controffensiva del 1941. Il pensiero militare di Stalin non è nemmeno da discutere; ci ha pensato egli stesso a farsi mettere fuori discussione scrivendo il proprio panegirico come genio militare. Egli considera se stesso come lo scopritore della teoria dei fattori operativi permanenti; e questi fattori operativi permanenti vengono anche messi in elenco. Ed è una lista da manuale per sottotenenti di complemento.

L'arresto del pensiero militare rivoluzionario non avviene a causa del fatto che Stalin era un incompetente di questioni militari, ma a causa della perdita dello spirito critico del marxismo: Stalin, secondo la definizione del Glucksmann, è l'uomo che aveva avocato a sé l'esclusività della riflessione; attraverso la figura di Stalin è avvenuta la falsificazione ideologica del marxismo. La gravità dello stalinismo deriva tutta dal fatto che lo spirito dialettico venne sostituito dalla mentalità dell'eclettismo.

Lo stalinismo non investe direttamente il pensiero militare rivoluzionario, esso investe il pensiero rivoluzionario nei suoi fondamenti scientifici. Gli errori militari di Stalin sono una conseguenza di un errore di impostazione del pensiero in generale. Tutte le aberrazioni in campo culturale, in campo economico e in campo scientifico, tipiche dell'epoca di Stalin, hanno la stessa origine. E tutti questi errori si spiegano globalmente con il ritorno all'autorità dello Stato. Cosí il secondo Leviatano calca le leggi del primo Leviatano. Compito di un vero rivoluzionario è invece quello di impedire ad ogni costo questo tipo di arresto; il vero rivoluzionario, pur appoggiandosi allo Stato, non deve dare nessuna tregua allo Stato e deve metterlo continuamente in discussione attraverso la rivoluzione continua, quindi attraverso la lotta armata continua. E questo tipo di lotta dovrà durare almeno fino al giorno in cui la rivoluzione non risulterà vittoriosa in tutto il mondo. Solo allora il discorso sulla guerra e il discorso sullo Stato potranno cambiar direzione e arrestarsi per sempre, anche; ma prima di quel giorno, no.

Note

[1] *Anabasi* e *catabasi*, qui, sarebbero dei semplici nomi di convenzione; puri titoli, dunque; e modesti espedienti di una denominazione che dovrebbe essere "neutra." Nient'altro. Ma se si dovessero scorgere in essi significati che implicano giudizio, anabasi

deve valere come l'andata verso la rivoluzione, una *salita* per il raggiungimento dell'evento della vittoria-sconfitta; catabasi deve invece valere come il percorso rovesciato dell'anabasi stessa, e quindi "negazione" di quella, quindi *discesa*. Sono queste le dimensioni del "terrore," che è lo stendardo di testa di ogni rivoluzione. Allora la catabasi è la "negazione che arriva."

[2] Farebbe eccezione la rivoluzione cubana, che tuttavia non è ancora chiaramente classificabile, trattandosi di un fenomeno ancora in corso. Ma è pur sempre possibile ravvisare in essa il seguente schema: per prima la catabasi (lotta contro Batista) e successivamente l'anabasi (conflitto con gli Stati Uniti d'America). Quindi è uno schema rovesciato rispetto al modello originario della rivoluzione sovietica. L'anabasi cubana ha avuto il suo culmine con la *crisi dei missili* (autunno 1962), ma in questo stesso culmine essa è stata fermata. Anzi da quel momento essa è diventata un episodio della guerra potenziale che è in corso tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Pertanto la rivoluzione cubana resta condizionata direttamente dall'Unione Sovietica; in questa prospettiva essa ha perduto la propria autonomia e quindi non può essere assunta come un modello originario. Ci si potrà pronunciare sulla rivoluzione cubana solo quando essa diventerà la rivoluzione di tutto un continente. Ernesto "Che" Guevara lo aveva capito.

Discorso analogo si deve fare per la guerra nel Vietnam, dove è evidente che anabasi e catabasi sono intrecciate in una lotta che dura da decenni. Come classificare questa guerra? Rappresenta essa solo la guerra del Vietnam o è il sostituto di un altro tipo di conflitto, che ha per sfondo il confronto nucleare? La guerra del Vietnam presenta degli interrogativi enormi. Il Vietnam vincerà certamente contro l'America; ma vincerà perché vince e "vince perché spara," cioè finché combatte. La vittoria con pace, però, non è piú pensabile. La guerra del Vietnam è la guerra nella quale i *conti non tornano*. Essa continua contro ogni previsione plausibile con una originalità sconcertante; e ciò che colpisce l'immaginazione è la sua crescita rigogliosa; né mostra l'intenzione di poter finire. Essa infatti è la *guerra perenne*, la portatrice di una "Terza Idea."

[3] Proprio perché la rivoluzione, come dice Engels, è il solo e vero diritto storico, essa si impone come un imperativo morale. Il guerriero della rivoluzione combatte perché è suo dovere. E nel compimento di questo suo dovere egli cerca, naturalmente, anche la realizzazione di se stesso. Le motivazioni finali, capaci di far perseverare un uomo nel pericolo del combattimento, sono etiche. Nessuno va a morire soltanto per quel piatto in piú di lenticchie.

Questa avvertenza rispecchia un dato di fatto, di cui il condottiero della rivoluzione deve tener conto. Costui non è un filosofo e poco gli deve importare se le cose in assoluto sono completamente diverse. Egli ha bisogno di uomini da combattimento; e costoro sono fatti cosí (credono in un di piú; e sbagliano, certamente), ma ciò è richiesto dalla necessità della guerra, che possiede un grado di durezza di piú rispetto alla durezza richiesta per far fronte alle competizioni della vita biologica e della vita cosiddetta sociale. Ed è da filistei scandalizzarsi per il fatto che esistono gli uomini di guerra, il cui tratto peculiare è la coscienzialità della violenza. Questa coscienzialità della violenza è la risposta diretta e naturale alla violenza delle coscienze perpetrata nei crudelissimi e cinici "tempi della pace."

Indice

pag. 5 *Premessa*

19 *Capitolo primo*
La rivoluzione come sistema chiuso della guerra

40 *Capitolo secondo*
Le tre decisioni
Primo: la decisione dell'insurrezione
Secondo: la decisione del dualismo di poteri
Terzo: la decisione della grande battaglia

73 *Capitolo terzo*
L'esercito centrale
Primo: il superamento del concetto di insurrezione come forma operativa
Secondo: i due estremismi
Terzo: la struttura della guerra contemporanea

110 *Capitolo quarto*
Anabasi e catabasi

428679
23 MAR. 1976

Sono usciti nella Collana "I Nuovi Testi"

1. Maria Antonietta Macciocchi, **Lettere dall'interno del P.C.I. a Louis Althusser**
2. Carlo Falconi, **La contestazione nella Chiesa**
3. Giovanni Blumer, **La Rivoluzione Culturale Cinese**
4. C. Wright Mills, **I Marxisti**
5. Aldo Braibanti, **Le prigioni di Stato**
6. Fidel Castro, **Socialismo e Comunismo: un processo unico**
7. Stefano Bellieni, **Zengakuren/Zenkyoto**
8. G. A. Ritter e S. Miller (a cura di), **La Rivoluzione tedesca 1918-1919**
9. A. Pannekoek, **Organizzazione rivoluzionaria e Consigli operai**
10. Vari, **Il nuovo marxismo latinoamericano** (a cura di Giancarlo Santarelli)
11. Roque Dalton, **Régis Debray. Difesa e bilancio di una nuova teoria della rivoluzione**
12. Sergio Vilar, **Contro Franco. I protagonisti dell'opposizione alla dittatura 1939-1970**
13. Alexander Mitscherlich, **Verso una società senza padre**
14. Roger Garaudy, **La grande svolta del socialismo**
15. Renate Zahar, **Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo e alienazione**
16. Massimo Teodori, **La Nuova Sinistra americana. Nascita e sviluppo dell'opposizione al regime negli Stati Uniti degli anni '60**
17. Giovanni Blumer, **L'emigrazione italiana in Europa**
18. Guillermo Lobatón, **Secondo fronte**
19. Michel Cattier, **La vita e l'opera di Wilhelm Reich**
20. Cesare Milanese, **Principi generali della guerra rivoluzionaria**

PRINCIPI GENERALI DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

L. 1000

Questo saggio, inteso come "genere," è un trattato di polemologia (scienza dei conflitti), disciplina relativamente recente e in via di sviluppo. La ricerca polemologica si è finora interessata, prevalentemente, degli aspetti collaterali della guerra e si è mantenuta nell'ambito delle scienze umane che le hanno fornito i modelli di indagine (sociologia, economia, psicoanalisi, teorie ed ideologie politiche, diritto...). Questi **Principi generali della guerra rivoluzionaria** sono invece concepiti secondo l'idea che considera la polemologia come una disciplina autonoma, la quale fonda la sua indagine partendo dall'interno delle strutture specifiche della guerra. La natura della guerra va cercata prima di tutto nelle leggi della guerra, non fuori di esse.

Fondamento di questo metodo è l'assunzione della razionalità clausewitziana intesa come schema autoctono ed indipendente. È su questa base che il saggio intende porre in risalto il pensiero militare rivoluzionario in quanto pensiero militare, nei suoi termini tecnici.

In questo senso la presente ricerca è nata per rimediare ad una lacuna universalmente ammessa. Naturalmente non può avere la pretesa di essere, nemmeno in parte, quello che dice la parola conclusiva; ma pensa di essere utile ed efficace nei limiti di una elencazione critica dei termini della questione, ed anche come "manuale" per l'azione.

Cesare Milanese, nato a Santo Stino di Livenza (Venezia) nel 1930. Laureato in filosofia. Ha fatto parte del Gruppo 63. È stato redattore e collaboratore di **Quindici**; è redattore e collaboratore de **Il Caffè**; scrive, occasionalmente, su **Sipario** e sulla pagina letteraria dell'**Avanti!** Vive a Roma.